

Patrizia Mainoni

***La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto***

[In corso di stampa in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali* (Atti del XVIII convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

***Città e territori alla fine del Duecento: mutamenti economici e istituzionali***

L'ottica è quella di un profilo della fisionomia economica e sociale delle città lombarde per i decenni fra Due e Trecento che precedono la formazione dello stato visconteo<sup>1</sup>. Non si tratta quindi di una riflessione sulla "storia urbana" delle città lombarde con i connotati politico-istituzionali propri a tutta una consolidata tradizione di studi<sup>2</sup>, ma di prendere in esame le interrelazioni fra la congiuntura<sup>3</sup> e le politiche economiche messe in atto in questo lasso di tempo, con attenzione particolare al mercato interno, alla localizzazione delle produzioni manifatturiere ed al ruolo dei mercanti nel contesto delle corporazioni cittadine. L'analisi della posizione dei mercanti non costituisce una novità dal punto di vista storiografico, trattandosi di uno dei nodi tematici più discussi dalla storiografia sul comune italiano<sup>4</sup>, ma qui si vuole prendere in esame l'evoluzione

---

<sup>1</sup> L'area lombarda è stata oggetto, negli anni più recenti, di una serie di importanti contributi storiografici, fra i quali va ricordato, per l'ampiezza dell'arco cronologico e per la pluralità dei temi affrontati, G. ANDENNA - R. BORDONE - F. SOMAINI - M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1997 (Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso - VI). Il taglio quasi esclusivamente politico-istituzionale, tuttavia, lascia completamente in ombra le problematiche economiche, se si eccettua lo spazio dedicato da Andenna ai movimenti demografici. I contributi dell'A., fra cui quello in questione, *Territorio e popolazione*, pp. 1-164, sono stati ripubblicati in G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medievale*, Torino 1999. A proposito dell'opera collettiva si v. l'ampia discussione in M. DELLA MISERICORDIA, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, «Archivio Storico Lombardo», s. XII, vol. V (1998-1999), pp. 601-648. Riguarda Milano nella piena età comunale il ricco volume di P. GRILLO, *Milano in età comunale. Istituzioni, società, economia (1183-1276)*, Spoleto 2001, che desidero ringraziare per le numerose segnalazioni. Una serie di saggi, di cui alcuni di notevole interesse, è raccolta in *Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII*, Milano 1993, dal taglio tuttavia, malgrado il titolo, solamente milanese, mentre *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. CHIAPPA MAURI - L. DE ANGELIS CAPPABIANCA - P. MAINONI, Milano 1993 proponeva nuove strade di ricerca relative alla piena età viscontea. Un contributo utile in questa direzione, con bibliografia, è invece A. GAMBERINI - F. SOMAINI, *L'età dei Visconti e degli Sforza, 1277-1535*, Milano 2001. Fra le altre città lombarde l'unica ad essere stata oggetto di approfondite ricerche recenti a tutto campo è Bergamo, con l'opera *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. t. 2, Il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999. Il presente lavoro non intende presentare una ricognizione di tutte le città della vasta regione "lombarda", ma solo di una parte dei centri urbani che nel Trecento entrarono a fare parte del dominio di Milano. Non si sono infatti considerate diverse città, sia perché, come quelle emiliane, oggetto di altra relazione all'interno di questo convegno, sia perché la loro appartenenza allo spazio politico milanese fu del tutto assente, come Mantova, o meno continuativa, come Asti, oppure, più concretamente, come nel caso di Lodi, perché manca una bibliografia adeguata. Fra i "centri minori" si è scelto di considerare solo Cannobio e Monza, quali vicende esemplari per un'indagine di carattere economico-istituzionale rivolta ad un periodo precedente la metà del XIV secolo. La problematica delle "quasi città" è stata più volte oggetto della riflessione di Giorgio Chittolini: per un quadro di sintesi complessiva, G. CHITTOLINI, *Centri "minori" e città fra medioevo e rinascimento nell'Italia centro-settentrionale*, estratto da *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Convegno di Studi, Colle Val d'Elsa, 22-23-24 ottobre 1992, a cura di P. NENCINI, Castelfiorentino 1995.

<sup>2</sup> Per un'analisi comparativa in fatto di storia urbana mirata alle tematiche socio-istituzionali cfr. *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. ROSSI, Torino 1987 come pure M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999. In proposito si veda almeno la raccolta di interventi pubblicata in «Società e storia», a. XXIV, n.92 (2001), fra i quali di particolare interesse per le tematiche qui considerate, sia pure per un'epoca successiva, P. LANARO, *L'Europa delle città: una riflessione*, pp. 333-337.

<sup>3</sup> Un'analisi sistematica dal punto di vista teorico dei concetti di sviluppo, congiuntura e crisi è in L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.

<sup>4</sup> Impossibile richiamare tutta una tradizione storiografica: utili lavori di sintesi sono A.I. PINI, *Città, comuni, corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986; R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988, anche per la messa a punto storiografica; D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996, oltre alla discussione aperta da Artifoni sul rapporto corporazioni/comune: E. ARTIFONI, *Corporazioni e "società di popolo": un problema della politica comunale nel secolo XIII*, «Quaderni Storici», n. 74 (1990), pp. 387-404.

delle mercanzie per quanto riguarda i compiti giurisdizionali assunti in questo periodo nei riguardi della produzione artigianale, soprattutto tessile, ed in genere agli interventi nelle politiche economiche intraprese dalle città, tutti aspetti tutt'altro che scontati, soprattutto per quanto riguarda l'area lombarda nella tarda età comunale<sup>5</sup>. Proprio un'analisi dei mutamenti intervenuti in questo lasso di tempo, città per città, può permettere un tentativo di valutazione e consentire alcune osservazioni a proposito del predominio milanese sulle altre città lombarde, divenuto realtà effettiva solo con la piena affermazione viscontea intorno agli anni Trenta del XIV secolo.

Il rapporto fra istituzioni ed economia è un tema che fra gli storici economici ha ricevuto una rinnovata attenzione soprattutto per il periodo, nel caso italiano, degli stati regionali<sup>6</sup>. Con il consolidamento della signoria dei Visconti Milano confermò la sua posizione egemonica grazie alla creazione di una rete di mercati che facevano capo a Milano e a spese di un drenaggio di risorse fiscali nei confronti delle altre città<sup>7</sup>. Anche se si insiste sul persistente policentrismo dell'economia lombarda, in un ipotetico punto di arrivo quattrocentesco in Lombardia esisteva una tendenziale divisione e specializzazione produttiva fra le diverse città, e Milano stessa era la sede delle principali aziende mercantili come il nodo principale dei traffici. La formazione di un "mercato regionale" sarebbe stata quindi la conclusione, avvenuta fra tardo Trecento e metà Quattrocento, e malgrado la resistenza delle città, della polarizzazione produttiva in cui si sarebbe articolato il territorio milanese e anche lombardo, proponendo, come esempio di un caso specularmente opposto, l'evoluzione della Toscana<sup>8</sup>. La formazione dello stato visconteo, in ogni caso, se consentì di superare l'*impasse* delle rivalità intercittadine che avevano comportato un continuo impegno bellico, con le conseguenze nel secondo Duecento e nel primo Trecento di un aggravio fiscale pesantemente risentito e di movimenti demografici di cui è solo possibile cogliere gli echi<sup>9</sup>, avrebbe posto anche termine ad un libero sviluppo di iniziative produttive e mercantili da parte dei comuni cittadini. In realtà, come si vuole proporre in questa analisi, nell'evoluzione delle politiche economiche di buona parte delle città fra fine Duecento ed inizio Trecento si può constatare un

---

<sup>5</sup> Il tema del rapporto fra interessi economici e strutture di governo ritorna nei contributi recenti con un'attenzione maggiore che non negli scorsi decenni: a questo proposito di particolare interesse A. ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento: il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998 e tre volumi usciti nella collana della Piccola Biblioteca GISEM diretta da Gabriella Rossetti, P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa 1996 (Piccola Biblioteca GISEM - 10), L. TICCIATI, *L'Ordine dei Mercanti a Pisa nei secoli XII-XIII*, Pisa 1998 (Piccola Biblioteca GISEM - 13) e, benché riguardi un periodo anteriore, A. DEGRANDI, *Artigiani nel Verellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1997 (Piccola Biblioteca GISEM - 11).

<sup>6</sup> D.C. NORTH, *Institutions, transaction costs, and the rise of merchant empires*, in *The Political Economy of Merchant Empires*, Cambridge 1991, a cura di J.D. TRACY, pp. 22-40; S.R. EPSTEIN, *Storia economica e storia istituzionale dello Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 97-112 e S.R. EPSTEIN, *Freedom and growth. The rise of state markets in Europe, 1300-1750*, London and New York 2000. Una "settimana" datiniana è stata dedicata al rapporto fra lo Stato e il potere politico: *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentesima settimana di Studi", 27 aprile-1 maggio 1998, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1999.

<sup>7</sup> Per la discussione bibliografica ed i risultati raggiunti mi permetto di rimandare all'*Introduzione* in P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997, pp. 7-18.

<sup>8</sup> La questione può dirsi però ancora aperta: sugli interventi a carattere economico nello stato milanese ha insistito S. EPSTEIN, *Freedom and growth*, cit., soprattutto pp. 124-127. Una sintesi in A. GAMBERINI - F. SOMAINI, *L'età dei Visconti e degli Sforza*, cit., p. 69.

<sup>9</sup> Il sopraggiungere di una «late medieval crisis of order» negli anni Ottanta e Novanta del XIII secolo, particolarmente studiata per l'Inghilterra, è stata estesa da Epstein all'intera economia occidentale, spiegando il blocco demografico ipotizzato per il periodo precedente la peste di metà Trecento non con cause esterne di stampo malthusiano, ma con un volontario freno della natalità dovuto appunto alla difficile situazione interna. L'aggravio fiscale, inoltre, sarebbe da ricondursi al fatto che le città italiane si comportavano come «feudal lords» nei confronti del territorio, inserendo quindi le città-stato italiane nel contesto generale delle monarchie europee (S. EPSTEIN, *Freedom and growth*, cit., pp. 52-3). L'aumento della spesa militare va ascritto in buona parte allo sviluppo del mercenariato: per un quadro d'insieme cfr. M.N. COVINI, *Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Century*, in *War and competition between States*, a cura di Ph. CONTAMINE, Oxford 2001, pp. 9-36. Va inoltre sottolineato l'impatto sulle finanze cittadine, i cui sistemi fiscali erano ancora ben lontani dalle capacità di prelievo elaborate nel corso del Trecento, delle richieste di denaro da parte dei sovrani, da Carlo d'Angiò ad Enrico VII. Ha sottolineato i limiti delle disponibilità finanziarie delle città toscane del Duecento M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000.

mutamento di orientamenti rispetto alla piena età comunale che venne imposto dalla concorrenza sulle stesse reti commerciali fra centri urbani che tentavano di conservarsi un proprio spazio quando un traffico mercantile molto più consistente, con l'ampliarsi nel corso del Duecento e soprattutto con l'inizio del Trecento degli sbocchi commerciali, nelle città lombarde si era andato rivolgendo verso una massiccia esportazione di panni di lana e di fustagni piuttosto che sul traffico internazionale del denaro o sulla mediazione commerciale dei generi di lusso importati dal Levante e dalla Francia settentrionale, settori questi ultimi dove le città dell'Italia padana non sembrano mai riuscite ad affermarsi.

Nel periodo che va dalla morte di Federico II al recupero visconteo della signoria di Milano, dopo il 1311, è possibile cogliere un'incoativa formazione di reti di mercato alternativa a quella facente capo a Milano stessa. La lega monetaria fra Cremona, Pavia, Piacenza, Brescia, Bergamo e Tortona del 1254 suggerisce come, almeno sul piano finanziario, si volesse contrastare l'egemonia milanese<sup>10</sup>. La signoria di Uberto Pelavicino, negli stessi anni, offriva ai mercanti lombardi come ai transalpini l'occasione per stringere accordi commerciali valevoli per tutta la *Lombardia* con un referente unico e *super partes*<sup>11</sup>, come avvenne nel periodo successivo durante il predominio di fatto di Carlo d'Angiò. Delle difficoltà economiche di Milano, su cui era gravato il peso maggiore della guerra federiciana, espresse nelle numerose confische per debiti attestate in questi anni<sup>12</sup>, approfittarono le città rivali. Milano recuperò gradualmente posizione grazie anche alla politica economica intrapresa dal Popolo di cui avevano preso la guida i Della Torre. L'esistenza di uno schieramento tendenzialmente ostile sulla fondamentale direttrice del Po, unita all'ipoteca posta fra secondo Duecento e primo Trecento da Venezia sui traffici nel percorso orientale del fiume<sup>13</sup>, suggerisce come la preponderanza milanese fosse nel secondo Duecento ben lontana dall'essere una realtà accettata senza opposizione. Le ragioni per cui Milano riuscì a conservare la supremazia acquisita nel corso del XII e del XIII secolo vanno quindi ricercate in una capacità di tenuta espressa su molteplici piani, di cui le politiche economiche costituiscono una parte imprescindibile.

Nella valutazione comparativa della fisionomia delle città la considerazione della consistenza demografica assume una funzione ambigua. Gli storici dell'economia, infatti, tendono attualmente a considerare il fattore demografico una variabile che non necessariamente è legata ai processi economici. Ovvero, il numero degli uomini non è «di per sé una misura dello sviluppo o della decadenza»<sup>14</sup>, anche se in un'economia preindustriale la produttività del lavoro era dipendente dall'insieme delle forze disponibili. La considerazione del numero degli uomini diventa però importante quando si rileva la compresenza di attività agricole e di attività manifatturiere, come è il caso dell'intera Lombardia pedemontana dove esisteva una fitta presenza di industrie rurali<sup>15</sup>.

La demografia delle città lombarde, pure nella scarsità delle fonti, è stata oggetto di numerose

---

<sup>10</sup> P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, p. 80, con i riferimenti.

<sup>11</sup> Si veda il trattato commerciale con Montpellier del 1254 in *Codice diplomatico cremonese, 715-1334*, a cura di L. ASTEGIANO, 2 voll., Torino 1895 (Historia Patriae Monumenta, serie II, t. XXI), I, n. 643.

<sup>12</sup> P. MAINONI, *Il credito e l'usura nella Lombardia medievale (secoli XII-XIV)*, in corso di stampa.

<sup>13</sup> Sulla politica veneziana di penetrazione sulla via del Po a fine Duecento-inizio Trecento si veda P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., pp. 186-189 e G.M. VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, Roma 1997, pp. 159-236.

<sup>14</sup> L. PALERMO, *Sviluppo*, cit., p. 152.

<sup>15</sup> Il modello protoindustriale, accantonati gli intenti che legavano determinate condizioni economico-demografiche al successivo sviluppo "industriale" è stato ora recuperato, con risultati fecondi, nella sua dimensione regionale, pure in riferimento soprattutto ai secoli XVII-XVIII (per una sintesi delle attuali tendenze della problematica si veda V. BEONIO BROCCIERI, *"Piazza universale di tutte le professioni del mondo". Famiglia e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, *Introduzione*). È chiaro che per l'epoca precedente il problema non si pone quanto a premesse per una successiva fase industriale, tanto piuttosto per la verifica della presenza di attività manifatturiere rurali, della loro collocazione cronologica, dell'importanza per l'economia mercantile cittadina e per la fisionomia delle comunità interessate nell'ambito del distretto urbano. Per il medioevo lombardo una prima ricognizione è stata compiuta in occasione di un seminario organizzato da Rinaldo Comba i cui risultati sono stati pubblicati in «Studi di storia medievale e di diplomatica», n.14, 1993, pp. 5-210, nonché in occasione delle mie ricerche raccolte in *Economia e politica*; vd. anche le considerazioni espresse in S. EPSTEIN, *Freedom and growth*, cit. pp. 115-124.

sintesi recenti che hanno confermato l'espansione avvenuta fra XII e XIII secolo<sup>16</sup>. È importante sottolineare come anche l'area pedemontana e montana fosse densamente popolata: i dati relativi ad alcune località dei territori di Milano, Como, Bergamo e Brescia indicano fra metà e fine Duecento comunità con centinaia di famiglie<sup>17</sup>. Giancarlo Andenna ha messo tuttavia in rilievo i sintomi di involuzione attestati fra fine Duecento e inizio Trecento<sup>18</sup>. Proprio i fenomeni di espansione cittadina, che sembrano avere toccato un massimo nei decenni tra i due secoli, hanno nello stesso periodo un contrappeso nella tendenza dei contadi allo spopolamento: l'altra faccia della medaglia, di cui la documentazione non manca, che mostra come nell'intera area padana, da Novara, a Bergamo, Brescia, a Parma, le città si dilatassero a spese delle comunità minori a seguito di un imponente fenomeno migratorio, un movimento di popolazione contro cui le disposizioni emanate da diverse città sembrano essere state velleitarie<sup>19</sup>. È tuttavia segnalato, per Alessandria, Novara e Vercelli in area "piemontese", il fenomeno opposto, cioè una tendenza all'abbandono della città intorno agli ultimi due decenni del XIII secolo<sup>20</sup>.

In questi decenni di instabilità istituzionale, di disposizioni a carattere economico spesso contraddittorie, legate all'alternanza delle parti<sup>21</sup>, aggravate da un probabile susseguirsi delle carestie suggerite dalle disposizioni annonarie, la relazione fra la città e le comunità del proprio territorio diventa di importanza cruciale. Il problema si lega con quello della situazione giurisdizionale dei *burgi*. Il termine indica in area lombarda, verso la fine del Duecento, una differenziazione qualitativa e quantitativa rispetto al villaggio, *locus* o *villa*, in quanto i borghi avevano, anche senza che sovente si riesca a specificarne meglio il contenuto, una situazione giuridica propria, soprattutto in ambito fiscale, originata da un riscatto finanziario o da una promozione concessa per ragioni di opportunità politica<sup>22</sup>. Come ha sottolineato Luisa Chiappa Mauri, nel Duecento la qualifica di *burgus* era stata un vanto orgogliosamente mostrato dalle comunità<sup>23</sup>, ma con il coinvolgimento nella lotta di parte e l'aumento delle richieste finanziarie e delle tasse verso l'inizio del Trecento la promozione significò un brutale aggravio di oneri<sup>24</sup>, controbilanciato però da una partecipazione tutt'altro che passiva alla lotta di parte.

Un limitato numero di centri del territorio milanese per cui è attestato un particolare ruolo politico in epoca comunale e probabilmente una notevole consistenza demografica ed economica,

---

<sup>16</sup> La problematica e i dati a disposizione sono stati riepilogati in G. ANDENNA, *Territorio e popolazione*, cit., pp. 32-3.

<sup>17</sup> Ad esempio nel Milanese, il consiglio del borgo di Vimercate numerava nel 1257 ben 151 membri di diritto (R. PERELLI CIPPO, *Documenti per la storia sociale, economica e religiosa di Vimercate nel Medioevo*, in *Mirabilia Vicomercati. Itinerario in un patrimonio d'arte: il Medioevo*, a cura di G.A. VERGANI, Venezia 1994, pp. 363-398, pp. 393-397. Il saggio è stato ristampato in ID. *Tra arcivescovo e comune*, Milano 1995. Per Chiavenna (Como): *La Valchiavenna nel Duecento*, a cura di T. SALICE, Chiavenna 1997, *Introduzione*, p. 28 (140 vicini presenti ad un'assemblea nel 1258); per il centro di Vertova in Valseriana, dati in P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 38, per le valli ticinesi valga l'esempio di Olivone, in valle di Blenio, che contava a metà Duecento almeno mille abitanti, ma nelle numerose località minori della zona vivevano decine di famiglie (K. MEYER, *Blenio e Leventina. Da Barbarossa a Enrico VII. Un contributo alla storia del Ticino nel Medioevo*, trad. it., Bellinzona 1977, pp. 58-9).

<sup>18</sup> G. ANDENNA, *Territorio e popolazione*, cit., pp. 297-8. I prezzi del grano nelle campagne cremonesi, in rapida ascesa nella seconda metà del XIII secolo, rimasero stazionari dal 1300 al 1315: cfr. i riferimenti in P. PIRILLO, *Peste Nera, prezzi e salari*, in *La Peste Nera, dati di una realtà ed elementi di interpretazione*. Atti del XXX Convegno Internazionale, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 156-214, p. 189. Per un'aggiornata impostazione del problema R. COMBA, *Il rilevamento demografico: prima e dopo la peste nera*, *ivi*, pp. 153-173 e, più in generale, il volume *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura R. COMBA - I. NASO, Cuneo 1994.

<sup>19</sup> Agli esempi portati da Andenna per Brescia, Novara, Monza (G. ANDENNA, *Territorio e popolazione*, cit., pp. 38-40), si può aggiungere il ben documentato caso di Bergamo: P. MAINONI, *Le radici*, cit., p. 124 ss.

<sup>20</sup> F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società*, cit., pp. 401-440, p. 417.

<sup>21</sup> Di cui abbiamo testimonianza soprattutto in ambito fiscale: P. MAINONI, *Le radici*, cit., p. 28. Si v. tuttavia più oltre le considerazioni circa la politica annonaria.

<sup>22</sup> L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 7-8. Nell'alto Milanese era presente una densa rete insediativa che faceva capo ai *burgi* come Monza, Cantù, Varese, Lecco, Saronno, Gallarate e Vimercate. Le città fluviali, Pavia, Lodi e Cremona, situate lungo il corso del Po, del Ticino e dell'Adda, in zone che sino al XII secolo erano state paludose, mostrano un numero più ridotto di consistenti centri demici, Abbiategrosso, Voghera, Vigevano.

<sup>23</sup> *Ivi*, soprattutto pp. 3-21, cui si rimanda per un'esauriente discussione del tema per l'area milanese.

<sup>24</sup> G. ANDENNA, *Territorio e popolazione*, cit., p. 38 ss.

Vigevano, Cannobio, Crema, Lecco, Monza, Treviglio, ottenne, forse all'atto del consolidamento definitivo nel dominio visconteo, tra gli anni Trenta e Quaranta del Trecento, un esplicito riconoscimento dal punto di vista economico, un trattamento fiscale differenziato riguardante determinate categorie merceologiche che di fatto li poneva sullo stesso piano delle altre città lombarde, sottolineando una selezione operata all'atto nella riorganizzazione del territorio rispetto ad altre grosse comunità che anch'esse nel Duecento avevano ottenuto la condizione di *burg*<sup>25</sup>. Queste località, cui venne confermata l'autonomia giurisdizionale, possedevano tutte in epoca comunale una vivace attività manifatturiera e commerciale, spesso un'organizzazione corporativa, ed erano in grado di svolgere proprie politiche economiche, a volte in contrasto con le città viciniori<sup>26</sup>.

Uno degli aspetti più significativi che contraddistingue particolarmente il profilo di Milano nel Duecento sembra tuttavia essere stata la simbiosi tra città e territorio. Questa è l'ottica con cui la più celebre descrizione di città che possediamo per il Duecento lombardo, il *De Magnalibus Mediolani* di Bonvesin dalla Riva, guardava al rapporto fra città e campagna<sup>27</sup>. L'esito infatti fu il «rafforzarsi della mentalità che vedeva città e campagna come un unico spazio indifferenziato»<sup>28</sup>. Solo nel Quattrocento la residenza in città da molte generazioni divenne la discriminante, almeno teorica, fra il *civis* a pieno titolo e l'immigrato anche facoltoso<sup>29</sup>. Altri fattori contribuiscono a sottolineare la complessità dell'interazione fra *civitas* e territorio: una parte dei *cives*, iscritti nelle liste d'estimo cittadine, non risiedeva in città, per lo meno non continuativamente. Se l'origine rurale di buona parte delle famiglie urbane è fenomeno generale, come il fatto che continuassero a possedere terre in campagna, a Milano la consistenza del numero dei *cives* non residenti sembra avere costituito almeno nel primo Duecento un problema, in quanto la tendenza sarebbe stata di godere del privilegio della cittadinanza senza condividere gli obblighi connessi alla vita urbana<sup>30</sup>. Il caso milanese, cui però la povertà della documentazione comunale costituisce un limite da tenere presente, venne condiviso probabilmente dai centri del Piemonte centro meridionale, Asti, Novara e Vercelli, dove furono frequenti politiche di incoraggiamento all'immigrazione<sup>31</sup>. Tuttavia, come si è osservato, nelle città più occidentali assistiamo nell'ultimo ventennio del secolo ad un'inversione di tendenza, con l'esodo di cittadini dalla città e dal distretto, cui si cercò di porre argine con provvedimenti restrittivi<sup>32</sup>. L'estensione del privilegio della cittadinanza invece sembra essere stata più cauta a Bergamo, anche se concessioni a non residenti furono elargite durante la lotta di fazione fra fine Duecento e inizio Trecento e successivamente si cercasse di bloccare il fenomeno<sup>33</sup>.

---

<sup>25</sup> *Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. NOTO, Milano 1950), pp. 46-50, *Ratio pedagii veteris*. Il «pedaggio vecchio» risulta già presente nelle stime daziarie del 1350, come dalla tradizione manoscritta dei codici daziarie (ID., *Prefazione*, *ivi*, p. X) e venne probabilmente contrattato dalle città, non tutte soggette ai Visconti, ad esempio nel caso di Venezia. Il testo fu aggiornato in più riprese, come mostrano le discordanze fra i diversi codici e le assimilazioni fatte a posteriori, Vigevano a Pavia e Crema a Novara. Venezia risulta godere di un'esenzione totale per l'entrata e l'uscita da Milano, una situazione di privilegio possibile solo dopo il rinnovo dei patti commerciali avvenuto nel 1349 (cfr. *ibidem*, p. 144, cap. 33).

<sup>26</sup> Gli sviluppi quattrocenteschi di Vigevano e di Lecco, favoriti dagli spazi di autonomia gestionale, sono stati oggetto di studio (per Vigevano P. MAINONI, *Viglaebium opibus primum. Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1992, pp. 193-266; per Lecco un primo sguardo in F. PINI ZELIOLI, *Economia e società a Lecco nel tardo medioevo. La famiglia de Molzio tra XIV e XV secolo*, numero monografico di «Archivi di Lecco», XV, n. 4 (1992): meno nota la fisionomia economica e sociale lecchese per il XII e XIII secolo. Si veda pertanto, più oltre, i casi documentati di Cannobio e Monza.

<sup>27</sup> Opportunamente richiamato in P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., pp. 39 e ss.: nel contado abitano famiglie nobili che nulla hanno da invidiare a quelle cittadine, i *milites*, cioè il fiore dell'esercito, provengono indifferentemente dalla città e dal territorio, sul territorio vivono mercanti e artefici.

<sup>28</sup> La citazione è tratta da L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit., p. XI.

<sup>29</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., pp. 160-1, con i riferimenti.

<sup>30</sup> La normativa emanata in proposito a Milano nel 1211 dal podestà Guglielmo Landi è stata ricordata in P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 42, anche per il riferimento all'analogia normativa di Como.

<sup>31</sup> Le ricerche di Panero sulle città piemontesi consentono di disporre di un quadro esauriente delle misure demografiche adottate nel corso del Duecento (F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali*, cit.).

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 417.

<sup>33</sup> Si veda la discussione in F. MENANT, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, cit., pp. 15-182, soprattutto pp. 52-3, che ammette una certa larghezza nell'estensione della cittadinanza

Qui la tendenza fra fine Duecento e inizio Trecento fu verso l'esodo dal distretto agricolo meridionale in direzione della città<sup>34</sup>. Brescia emanò nel 1246 provvedimenti rivolti ad incoraggiare l'immigrazione, salvo poi a selezionare gli aspiranti, come era già avvenuto alla fine del XII secolo<sup>35</sup>, un orientamento che, pure introducendo i correttivi imposti dalle necessità economiche, non mutò sostanzialmente indirizzo nel corso del XIV e XV secolo<sup>36</sup>. Per altri centri, come Pavia e Cremona, mancano ricerche in questa direzione. In conclusione, nell'ultimo Duecento ed il primo Trecento abbiamo fenomeni contrapposti, in cui alcune città persero popolazione ed altre, come Milano e Bergamo, si dilatarono ulteriormente.

Verso la fine del Duecento le trasformazioni del sistema fiscale, avviate sotto la spinta delle spese militari, sono contemporaneamente indice e causa di un peggioramento delle condizioni dei territori. Dalla prima età comunale le città lombarde chiedevano a tutte le località soggette la corresponsione del fodro, sovente un'imposta in grani (*blava, blada*) e una serie di prestazioni di carattere militare. L'esacerbarsi degli schieramenti politici nella seconda metà del secolo XIII, con il coinvolgimento diretto delle comunità rurali, ebbe spesso la conseguenza di pesantissime multe imposte alla parte perdente<sup>37</sup>. L'indebitamento dei comuni minori nei riguardi di finanziatori cittadini, che aveva costituito nell'arco del Duecento il mezzo abituale per far fronte con l'immediata corresponsione di denaro liquido da parte di referenti abituali delle comunità alle richieste finanziarie della città<sup>38</sup>, sembra essere diventato negli ultimi decenni del secolo, almeno nei distretti pedemontani di Como e di Bergamo, motivo di difficoltà che in precedenza erano state superate<sup>39</sup>.

Nell'ultimo ventennio del secolo XIII si attuò un più sistematico tentativo di prelievo da parte della città attraverso nuove modalità di imposizione che presupponevano per funzionare tempi ridotti per i pagamenti e un controllo fiscale del territorio non più delegato ai consoli e ai signori locali<sup>40</sup>. Le comunità, anche le più periferiche, furono sottoposte non solo ad una frequente imposizione del fodro, ma anche ad una serie di oneri che prima non c'erano, la gabella del sale, il dazio del vino, del pane e della carne, aumentando il drenaggio finanziario verso la città e incoraggiando la penetrazione di interessi cittadini, oltre che nella veste tradizionale di finanziatori delle casse

---

nel Duecento. Per un'opinione che tende invece a sottolineare una maggiore complessità di situazioni giuridiche nella società bergamasca, almeno dal primo Trecento, e la chiusura trecentesca, P. MAINONI, *Le radici*, cit., p. 121 e ss. Infatti il problema divenne pressante alla fine del XIV secolo, in piena crisi demografica, quando le disposizioni in proposito si moltiplicano ovunque: a Bergamo sul territorio erano presenti gruppi di *gentiles* che avevano una situazione giuridico-fiscale separata pure non essendo *cives*. Lo statuto di Bergamo del 1331 infatti vietava di concedere automaticamente lo *status* di cittadino ai *gentiles* (*ivi*, p. 122).

<sup>34</sup> P. MAINONI, *Le radici*, cit., p. 124 e ss. Stime attendibili della popolazione di Bergamo fra Due e Trecento, ipotizzata intorno ai 10.000 abitanti, non sono possibili (cfr. G. ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni*, II, *Il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 213-256: p. 236), malgrado dati come quello relativo alle più di mille donne iscrittesi alla matricola della Misericordia Maggiore fra 1265 e 1274 debbano fare intuire una consistenza demografica più importante di quanto comunemente non si ritenga (*La matricola femminile della Misericordia Maggiore di Bergamo (1265-1339)*, a cura di M.T. BROLIS - G. BREMBILLA - M. CORATO, Roma 2001).

<sup>35</sup> *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae*, a cura di F. BETTONI CAZZAGO - L.F. FE' D'OSTIANI, Torino 1900 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIX), coll. 305-6.

<sup>36</sup> G. BONFIGLIO DOSIO, *La condizione giuridica del civis e le concessioni di cittadinanza negli statuti bresciani del XIII e XIV secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. CXXXVII (1978-9), pp. 523-532.

<sup>37</sup> F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993, pp. 544-562.

<sup>38</sup> Cfr. O. MUZZI, *I prestiti volontari ai Comuni di Colle e di San Gimignano (secoli XIII-XIV)*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del Convegno di Studi Pistoia-Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998, a cura di A. DUCCINI - G. FRANCESCONI, Pistoia 2000, pp. 235-250.

<sup>39</sup> Oltre ai comuni bergamaschi, di cui alla nota 37, si veda. P. MAINONI, *Economia e finanza a Chiavenna, un borgo alpino del Duecento*, in «Clavenna», XXXVIII (1999), pp. 69-87: la situazione debitoria è una costante delle finanze dei comuni rurali dalla fine del XII secolo.

<sup>40</sup> I distretti urbani, confluiti nello stato regionale trecentesco, non cancellarono il modello comunale di organizzazione del territorio, in cui il potere centrale aveva una funzione, per rifarsi ad una recente sintesi di Varanini, "constatativa" rispetto alle realtà cittadine. È questo soprattutto il caso dello stato di Milano, cui si contrappongono, per l'assai maggiore capacità di accentramento delle risorse del territorio, quelli di Firenze e soprattutto di Roma. Si veda pertanto G.M. VARANINI, *L'organizzazione del territorio*, in *La società medievale*, a cura di G. PINTO - S. COLLODO, Bologna 1998, pp. 133-176.

comunali, come appaltatori delle nuove tasse<sup>41</sup>. In area lombarda l'imposizione più pesante fu la gabella del sale, l'obbligo di acquisto che colpiva solidalmente gli abitanti delle località secondo stime demografico-economiche che vennero elaborate apposta. Il caso più precoce è quello del contado di Milano, dove la gabella è attestata alla fine degli anni Ottanta, ma negli anni Novanta si può dire che l'onere del sale fosse imposto da ogni città al proprio territorio; con l'inizio del Trecento l'obbligo di acquisto venne esteso ai cittadini<sup>42</sup>. Se le petizioni delle comunità che mettevano in risalto la *paucitas* e l'*inopia personarum* per ottenere una diminuzione dei carichi non possono essere prese alla lettera, tuttavia la corralità delle proteste testimonia come le novità fiscali, e soprattutto la gabella del sale, esatta con durezza e con la minaccia del bando, potessero costituire per le comunità più povere e più carenti di liquidità un peso eccessivo, tale da incoraggiare l'emigrazione. Un esempio può essere utile per dare spessore a quanto affermato. Il consiglio generale dei *vicini* della Valle Verzasca, nel territorio di Locarno soggetto a Como, nel secondo Duecento contava circa 100 famiglie. Dall'anno 1300, quando si riunì per decidere su di un prestito da ottenere per pagare la gabella del sale imposta da Como, all'anno 1308, i membri si erano ridotti a non più di una trentina<sup>43</sup>.

La gabella del sale non fu l'unica innovazione mirata a convogliare risorse economiche a vantaggio della città. In area prealpina, Novara, Bergamo, Brescia, non sappiamo per Como, l'estrazione del ferro dalle miniere divenne oggetto di monopolio di vendita nella sola città, con la creazione di un fondaco del ferro<sup>44</sup>. Per fare fronte alle nuove necessità finanziarie i borghi più grossi imposero anche propri dazi che si cumularono alle richieste di fodro e degli altri oneri richiesti dalla città<sup>45</sup>. Fenomeni di resistenza al predominio cittadino, e di ribellione aperta, come nel caso della valle Camonica contro Brescia, trovano nel volano fiscale la motivazione più convincente.

I movimenti di popolazione si indirizzarono in primo luogo verso la città, non tanto perché la pressione fiscale vi fosse minore, quanto perché l'immigrato poteva sperare di sfuggirvi nella sua qualità di forestiero; gli spostamenti si indirizzavano anche verso le località meno gravate perché avevano ottenuto forme di separazione fiscale<sup>46</sup>. Alla pressione fiscale vanno aggiunte le numerose carestie che colpirono l'area lombarda nell'ultimo quarto del XIII secolo, particolarmente dure nella zona montana, costantemente deficitaria di cereali<sup>47</sup>. A Milano, dove non risultano misure rivolte a limitare l'immigrazione, l'afflusso di abitanti di cui fu un testimone fin troppo entusiasta Bonvesin dalla Riva trova spiegazione anche nel regime impositivo cui venivano costrette le località del territorio.

Malgrado si disponga oggi di una serie di messe a punto circa la popolazione delle città lombarde, non sembra inutile ricordare alcuni elementi di cui si può disporre per il secondo Duecento ed i primi del Trecento, non tanto per apportare correttivi quanto per introdurre alcune considerazioni

---

<sup>41</sup> Come risulta nel caso in cui la documentazione del secondo Duecento ha consentito l'indagine: P. MAINONI, *Economia e finanza*, cit., soprattutto pp. 85ss. Echi della preoccupazione dei borghi riguardo al fatto che gli appalti dei dazi locali fossero gestiti fuori dal controllo della comunità, come si verificò in età viscontea, si trovano ad esempio negli statuti trecenteschi di Lecco: *Statuti di Lecco del secolo XIV*, a cura di E. ANDERLONI, in *Statuti di Como e di Lugano dei secoli XIII e XIV*, II, Lecco, Vallassina, Campione, Valsolda, Porlezza ed Osteno, a cura di E. ANDERLONI-A. LAZZATI, Milano 1915, p. 82.

<sup>42</sup> P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del nord (secoli XIII-XIV)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 39-86.

<sup>43</sup> Ancora nel 1283 il sale era oggetto solo di monopolio di vendita da parte del comune di Como (R. DA BEDANO, *Il "Corpus" pergamenaceo dell'antico comune di Locarno*, «Archivio Storico Ticinese», 59-60, a. XV (1974), pp. 159-288, doc. n. 7; R. DA BEDANO - M. BERNASCONI, *Le pergamene di Vogorno*, «Archivio Storico Ticinese», 101, a. XXVI (1985), doc. n. 25 (1278), n. 41 (1300), n. 45 (1308).

<sup>44</sup> P. MAINONI, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La siderurgia alpine en Italie (XIIe-XVIIe siècle)*, a cura di Ph BRAUNSTEIN, Rome, École Française de Rome, 2001, pp. 417-453, pp. 440 e ss.

<sup>45</sup> Per Chiavenna, P. MAINONI, *Economia e finanza*, cit., per Monza G. ANDENNA, *Territorio e popolazione*, cit., p. 39.

<sup>46</sup> Cfr. l'esempio degli uomini del borgo di Sant'Ambrogio di Intra che preferivano emigrare in Vallintrasca piuttosto che sottostare ai pesanti oneri chiesti da Novara, *ivi*, p. 297, o l'autogestione di varie imposte ottenuta dall'area montana bergamasca a inizio Trecento, P. MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 118-119.

<sup>47</sup> Nell'Italia settentrionale particolarmente gravi furono le carestie degli anni Settanta del XIII secolo: per una discussione sull'attendibilità delle fonti cronachistiche, G. ALBINI, *Un problema dimenticato: carestie ed epidemie nei secoli XI-XIII. Il caso emiliano*, in *Demografia e società*, cit., pp. 47-78 e per una verifica sulla fonte notarile, P. MAINONI, *Crisi di sussistenza, mortalità e produzione dei panni in area bergamasca (1276-1278)*, *ivi*, pp. 79-86.

più generali. Se i dati riguardanti la popolazione di Milano e del suo distretto sono stati confermati dalla riflessione più recente, informazioni non legate alla fonte bonvesiniana possono suggerire come le famose cifre debbano essere riferite ad un picco contingente in una situazione comunque di forte tensione demografica per tutto il secondo Duecento. Un'indicazione riferita da Galvano Fiamma per il 1266<sup>48</sup>, l'anno della spedizione di Carlo d'Angiò, riporta 19.000 fuochi fiscali. Avremmo quindi una popolazione iscritta nei registri d'estimo intorno alle 100.000 unità, che non corrispondeva al totale della popolazione effettivamente presente, in quanto, come detto, parte dei *cives* non abitava in città e gli immigrati recenti potevano non essere censiti. Con la pacificazione ad opera di Ottone Visconti<sup>49</sup> l'afflusso di popolazione può essersi intensificato, trovando testimonianza nelle famose cifre fornite da Bonvesin da la Riva, 200.000 abitanti per la città contro i 500.000 di un territorio ambrosiano che, nei fatti, era solo in parte effettivamente controllato da Milano<sup>50</sup>.

Per quanto riguarda Brescia, che risulterebbe la città più "ricca" della Lombardia in termini demografici dopo Milano<sup>51</sup>, le ipotesi in fatto di numeri si basano su di un dato riferito dal cronista Malvezzi che dà il numero di 136.000 di atti alle armi per Brescia e territorio nel 1311. La cifra è attendibile, non solo perché si tratta di un cronista cronologicamente vicino ai fatti che descrive, informato e non scarso di indicazioni precise, ma anche perché corroborata dall'esclamazione di Enrico VII nel conoscere i risultati del censimento da lui ordinato: «Quod cum ipso Imperatori relatum fuisset, admirans inquit: <Profecto haec Brixia non est civitas sed regnum>». Avremmo quindi una popolazione bresciana, compreso il territorio, di circa 480.000 persone<sup>52</sup>. L'area piemontese è invece stimata da Panero complessivamente sulle 400.000 persone, ma non è possibile isolarne la fascia di interesse "lombardo", pure sottolineando la densità insediativa dell'area vercellese e valsesiana<sup>53</sup>. Se quindi Milano e il territorio milanese erano molto popolati, la

---

<sup>48</sup> Ripresa dallo storico settecentesco Giorgio Giulini: G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, ed. Milano 1855, 7 voll., IV, p. 576. L'affidabilità di Galvano Fiamma, dopo essere stata respinta in blocco dalla storiografia otto-novecentesca, viene oggi rivalutata, sia pure in modo selettivo: si veda ora *Le cronache medievali di Milano*, a cura di P. CHIESA, Milano 2001.

<sup>49</sup> Importanti le considerazioni circa la fisionomia *super partes* voluta da Ottone Visconti in G.G. MERLO, *Ottone Visconti e la curia arcivescovile di Milano*, in *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M.F. BARONI, Milano 2000, pp. IX-XXXIV, soprattutto p. XXX e ss.

<sup>50</sup> Si veda infatti la vicenda di numerosi borghi fra fine Duecento e inizio Trecento, da Monza a Carate e Cantù (G.L. BARNI, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, in *Storia di Monza e della Brianza. I. Vicende politiche dalla preistoria all'età sforzesca*, Milano 1973, pp. 187-373, soprattutto p. 233 e ss.). Il problema dell'incongruità fra le cifre date da Bonvesino circa gli abitanti della città, del contado e la composizione dell'esercito, solo 30.000 contro i 40.000 della città, cui andavano aggiunti i 10.000 cavalieri disponibili fra città e contado è stato sollevato in P. RACINE, *Milano à la fin du XIIIe siècle: 60.000 or 200.000 habitants?*, «Aevum», LVIII (1984), pp. 246-263, p. 253. Una spiegazione si trova nel fatto che la leva militare, al tempo di Bonvesino, non corrispondeva più all'insieme degli «atti alle armi», che rimaneva molto elevato, 200.000 uomini fra città e contado, ma si basava sulla chiamata di uno o più effettivi per fuoco fiscale, a seconda della necessità, estendendo quindi il più comune onere per il mantenimento dei cavalieri all'intero esercito comunale. Nel 1266, in un momento di acuta pressione fiscale come di urgenza militare, i 19.000 fuochi urbani dovettero fornire all'esercito angioino un uomo e mezzo ciascuno, certamente in proporzione alla cifra d'estimo. Analogamente si decise nel 1283, quando si decise di *adsoldare* i soldati «secundum possibilitatem et facultates» (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, vol. III, 1277-1300, a cura di M.F. BARONI, Alessandria 1992, n. CCLV).

<sup>51</sup> Ampliamento di mura e urbanizzazione di terreni periurbani sono ricordati infatti in G. ANDENNA, *Popolazione e territorio*, cit., pp. 31-32.

<sup>52</sup> *Chronicon Brixianum ab origine urbis usque ad annum 1332, auctore Jacobo Malvecio*, Milano 1729 (Rerum Italicarum Scriptores - XIV), col. 975. Secondo Pasero invece, che fa riferimento al Malvezzi, la popolazione complessiva del periodo precedente la peste del 1348 ammontava a 360.000 persone: in proposito C. PASERO, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, «Archivio Storico Lombardo», s. IX, 1961, pp. 71-97, pp. 73-74, e ID., *La popolazione bresciana nei secoli*, Milano 1964, pp. 4-6. In questa sede si è applicato il quoziente più consueto relativo agli "atti alle armi", cioè 3,5.

<sup>53</sup> F. PANERO, *L'inurbamento*, cit., p. 422. Sono invece relativi alla sola città i dati di Cremona, dove possediamo un documento di grande interesse, benché di difficile utilizzo, la matricola della società del Popolo stilata intorno al 1280, che annovera circa 7.800 persone. Non possediamo l'originale ma solo una copia del XVIII secolo: sul testo cfr. G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982, p. 141 e L. SANDRI, *L'Italia padana*, in M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 75. Per Pavia abbiamo un estimo frammentario di metà



presenza di altre città con territori di forte consistenza significava una realtà politico-economica dove l'egemonia non era una realtà acquisita sulla base della consistenza demica dei soli centri urbani, ma deve tenere conto delle dinamiche del popolamento dei territori, questi sì di difficile percezione complessiva.

Un elemento contribuisce però a mettere in prospettiva i dati dell'espansione urbana del Duecento: la cautela con cui cronisti della prima metà del secolo XIV, e quindi prima delle epidemie di metà Trecento, valutavano le cifre fornite da loro stessi. Sia Malvezzi sia Fiamma, che scrissero entrambi negli anni Trenta del XIV secolo, ritenevano queste ultime già un ricordo: Galvano Fiamma, intorno al 1336, dopo avere riferito, citando l'autore, le cifre di Bonvesino, affermava «qui se postea sit augmentatus vel diminutus, non est presentis operis declarare»<sup>54</sup>, mentre Malvezzi, a proposito dello sviluppo duecentesco della città, diceva «ad tantam magnitudinis augmentum pervenit, ad quantum usque dies meos ullis temporibus producta fuit»<sup>55</sup>. È quindi da tenere presente la mobilità globale della popolazione, che l'insieme delle fonti sembra fare intravedere e che dovette accentuarsi nei periodi di conflittualità interna e di maggiore pressione fiscale. Il predominio milanese quindi può trovare giustificazione non solo sotto il profilo del ruolo dell'egemonia politica svolta nei confronti dell'intera area regionale, ma anche nella capacità di risposta data alla pressione del mercato interno: per questo motivo sembra opportuno dedicare uno sguardo più approfondito alla politica economica condotta da Milano fra fine Duecento e metà Trecento.

### *La politica economica di Milano*

L'espansione demografica dei centri urbani corrisponde all'accrescersi dei problemi annonari, e non è certo in discussione il fatto che poche tematiche dimostrino una connessione così stretta fra economico e politico. Le politiche annonarie costituiscono infatti una delle chiavi di volta per la comprensione della città-stato dell'Italia centrosettentrionale del pieno e tardo medioevo<sup>56</sup>. Gli studi compiuti sugli approvvigionamenti delle città hanno posto in rilievo l'importanza della zona periurbana, indispensabile per la sopravvivenza di popolosi centri abitati, un'area che nell'Italia centrale studiata da Charles de La Roncière comprendeva anche le zone appenniniche più vicine<sup>57</sup>. Per tradurre in termini economici il significato dell'espansione demografica che costituisce il tratto più significativo delle città nel secondo Duecento è quindi necessario soffermarsi sull'indotto che una domanda di tali dimensioni poteva esercitare sul territorio circostante. La dimensione geografica degli scambi corrisponde al raggio di attrazione del centro urbano: quanto più si mobilitano sistematicamente, per il consumo cittadino, derrate provenienti da lontano, tanto più si dimostra il ruolo economico della città stessa<sup>58</sup>. Questo aspetto costituisce una delle chiavi per

---

Duecento, studiato da Carlo Maria Cipolla (C.M. CIPOLLA, *Profilo di storia demografica della città di Pavia*, «*Bollettino della Società Storica Pavese*», XLII-XLIV (1942-1944), pp. 7-87; L. SANDRI, *Bibliografia*, in M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., pp. 250-1). Un'ulteriore rielaborazione dei dati relativi alle sole città in P. MALANIMA, *Italian cities 1300-1800: a quantitative approach*, «*Rivista di Storia Economica*», a. 14 (1998), n. 2, pp. 91-126, ripreso in S. EPSTEIN, *Freedom and growth*, cit., p. 101, che pone Cremona come la seconda città lombarda, dopo Milano, anteriormente alla peste.

<sup>54</sup> GALVANEI FLAMMAE, *Manipulus florum sive Historia Mediolanensis ab origine Urbis ad annum circiter MCCCXXXVI*, Milano 1727 (Rerum Italicarum Sscriptores - XI), col. 711-713.

<sup>55</sup> *Chronicon Brixianum*, col. 918.

<sup>56</sup> Riepiloga la problematica storiografica J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XXV convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp.1-16, p. 8.

<sup>57</sup> CH.M. DE LA RONCIERE, *L'approvisionnement des villes italiennes au Moyen Age (XIV-Xveme siècle)*, in *L'approvisionnement des villes italiennes au Moyen Age et aux temps Modernes*, Cinquième Journée Internationale d'Histoire, 16-18 septembre 1983, Auch 1985, pp. 33-51.

<sup>58</sup> Malanima, nelle pagine dedicate allo *Sviluppo delle economie urbane in Europa*, ha messo in relazione lo sviluppo urbano in epoca preindustriale con i vincoli legati ai «sistemi energetici prevalenti», osservando come una città con la sua popolazione addensata ed un'attività extra agricola avesse bisogno di un costante e regolare afflusso di derrate dall'esterno, e quindi di una disponibilità di fonti potenziali di energia, campi, boschi, acque, commisurata alla densità demografica, ricordando che se il centro non si trova situata nelle vicinanze del mare o dei fiumi navigabili le importazioni avevano costi non trascurabili. Tuttavia queste condizioni strutturali sono condizionate dalle scelte compiute dai governi cittadini, per cui: «dove le risorse ambientali non sono pienamente sfruttate [...] l'affermazione

comprendere la politica annonaria condotta da Milano fra XIII e XIV secolo, da centro egemone, ma circondato da città ostili, soprattutto nella pianura meridionale e orientale, a capitale dello stato regionale. Gli accordi per il transito delle merci costituiscono una parte fondamentale dei trattati di alleanza conclusi durante la prima lega lombarda, ponendo le basi per la rete commerciale su cui si basò l'espansione economica duecentesca<sup>59</sup>. Tuttavia l'ideale dell'autarchia economica, forte per il rapporto non facile fra le città-stato dell'Italia settentrionale, deve mettere in guardia contro una sopravvalutazione, prima della formazione degli stati regionali e di stabili reti mercantili sulle piazze lontane<sup>60</sup>, della possibilità di un sistematico ricorso all'importazione. Per le città lombarde già Peyer osservava come le città lombarde non disponessero di entrate in grani provenienti dai beni comunali e solo occasionalmente viene ricordato l'utilizzo pubblico dei raccolti delle terre appartenenti ai cittadini esuli<sup>61</sup>. La misura annonaria più comunemente adottata consisteva in un'imposta in grano, la cui importanza non è stata adeguatamente sottolineata<sup>62</sup>. In aggiunta ad essa, i mezzi più frequenti consistevano nei divieti di esportazione, nella concentrazione in città del mercato granario e negli acquisti compiuti direttamente dai comuni<sup>63</sup>.

La preoccupazione di salvaguardare i rifornimenti alla città sia di derrate alimentari, sia di materia prima per le manifatture, è sottolineata da una clausola inserita nel patto commerciale con Venezia del 1268 che menziona la protezione di derrate «que nascuntur in terra Mediolani», di cui era vietata l'esportazione, fra cui ogni genere di prodotti alimentari (*victualia*)<sup>64</sup>. Normative miranti a impedire l'esportazione dei generi di prima necessità, sia alimentari, sia per la produzione artigiana, furono inserite nel Duecento in tutti gli statuti urbani lombardi, con una particolare attenzione ai beni che localmente erano particolarmente scarsi, e costituiscono quindi una spia interessante per valutare le risorse delle città stesse<sup>65</sup>.

Nel primo quarto del Duecento Milano risulta deficitaria di rifornimenti alimentari. Accanto alle imposizioni coatte di granaglie (*impositiones bladi*) a comunità del territorio, il comune doveva importare grani da fuori del distretto<sup>66</sup>. Norme intese a calmierare il prezzo del pane vennero

---

di una città e la sua crescita possono tradursi in un forte impulso alla trasformazione dell'ambiente economico-sociale...in questo caso anziché essere dipendenti da particolari condizioni, le città, con la loro crescita, creano l'ambiente a loro favorevole» (P. MALANIMA, *Lo sviluppo delle economie urbane in Europa*, in *Storia dell'economia mondiale*, II, *Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari 1997, pp. 341-356). Si veda anche, per la coscienza che il problema rivestiva nelle stesse amministrazioni urbane, F. IRSIGLER, *L'approvisionnement des villes de l'Allemagne occidentale jusu'au XVI siècle* in *L'approvisionnement des villes de l'Europe occidentale au Moyen Age et aux Temps Modernes*, cit., pp. 117-144, p. 118.

<sup>59</sup> Un quadro complessivo per le città padane dei secoli XII-XIII in P. RACINE, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, «Quaderni Storici», n. 61, XXI, fasc.1 (1986), pp. 9-32. Il lavoro più recente in proposito è P. GRILLO, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», CLIX (2001), pp. 259-288.

<sup>60</sup> Come invece è chiaro per Firenze dopo la metà del Trecento: G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 77-96 (il saggio era già stato pubblicato con il titolo di *Appunti sulla politica annonaria in Italia fra XIII e XV secolo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze 1985, pp. 624-643), soprattutto alle pp. 89-90. Per Milano, ma solo per l'età visconteo-sforzesca, l'accorpamento delle migliori aree cerealicole, come il Cremonese e il Pavese, limitò la necessità di ricorrere all'importazione dalle Puglie alle situazioni più critiche. Per un primo orientamento relativo alle politiche annonarie milanesi nel Quattrocento cfr. M. LUNARI, *I decreti visconteo-sforzeschi sul trasporto dei grani (dal codice 1230 della Biblioteca Trivulziana)*, in *L'età dei Visconti*, cit., pp. 113-130, e ID., *Forme di governo nella Milano sforzesca: l'ufficio di provvisione delle biade durante il ducato di Galeazzo Maria Sforza*, «Società e storia», n. 68 (1995), pp. 245-266.

<sup>61</sup> Il libro di Peyer costituisce ancora l'unica ricerca complessiva per l'area in questione: H.C. PEYER, *Zur Getreidepolitik oberitalianischer Staedte im 13. Jahrhundert*, Wien 1950.

<sup>62</sup> Si veda tuttavia L. CHIAPPA MAURI, *Una "impositio blave" del 1259 in Lomellina*, «Acme», XXVIII (1975), pp. 115-171, e P. GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 535 e ss.

<sup>63</sup> H.C. PEYER, *Zur Getreidepolitik*, cit.

<sup>64</sup> *Gli atti del Comune di Milano*, a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1987, vol. II p. II, n. DLII, p. 603: per la protezione delle materie prime indicata nel patto vd. più oltre.

<sup>65</sup> Un quadro della normativa statutaria delle città lombarde per quanto riguarda la protezione delle produzioni di pelli è stato compiuto in P. MAINONI, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. GENSINI, Pisa 2000, pp. 199-267, pp. 233-235.

<sup>66</sup> Sui provvedimenti annonari contenuti nelle pacificazioni del 1225 e del 1258 vd. ora P. GRILLO, *Milano nell'età*

comprese nel 1224 negli statuti della vicina Monza<sup>67</sup>. In età comunale Milano si riforniva di grano attraverso Lodi, dove affluivano le derrate dai territori di Piacenza e di Brescia<sup>68</sup>. Sino a quando Cremona e Brescia, i maggiori territori cerealicoli lombardi, non entrarono a fare parte del dominio dei Visconti, lo schieramento ostile assunto frequentemente da queste città impedì l'accesso alle forniture dalla Lombardia orientale<sup>69</sup>. Milano a sua volta vendeva grano, vino e sale a Como, il cui territorio montuoso era costantemente deficitario<sup>70</sup>. Le rese agricole del contado milanese fra XII e XIII secolo, a nord collinare e densamente abitato, a sud in corso di bonifica, non erano probabilmente sufficienti per garantire l'approvvigionamento della città in forte crescita, anche perché gli enti ecclesiastici, i maggiori proprietari di terreni agricoli, rifiutarono sino al 1240 di sottostare all'estimo e quindi all'obbligo di partecipare all'*impositio bladi* per calmierare il mercato e, anche dopo questa data, le loro contribuzioni erano filtrate attraverso il consenso dell'arcivescovo. Solo nel 1258, in occasione di una pacificazione cittadina, fu possibile imporre ai grandi monasteri l'inventario delle scorte cerealicole in caso di carestia<sup>71</sup>. Malgrado il controllo capillare esercitato dai funzionari comunali per tutto l'arco del Duecento e la costituzione di scorte pubbliche<sup>72</sup>, Milano continuava ad essere a rischio. Nel 1271 venne proibita la panificazione del pane bianco in città sino alla primavera successiva e nel 1272 gli statuti giurati da Napoleone Della Torre contenevano il divieto generale di esportazione di grani e legumi e la riserva di acquisto ai soli abitanti della città e del suo distretto<sup>73</sup>.

L'imposizione della *blava* all'alto clero non si realizzò pienamente se non forse dopo la vittoria di Ottone Visconti, quando tutto il clero, esente e non, fu costretto ad una taglia di 2.000 lire «ad dandum in blava comuni Mediolani»<sup>74</sup>. Inoltre, dopo la pesantissima carestia del 1276-7, nel 1279 la gestione dell'amministrazione cittadina venne affidata ad un nuovo organismo, i XII di Provvisione, cui spettava la nomina degli ufficiali delle vettovaglie ed ogni decisione in merito ai problemi amministrativi e annonari. La pacificazione ottoniana, quindi, consentì un'evoluzione pienamente sincrona a quanto verificato per altre città italiane, dove nel secondo Duecento si crearono organismi incaricati delle questioni daziarie e annonarie<sup>75</sup>. Con la "rivoluzione fiscale" di fine Duecento, basata sulla riscossione della gabella del sale e di imposte indirette in moneta, è probabile che si ricorresse alle *impositiones blave*, sgradite ai grandi proprietari, solo in caso di reale emergenza. Inoltre una norma, riportata negli statuti municipali del 1396 ma molto probabilmente assai precedente, stabiliva che la *cercha* dei cereali, cioè la descrizione delle scorte presso i proprietari e i contadini e l'eventuale vendita coatta, potesse avere luogo solo come misura

---

*comunale*, cit., pp. 535-8. Sappiamo anche che nel 1219 il comune di Milano aveva trattato con Venezia la fornitura di un grosso quantitativo di grano, nel 1224 di olio, forse destinato, più che all'alimentazione o ad altri usi, alla lavorazione tessile (P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 186).

<sup>67</sup> Cit. in G.L. BARNI, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, in *Storia di Monza e della Brianza*, I, *Vicende politiche*, Milano 1973, pp. 187-373, p. 222, pp. 223-4.

<sup>68</sup> H.C. PEYER, *Zur Gedreitepolitik*, cit., p. 66 e ss.

<sup>69</sup> I Visconti, soprattutto Bernabò e Regina della Scala, acquisirono la proprietà di grandi possedimenti nella migliore zona agricola lombarda, fra Lodi, Brescia e Cremona, vendendone le rese alle città deficitarie: P. MAINONI, *Le radici della discordia*, cit., p. 77.

<sup>70</sup> H.C. PEYER, *Zur Gedreitepolitik*, cit., pp. 66-68.

<sup>71</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, t. II, p. I, 1251-1266, Alessandria 1984, n. CCIX (testo della così detta pace di Sant'Ambrogio del 1258), P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., pp. 536-9.

<sup>72</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., t. VII, p. 188; P. GRILLO, *Milano nell'età comunale*, cit., pp. 533-8.

<sup>73</sup> B. CORIO, *Storia di Milano*, ed. critica a cura di A.M. MORISI GUERRA, Torino 1978, 2 voll. *ad annum*. Si può anche osservare come politiche annonarie miranti all'acquisto forzato ed alla rivendita di granaglie fossero effettuate anche da comuni minori, come Chiavenna nel territorio di Como.

<sup>74</sup> G. BISCARO, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII*, «Archivio Storico Lombardo», LV (1928), pp. 343-495, p. 456.

<sup>75</sup> Non si tratta solo di una modifica istituzionale legata alla vittoria di Ottone Visconti mirata a privare delle sue competenze il governo precedente di stampo popolare, ma di un'evoluzione comune alle città italiane, sotto la pressione delle necessità annonarie rese più acute dalle carestie dei decenni in questione, certo destabilizzanti dal punto di vista della situazione interna (cfr. F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie*, cit., pp. 681-186, pp. 689-690). Per un confronto con l'istituzione in area laziale di magistrature annonarie negli stessi anni L. PALERMO, *Sviluppo economico*, cit., pp. 299-319.

eccezionale e negli anni in cui il prezzo al moggio avesse superato una cifra prefissata<sup>76</sup>. La signoria viscontea, quindi, sembra avere condotto una politica opposta al fiscalismo annonario di età comunale che aveva previsto l'impiego sistematico degli inventari e del prelievo in grano.

Tuttavia le politiche economiche cittadine non si esaurivano nelle sole preoccupazioni granarie. Le estese proprietà dei monasteri e delle chiese situati in città o nella cintura periurbana, come Chiaravalle e Morimondo, dislocate su tutto il territorio, potevano fornire al mercato milanese notevoli surplus di cereali, fieno e vino<sup>77</sup>. Invece la città doveva essere carente di animali da macello, bovini ed ovini, il cui consumo sembra essere stato significativo e che non risulta fossero prima del Quattrocento oggetto di allevamento nelle zone prossime alla città<sup>78</sup>. Poiché le indagini di Luisa Chiappa Mauri tendono ad escludere, alla fine del Duecento, la presenza di un allevamento consistente nei pressi della città, è possibile supporre che gli animali vivi grossi e minuti provenissero sia dalle valli afferenti ai laghi lombardi, dove andava sviluppandosi l'allevamento destinato al rifornimento della Lombardia<sup>79</sup>, sia dal Lodigiano e dal Cremonese dove erano presenti incolti a pascolo dove scendevano a svernare i greggi delle montagne bergamasche<sup>80</sup>. Circa dalla fine del XII secolo in area prealpina e alpina si sviluppò un importante allevamento ovino ma soprattutto bovino<sup>81</sup>, il cui sviluppo è dimostrato a fine secolo dalla moltiplicazione delle fiere che si svolgevano fra fine estate e fine dell'autunno allo sbocco delle principali vie di transito, quando le mandrie scendevano ai pascoli lungo i laghi lombardi o lungo i fiumi della pianura padana<sup>82</sup>. Con la crescita demografica in zona alpina un continuativo rapporto di scambio, facilitato dalla presenza della via di comunicazione offerta dai grandi laghi, si era andato sviluppando fra pianura e montagna, basato sullo scambio di derrate essenziali, granaglie, vino, sale contro animali da lavoro e da macello, formaggio<sup>83</sup>, pellami. Sottolinea questo aspetto il fatto che, nell'intento di favorire gli approvvigionamenti di carne alla città, Azzone Visconti abolisse nel 1331 il dazio di importazione degli animali vivi<sup>84</sup>.

Il problema quindi di fare fronte alle necessità di una popolazione in aumento si pose in primo luogo sfruttando meglio il territorio più prossimo alla città, come difatti si verificò con la tendenza, di cui furono esponenti in area milanese soprattutto i Cistercensi, verso l'accorpamento dei fondi agricoli in aziende di maggiore estensione e compattezza<sup>85</sup> e, sempre dalla prima metà del Duecento, con la creazione di una rete di irrigazione nella pianura meridionale per produrre maggiori quantità di fieno<sup>86</sup>. Ma le modificazioni del paesaggio agrario non erano sufficienti a

---

<sup>76</sup> Sulle politiche annonarie milanesi in età viscontea, con la trascrizione degli *Statuta victualium* del 1396, C. MORETTI, *La politica annonaria di Milano secondo gli statuti e le provvisoni viscontee*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea in Storia, rel. P. Mainoni, a.a. 1999/2000.

<sup>77</sup> Cfr. *Il mercato dei cereali in Inghilterra nei secoli XIII-XIV*, «Quaderni Storici», n. 96, XXXII, fasc. 3 (1997), pp. 631-662; per Milano, P. GRILLO, *Milano nell'età comunale*, cit., pp. 198-201.

<sup>78</sup> Si vedano le osservazioni di L. CHIAPPA MAURI in *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 36-40.

<sup>79</sup> P. MAINONI, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in corso di stampa, con le relative indicazioni bibliografiche.

<sup>80</sup> Per i percorsi della transumanza orobica nel XII-XIII secolo F. MENANT, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni*, t. II, *Il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 15-182, pp. 130-131.

<sup>81</sup> Un esempio significativo è costituito dall'allevamento bovino e dalla produzione casearia documentati dalla fine del XII secolo per l'abbazia cistercense di Acquafredda di Lenno, sul lago di Como (P. GRILLO, *L'abbazia cistercense dell'Acquafredda, fra contado e città (metà XII-metà XIII secolo)*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G.G. MERLO, Milano 2001, pp. 129-176, soprattutto pp. 152-155), come pure la controversia per il possesso degli alpi descritta in L. DEPLAZES, *Una lite fra due Vicinanze bleniesi all'inizio del XIII secolo*, «Materiali e documenti ticinesi», s. III, Blenio, fasc. 3, Bellinzona 1981, pp. 105-129.

<sup>82</sup> P. MAINONI, *Attraverso i valichi svizzeri*, cit.

<sup>83</sup> Sull'esportazione di formaggio dalla Valtellina all'inizio del secolo XIII vd. le indicazioni in C. ROVELLI, *Storia di Como divisa in 3 parti. Dalle origini di Como fino al 1765*, Milano 1789, rist.an., p. CCXXIII. Si vedano anche le notizie ricavabili dagli studi citati alla nota 83.

<sup>84</sup> *Liber datii*, cit., pp. 54-5.

<sup>85</sup> Sulle linee di tendenza dell'economia cistercense v. L. CHIAPPA MAURI, *L'economia cistercense tra normativa e prassi. Alcune riflessioni*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1999, pp. 63-88.

<sup>86</sup> L. CHIAPPA MAURI, *Le scelte economiche del monastero di Chiaravalle milanese nel XII e XIII secolo*, in

garantire un sufficiente afflusso delle altre materie prime indispensabili al mercato cittadino, dal vino agli animali da macello, ai grassi per le candele e per la concia, ai pellami, al legname da riscaldamento e da opera, ai materiali per l'edilizia, mattoni e calcina, alla lana grossa, ai filati di lino e di canapa per la tessitura di mezzelane e fustagni. La crescita della popolazione urbana aveva riscontro infatti nell'intensa attività edilizia attestata a Milano per i secoli XII e XIII, ma sembra accrescersi nella seconda metà del Duecento, con la lottizzazione di aree già agricole e l'espansione al di fuori della cinta difensiva con la comparsa di una rete di sobborghi<sup>87</sup>. Lo sviluppo edilizio, inoltre, si caratterizzava per una diversa qualità dei materiali adoperati nelle case, non più legno e paglia, ma mattoni, coppi e calcina, oltre che i grandi fusti lignei usati per le travature<sup>88</sup>.

Per scendere sul concreto, la capacità da parte di Milano di sostenere una popolazione così numerosa, senza porre limiti alle correnti di immigrazione, fu dovuto sia alle trasformazioni del territorio agricolo, sia all'accaparramento di risorse dell'economia silvo-pastorale da aree ben più distanti di quanto non consentissero i mercati della fitta rete di insediamenti nell'alta pianura. Fra XIII e XIV secolo l'assetto economico e politico di buona parte del territorio della Lombardia nordoccidentale si modificò in funzione dell'approvvigionamento di Milano. È quindi possibile parlare di un duplice livello di organizzazione dei traffici, l'uno destinato alle merci del grande commercio, stoffe fini, prodotti metallici, lana, cotone ecc., che muovevano su una dimensione sovra regionale, l'altro riguardante l'approvvigionamento della città di derrate alimentari e di beni manifatturati di largo consumo, il che non vuole dire necessariamente che si muovessero su itinerari a breve raggio<sup>89</sup>.

Il *comitatus Mediolani*, ovvero il "bacino di utenza" della città, può essere raffigurata come un rettangolo molto più spostato a nord, nell'area prealpina e alpina, dell'attuale provincia di Milano, in cui Como costituiva una sorta di triangolo rovesciato, allargato a nord verso Bellinzona e la Valtellina ma che a sud si spingeva solo poco più lontano della stessa città lacuale. La diocesi milanese, invece, comprendeva quasi tutto il lago Maggiore, le valli afferenti al passo del Gottardo e il ramo lecchese del lago di Como. Benché Como fosse riuscita ad affermare il suo dominio sulle terre settentrionali del Verbano, con Locarno e Bellinzona, circa alla metà del XIII secolo<sup>90</sup>, si trattava di aree strategiche contese, con la presenza dei diritti del Capitolo del Duomo di Milano su Blenio e Leventina e con zone di diretta signoria arcivescovile, concentrate soprattutto nella parte meridionale del lago Maggiore, nella Valtellina comasca e nel Lecchese. Quindi, se anche non tutta l'ampia regione in questione, almeno sino alla prima metà del Trecento, era effettivamente controllata da Milano dal punto di vista politico, o almeno non in modo continuativo, era tuttavia percepita come territorio di pertinenza di Milano. Bonvesin da la Riva, nel 1288, classificava

---

*Chiaravalle, arte e storia di un'abbazia cistercense*, a cura di P. TOMEA, Milano 1992, pp. 31-49; EAD., *Una lunga storia in Libro de li Prati del Monasterio di Chiaravalle*, a cura di L. CHIAPPA MAURI - G. FANTONI, Milano 2001, pp. 1-14. Non risulta che a Milano fossero emanate normative sull'"ingrossazione", come avvenne per esempio a Brescia.

<sup>87</sup> E. SALVATORI, *Società e spazio urbano a Milano nel Medioevo. Porta Vercellina dall'VIII al XIII secolo*. Tesi di dottorato, V ciclo, coordinatore G. Soldi Rondinini, p. 188 ss.; P. GRILLO, *Il richiamo della metropoli: immigrazione e crescita demografica a Milano nel XIII secolo*, in *Demografia e società*, cit., pp. 441-446. Vd. anche E. SAITA, *Casa e mercato immobiliare a Milano in età visconteo-sforzesca (secoli XIV-XV)*, Milano 1997, pp. 8-16 e F. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir: urbanisation et politique éditiltaire à Milan, 14.15. siècles*, Rome 1998.

<sup>88</sup> Per le trasformazioni dei materiali per l'edilizia D. ANDREWS, *Aspetti edilizi e cultura materiale*, in *Milano e la Lombardia*, cit., pp. 202-205. La tensione abitativa non sembra venuta meno neppure in concomitanza con le gravi crisi demografiche fra secondo Trecento e primo Quattrocento, perché i vuoti erano colmati dalla corrente migratoria sostenuta dall'espansione manifatturiera, specie in campo tessile. Non si assiste infatti a Milano al calo del prezzo delle case e dell'ammontare degli affitti verificabile in area toscana (E. SAITA, *Casa e mercato immobiliare*, cit., pp. 67-8). Il materiale edilizio, mattoni, coppi e calcina, veniva prodotto sia lungo il corso del Ticino, sia lungo il Naviglio e, per quanto riguarda soprattutto il carbone e la calcina, sul lago Maggiore (vd. note 107 e 108).

<sup>89</sup> Quanto osservato risulta in consonanza con le osservazioni fatte da Malanima a proposito dello sviluppo delle economie urbane, ove distingue fra settori *di base* e settori *non di base*, cioè le numerose attività che operano per il mercato locale o regionale, senza cioè indirizzarsi all'esportazione (P. MALANIMA, *Lo sviluppo dell'economia urbana in Europa*, cit., p. 347). I due livelli hanno reciprocamente alcuni punti di interscambio come percorsi, oggetto dei traffici e organizzazione fiscale.

<sup>90</sup> Sulle vicende vd. la puntuale ricostruzione in G. WIELICH, *Il Locarnese negli ultimi tre secoli del Medioevo. Dal Barbarossa al dominio svizzero*, numero monografico di «Archivio Storico Ticinese», 81 (1965), e rist. come volume, Bellinzona 1973, soprattutto p. 25 e ss.

l'intero lago Maggiore fra i laghi di Milano<sup>91</sup> e il coevo autore del *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* collocava la chiesetta di San Gottardo, sull'omonimo passo, in *pago mediolanens*<sup>92</sup>.

### *Da Milano al lago Maggiore: l'estensione del mercato interno*

La formazione di una rete di canali nel corso dei secoli XII-XIII è comune a buona parte delle città-stato dell'Italia centro settentrionale oltre che dell'Europa occidentale<sup>93</sup>. Il fine della maggior parte delle canalizzazioni compiute dalle città italiane, tuttavia, oltre che assicurare l'irrigazione, era quello di garantire alle città un sufficiente deflusso di acque per l'attività dei mulini e delle gualchiere. Meno frequente, infatti, pare essere stata la creazione di veri e propri percorsi fluviali a scopo di trasporto, soprattutto se dotati di una portata d'acqua sufficiente per la navigazione di barche. In area padana un caso ben noto è quello di Cremona, che tuttavia sfruttò in questa direzione l'esistenza di corsi d'acqua naturali, come la formazione di un nuovo alveo del Po a seguito della così detta "rotta di Ficarolo" alla metà del XII secolo. Nei primi decenni del Duecento il braccio del Po venne collegato con lo scavo del canale detto della Tagliata per evitare il tratto mantovano del fiume<sup>94</sup>. Anche Brescia promosse lo scavo di un canale per raggiungere più facilmente l'Oglio<sup>95</sup>.

Nel caso milanese l'ampliamento di un canale scavato per scopi difensivi ai tempi della guerra contro Federico I e poi utilizzato per l'irrigazione e i mulini, l'attuale Naviglio Grande, dalla fine del Duecento va messa in relazione con le forniture alla città di un'importante serie di derrate, per garantire a Milano il ruolo di principale mercato del territorio e sostenerne la crescita demografica, produttiva e commerciale. Non è casuale che lo scavo dell'alveo del Naviglio per renderlo percorribile con le barche e i primi accordi commerciali con Venezia e con le potenze transalpine fossero concomitanti e si verificassero quando la città si era pienamente ripresa dallo scontro con Federico II. Che la scelta risultasse felice è dimostrato non solo dall'ulteriore ampliamento del canale nel corso del Trecento, che lo rese navigabile anche con imbarcazioni di maggiore stazza che non le zattere duecentesche<sup>96</sup>, ma dalla sua utilizzazione per il trasporto delle merci sino agli anni Sessanta del XX secolo, a differenza delle altre canalizzazioni medievali lombarde di cui si perse l'uso in età moderna.

Non ha goduto sino ad ora di sufficiente attenzione il ruolo svolto dai laghi, e soprattutto dal lago Maggiore e delle valli afferenti, nell'approvvigionamento di Milano: non solo come via di trasporto, ma come fonte di materia prima, cui è legata la politica delle vie d'acqua intrapresa da Milano per assicurarsi lo sfruttamento dell'area lacuale e delle valli afferenti. La fisionomia economica del Lario e del Verbano si presenta fra XIII e XIV secolo come profondamente diversa. La presenza di Como sul Lario occidentale, il cui territorio, a metà Duecento, comprendeva la Valchiavenna e la Valtellina, poneva un'ipoteca sulla penetrazione degli interessi milanesi. La città di Como e in genere le località della sponda occidentale avevano un autonomo legame commerciale con i mercati retici e germanici, facilitato dalla vicinanza ai passi dello Spluga, del Septimer e del Maloia; tuttavia la povertà cerealicola del territorio faceva del centro urbano e delle valli afferenti al lago una zona dipendente dalle importazioni dal vicino contado milanese già nella prima età comunale<sup>97</sup>. Inoltre la signoria arcivescovile su Lecco, allo sbocco dell'Adda, e sulla sponda destra

---

<sup>91</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, ed. critica a cura di P. CHIESA, Milano 1998, p.112.

<sup>92</sup> E. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. IV, Milano 1954, p. 148.

<sup>93</sup> L. CHIAPPA MAURI, *Strade e acque*, in *Milano e la Lombardia*, cit., pp. 113-118, p.113. Non prende in esame le canalizzazioni a scopo di trasporto il pure importante T. STZABÓ, *La politica stradale dei comuni medievali italiani*, «Quaderni Storici», XXVII (1986), pp. 77-115. Spesso i canali progettati a scopo di navigazione rimasero lettera morta per le difficoltà tecniche e finanziarie della realizzazione.

<sup>94</sup> G.C. ZIMOLO, *Cremona nella storia della navigazione interna*, in *Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo*, Milano 1939, pp. 221-266, pp. 243-5.

<sup>95</sup> C.G. ZIMOLO, *Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna*, «Archivio Storico Lombardo», XCI-XCII (1964-5), pp. 362-369.

<sup>96</sup> Vd. più oltre, il testo corrispondente alla nota 112.

<sup>97</sup> Non è casuale che Sondrio adottasse il moggio milanese come misura del grano alla metà del Duecento (E. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica*, cit., p. 152).

del lago, riduceva ulteriormente l'autonomia economica di Como che, per le esportazioni verso sud, doveva servirsi delle vie di transito controllate da Milano.

Invece la situazione del Verbano, dove erano presenti sia una consistente produzione di vino, legname e carbone<sup>98</sup>, sia manifatture laniere, di canapa e canovacci<sup>99</sup>, sia attività conciaria di pellami bovini e pellicce selvatiche<sup>100</sup>, era profondamente diversa per l'assenza di un forte centro urbano e per la pluralità dei poteri che se ne contendevano il dominio. La sponda occidentale, dove si era solo parzialmente affermata nel corso del Duecento la supremazia di Novara, costituiva, attraverso l'Ossola, lo sbocco della via del Sempione che era divenuta oggetto di precipuo interesse milanese nell'ultimo terzo del Duecento<sup>101</sup>.

Risalgono alla seconda metà del Duecento una serie di accordi economici effettuati dal governo milanese riguardo i transiti commerciali, di cui i più noti sono il trattato con Venezia del 1268 e le pattuizioni per i transiti del Sempione e del Gottardo cominciate intorno al 1270. Si tratta quindi di una politica intrapresa dalla *pars populi* guidata dai Della Torre che dimostra una netta volontà di assecondare gli interessi del cetto mercantile e produttivo che costituiva, malgrado le scissioni interne, la base politica su cui si fondava il potere torriano<sup>102</sup>. Di questa serie di iniziative fece parte la decisione di rendere navigabile il Ticinello o Naviglio di cui si è detto. È necessario sottolineare questo aspetto, perché nelle ricerche che hanno preso in considerazione le vie del commercio milanese lo scavo del Naviglio è stato messo in relazione con le necessità dei traffici internazionali, mentre gli stessi percorsi, anche per ragioni di velocità e di basso volume delle merci, preferivano un itinerario che dopo avere attraversato il lago seguiva poi la strada di terra per raggiungere il Po<sup>103</sup>. Per i traffici del grande commercio e il collegamento con il Po va piuttosto sottolineato, almeno nel XII secolo, il ruolo del Lambro e il controllo del ponte di Melegnano<sup>104</sup>.

Il Naviglio collega direttamente Milano con il lago Maggiore, immettendosi nel Ticino poco più a sud di Sesto Calende. In questo modo Milano poneva una pesante ipoteca sul lago Maggiore e sulle valli del Toce e del Ticino afferenti al lago, un'ipoteca che solo ex post può essere giustificata con la signoria del Capitolo del Duomo di Milano sulle valli di Blenio e Leventina<sup>105</sup>. La presenza di proprietà arcivescovili su entrambe le coste del lago Maggiore che facevano capo ai castelli di

---

<sup>98</sup> Importante la produzione di vino del Verbano: per il XIII secolo R. PERELLI CIPPO, *Note sul patrimonio dei SS. Felino e Gratignano di Arona nei secoli XI-XIII*, in "Fabularum patria". Angera e il suo territorio nel Medioevo, Rocca di Angera 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 97-114, soprattutto p. 111, ma anche P. MORIGIA, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore, Milano 1603, rist. an. Verbania-Intra, s.d., p. 23*, che valutava alla fine del XVI secolo l'esportazione del vino verbanese a «meglio di quindici milla carra». Anche il Pavese e il Novarese erano produttori di vino, convogliato attraverso il Ticino a Pavia e con il collegamento del Naviglio a Milano. Per l'importazione del vino novarese e monferrino, ma anche, in senso inverso, da Milano a Pavia, F. GIANANI, *Opicino de Canistris. L'«Anonimo Ticinese» e la sua descrizione di Pavia*, Pavia, rist. 1976, p. 221. Per il legname, in tronchi ma anche in manufatti, si v. il tariffario del dazio trecentesco di Locarno del 1369 in G. WIELICH, *Il Locarnese*, cit., pp. 64-5, ma anche P. MORIGIA, *Historia*, cit., p. 54: Locarno è il «fondico della mercantia» per le esportazioni di legname che si convogliava dalle valli a nord del lago e scendono fluitando.

<sup>99</sup> Vd. il testo corrispondente alla nota 139.

<sup>100</sup> Si veda il riferimento al vaio negli statuti del Vergante (V. DE VIT, *Il Lago Maggiore. Stresa e le isole Borromeo*, Prato 1875, vol. I, p. I, p. 476-7).

<sup>101</sup> La signoria poco più che nominale del Capitolo della Metropolitana di Milano sulle valli a nord del Verbano, se poneva una pregiudiziale ambrosiana sull'alto Ticino, non garantiva a Milano il controllo dell'area, come dimostrano gli interventi imperiali nel Locarnese, che apparteneva alla diocesi di Como, e la presenza di bellicose casate locali capeggiate dagli Orelli di Locarno: G. WIELICH, *Il Locarnese*, cit., p. 21 ss., G. VISMARA - A. CAVANNA - P. VISMARA, *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990, p. 170 ss.

<sup>102</sup> Sulla fisionomia sociale del Popolo cfr. P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., pp. 373-402. Non sembra quindi di poter vedere negli accordi commerciali un'iniziativa della «nascente signoria viscontea», già prima della vittoria di Ottone Visconti (cfr. G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana degli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 343-484, p. 370).

<sup>103</sup> L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, p. 25; L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, cit., p. 143.

<sup>104</sup> G. BISCARO, *Gli antichi "Navigli" milanesi*, «Archivio Storico Lombardo», XXXV (1908), pp. 285-326; A. SOLMI, *L'antico porto di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», LIV (1927), pp. 457-473; cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Strade ed acque*, in *Milano nell'età comunale*, cit., pp. 113-118; G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990, pp. 22-3.

<sup>105</sup> G. SOLDI RONDININI, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesca*, Bologna 1984, p. 10, con i riferimenti relativi.

Arona e di Angera, di cui i Visconti si impossessarono dopo la morte di Ottone, e quella, molto consistente, del monastero dei SS. Felino e Gratiniano di Arona, anch'esso stabilmente controllato dall'arcivescovo di Milano e in seguito possesso visconteo<sup>106</sup>, poteva convogliare verso il mercato urbano il legname, il vino, i grani, il bestiame, i mattoni<sup>107</sup> e la calcina<sup>108</sup> prodotti nell'area verbanese e lungo il corso del Ticino.

I lavori al Naviglio pare siano cominciati verso il 1257 e, secondo una nota testimonianza, intorno al 1270 il canale sarebbe già stato utilizzato effettivamente per il trasporto delle merci<sup>109</sup>. Tuttavia nel giuramento di Napoleone Della Torre del 1272 è compreso l'impegno di far scavare «la cava alla bocca del Tesinello, acciò ch'el Navilio dal lago Maggiore comodamente potesse entrare in città»<sup>110</sup> ed quindi è possibile che i lavori, avviati con alacrità alla fine degli anni Sessanta, abbiano poi subito rallentamenti. Infatti è per lo meno indicativo che una fonte attenta ed informata quale la descrizione di Milano di Bonvesin dalla Riva, scritta intorno al 1288, ne facesse parola esclusivamente per la funzione difensiva svolta durante la guerra contro Federico II, e che l'autore lamentasse la mancanza di un porto fluviale<sup>111</sup>. Invece lavori di ampliamento dell'alveo furono certamente compiuti nella prima metà del Trecento se, in base alla testimonianza di Galvano Fiamma del 1341, era possibile raggiungere la città con grosse imbarcazioni a remi<sup>112</sup>. Lo stesso Fiamma conferma la nuova importanza del canale per l'economia cittadina: «Civitas Mediolani habet unum portum per Tycinellum usque ad civitatem, per quam deportantur vinum, ligna et huiusmodi»<sup>113</sup>. Se la ricchezza delle acque costituiva, nella descrizione di Bonvesin da la Riva del tardo Duecento, motivo di vanto per le risorse ittiche e per l'energia idraulica, nella descrizione di Galvano Fiamma compare un elemento di spicco: il ruolo della funzione portuale di Milano, non solo per il fine dell'approvvigionamento della città, ma del collegamento con Venezia, lo sbocco

---

<sup>106</sup> R. PERELLI CIPPO, *Note sul monastero*, cit.

<sup>107</sup> La produzione di mattoni, che vennero a sostituire il legno per l'edilizia nel XIII secolo in un'area, come quella milanese, povera di pietra da costruzione, era dislocata nei secoli XIV-XV soprattutto lungo il Ticino e il Naviglio Grande: si veda, per i precisi riferimenti allo sbocco sul mercato di Milano, il modello di mattone prodotto a Vigeveno secondo gli statuti trecenteschi. La produzione di mattoni nella Lombardia sudoccidentale è attestata dall'alto medioevo (P. MAINONI, «*Viglaebium opibus primum*», cit., p. 203; per il commercio dei laterizi a Milano nel XV secolo M.P. ZANOBONI, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997, pp. 39-80, P. BOUCHERON, *Un monde de construction princier: production, réglementation et utilisation de la brique sur les chantiers publics milanais de la fin du Moyen Âge*, in *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau*, Rome, École Française de Rome, 2000, pp. 453-456).

<sup>108</sup> Questo materiale da costruzione nel Quattrocento giungeva a Milano soprattutto dalla zona del lago Maggiore, dove era presente e apprezzato un tipo di terra particolare (*ivi*, p. 59 nota 13).

<sup>109</sup> La prima indicazione dell'importanza assunta dal Naviglio per i rifornimenti urbani («flumen Ticinelli et Navigium quod dicitur de Gagiano, per quod aquam dicti fluminis fluit ad Sanctum Eustorgium iuxta civitatem Mediolani») dopo i lavori condotti nel 1269-70 è data da una provvisione del 1271, ricordata da tutti gli storici che si sono occupati della questione: «quod inde utilitas maxima subsequatur comuni et hominibus et populo Mediolani propter multitudinem et magnam copiam lignorum, feni, casei, pecudum et aliarum multarum negotiationum que per ipsam aquam ducuntur ad civitatem Mediolani». Tuttavia la provvisione del 1271, ad una lettura più attenta, mostra un risvolto di propaganda politica da parte dei della Torre al potere a Milano in un periodo di fortissime tensioni interne e di necessità fiscale che costringeva ad imporre agli utenti il pagamento di una tassa (*Gli atti del Comune di Milano*, cit., t. II, p. II, n. DCXXXVI, p. 684).

<sup>110</sup> B. CORIO, *Storia di Milano*, cit., ad annum.

<sup>111</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus*, cit., p. 143.

<sup>112</sup> G. FANTONI, *L'acqua a Milano*, cit., p. 31.

<sup>113</sup> GALVANEI FLAMMAE, *Chronicon extravagans et Chronicon maius*, a cura di A. CERUTI, *Miscellanea di storia italiana*, VII, Torino 1869, p. 448. Compilato sul modello delle *Laudes Civitatum* e in particolare della descrizione di Milano di Bonvesin da la Riva, introduce l'elogio della città con la tradizionale considerazione della posizione geografica, ma pone in un primo capitolo la descrizione dei corsi d'acqua, tra cui i laghi, e in un secondo quella dei porti, cioè il porto fluviale del Ticinello (Naviglio). È al Fiamma (*Manipolus florum*) che si deve inoltre la notizia, a quanto pare infondata, circa l'inizio del Naviglio nell'anno 1188, intitolando il passo «*De Ticinello, sive Navigio incoepto a Mediolanensibus*». Per sottolineare l'importanza del fatto Galvano Fiamma poneva lo scavo del canale che viene posto in concomitanza con altri avvenimenti di grande rilievo, l'ascesa al pontificato del milanese Uberto Crivelli e la morte in Terrasanta per annegamento di Federico Barbarossa: GALVANEI FLAMMAE, *Manipolus florum*, Milano 1727 (*Rerum Italicarum Scriptores - XI*), capp. 218-221. Una traduzione dei passi qui citati è pubblicata in GALVANO FIAMMA, *Manipolus florum*. Cronaca milanese del Trecento. Capitoli CLXXIII-CCXXI, con testo latino a fronte, a cura di R. FRIGERIO, Milano 1993. La portata del Naviglio Grande venne accresciuta notevolmente alla fine del Trecento, per facilitare il trasporto dei materiali necessari all'erigendo Duomo: G. FANTONI, *L'acqua a Milano*, cit., p. 32 ss.



dove ora la politica viscontea cercava di ottenere migliori condizioni commerciali<sup>114</sup>. La connessione fra il ruolo economico del Naviglio e la densità demografica che Milano poteva sostenere è sottolineata, in piena ripresa del popolamento dopo le crisi del tardo Trecento, nella *Corographya Verbari lacus*, scritta nel 1489 dall'umanista Domenico Bellio detto Macaneo: «In conclusione, sia detto senza offesa per i bravi Milanese, Milano sarebbe ridotta alla fame se non potesse giovare di queste acque»<sup>115</sup>. La stessa convinzione era ripetuta circa cento anni dopo nella descrizione del lago Maggiore opera di Paolo Morigia, allegando a riprova la stima delle merci in uscita dal dazio di Sesto Calende<sup>116</sup>.

La completa acquisizione economica del Verbano e della zona lungo il Ticino e il canale, che nel Duecento era fitta di boschi, e delle valli oggi elvetiche fu quindi certamente un processo lento, conclusosi solo al tempo della signoria di Giovanni e Luchino Visconti, negli anni Trenta e Quaranta del Trecento. Nel 1331, prima dell'estensione del dominio diretto dei Visconti su gran parte della Lombardia storica, una serie di provvisori emanate da Azzone Visconti riordinava diversi aspetti del sistema daziario definendo anche i *traversi* dove andava percepito il pedaggio sulle merci in transito da e per il *comitatus*. Un secondo elenco, sempre relativo al territorio milanese, venne redatto nel 1346 al tempo della signoria di Luchino e Giovanni, quando il dominio sovracittadino era diventato una realtà. La moltiplicazione e la localizzazione dei pedaggi in questo secondo elenco indica il convergere degli itinerari su Milano: ora, però, al lago Maggiore, che era stato l'unico lago nominato nel 1331, si aggiungeva il transito dalla sponda lecchese del lago di Como, congiunta al confinante territorio di Bergamo dal nuovo ponte sull'Adda. Il notevole aumento dei *traversi* indica quindi la massiccia espansione del traffico da e per Milano nel quindicennio 1331-1346 che corrisponde alla formazione dello stato visconteo<sup>117</sup>.

È chiaro come la presenza della via navigabile incentivasse la pressione della domanda sulle produzioni del Verbano e delle valli afferenti. In modo particolare la richiesta di legname da fuoco e d'opera, per le dimensioni stesse della metropoli, doveva essere molto consistente. La penetrazione di interessi economici forestieri e il timore delle comunità sopra il lago Maggiore di venire danneggiate dallo sfruttamento delle risorse locali sono segnalati in Val Blenio negli anni Quaranta del Trecento, quando venne ribadito il divieto di vendere ad estranei le preziose piante di alto fusto e si segnalò che troppi *lombardi*, oltre a caricare i loro animali sugli alpeggi locali, compravano il fieno per esportarlo: una pratica questa, come noto, disastrosa per gli allevatori<sup>118</sup>. L'arcivescovo Giovanni Visconti faceva infatti venire il legname da costruzione dalla valle

---

<sup>114</sup> GALVANEI FLAMMAE, *Chronicon extravagans*, cit., pp. 116-118. Sulla nuova posizione raggiunta da Milano nei confronti di Venezia, attestata dal rinnovo del trattato di commercio del 1349, mi permetto di rimandare a P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., pp. 191-2. L'enfasi posta sul porto artificiale di Milano si comprende meglio se si tiene presente come lo stesso Fiamma era il principale divulgatore delle leggende circa il legame tra Angera e i signori di Milano. Il lago Maggiore costituiva un indispensabile serbatoio di materia prima e di manufatti correnti per l'economia di Milano e come tale andava tutelato, anche dal punto di vista dell'immagine, nella certezza del pacifico possesso esercitato dai Visconti. Poiché il possesso non era stato invece tanto tranquillo, soprattutto sulla sponda occidentale e nelle valli ticinesi, le leggende riguardanti Angera ed il suo collegamento all'origine mitica dei Visconti davano al borgo lacuale, che venne eretto in contea nel 1397 dall'imperatore Venceslao dietro richiesta del primo duca Gian Galeazzo, la dignità di rappresentare il legame indissolubile con i Visconti e con la capitale viscontea. Sugli aspetti e lo sviluppo della leggenda viscontea di Angera vd. G. SOLDI RONDININI, *Angera medioevale nella storiografia*, in *"Fabularum patria"*, cit., pp. 13-26.

<sup>115</sup> «Dicax temerari usque mihi videris: nunne antequam praedictus euripus fieret abundantissime Mediolanenses nostri degebant? Profecto: sed non tantus civium conventus, non vi gentium concursus tunc praeclarissima in urbe nostra erat»: *Verbari lacus. Il lago Verbano. Saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX*, a cura di P. FRIGERIO - S. MAZZA - P. PISONI, Intra 1975, p. 224 (la traduzione a p. 102).

<sup>116</sup> P. MORIGIA, *Historia*, cit., appendice.

<sup>117</sup> *Liber datii*, cit., pp. 53-4. Rispetto a questo primo elenco, che comprendeva solo nove località (Angera, Varese, Mariano Comense, Cantù, Fenegrò e i *portus* di Trezzo, Vaprio e Cassano sull'Adda e quello di Cuggiono sul Naviglio), il secondo ne annovera 41, con una capillarità sul territorio della rete dei passi daziari che riflette l'assoluta preminenza dei percorsi fluviali per i trasporti interni al distretto (*Ivi*, p. 98 n. 174). Furono aggiunte diverse località lacuali, Arona in alternativa ad Angera, Luino, testa di ponte verso il lago di Lugano e di qui Como e le città di Bergamo e Brescia, Laveno, Sesto Calende, *Castrum Pergamum*.

<sup>118</sup> K. MEYER, *Blenio e Leventina*, cit., p. 41; A.M. GHEZZI, *La val Blenio nel XIII e XIV secolo. Appunti su una valle ambrosiana*, tesi di laurea in Lettere, Università degli studi di Milano, rel. L. Chiappa Mauri, a.a. 2000-2001.

d'Ossola<sup>119</sup> e a fine Trecento la Fabbrica del Duomo di Milano si approvvigionava per i legname d'alto fusto presso i comuni del lago Maggiore e delle valli dell'attuale Cantone Ticino. Lo sfruttamento delle risorse boschive dell'area verbanese è documentato per tutto il Tre-Quattrocento e probabilmente si intensificò con la ripresa edilizia della seconda metà del XV secolo<sup>120</sup>.

Sulla sponda nord occidentale del Verbano erano presenti due borghi di consistente autonomia fisionomia politica ed economica, Locarno e Cannobio. Locarno, per la posizione chiave sugli itinerari transalpini ed alla confluenza delle valli ticinesi, sembra contrassegnata da un ruolo di mercato più che di centro produttivo<sup>121</sup>; a fine Duecento difese con successo da Como il diritto di mercato e l'uso di proprie unità di misura<sup>122</sup>. Invece Cannobio, che apparteneva alla diocesi di Milano, aveva un proprio contado, ricco a fine Duecento di ben 23 *ville*<sup>123</sup>. Il borgo lacuale, che vantava antichi privilegi imperiali, appare nel XIII-XIV secolo contrassegnato di una vivace attività manifatturiera, con una produzione di panni di lana controllata dagli ufficiali comunali, che presiedevano alla delicata fase finale della follatura dei *drapi*<sup>124</sup>. Lavorazioni tessili sono già documentate nella zona dell'alto Verbano nella seconda metà del XII secolo, quando i *panni* erano compresi nei censi richiesti agli *homines* di Cànnero e Oggiogno, presso Cannobio, dai signori locali, la cattedrale di Novara e il monastero di S. Gratiniano di Arona<sup>125</sup>. È questo uno dei rari casi in cui gli sviluppi duecenteschi possono essere collegati direttamente ad una precedente produzione di ambito curtense. I tessuti cannobini erano venduti a metà Duecento sul mercato di Milano, indicando precise caratteristiche tecniche, a differenza dei panni più grossolani probabilmente lavorati nelle altre località lacuali<sup>126</sup>. È anzi da presumere che i *drapi de Canobio* fossero in parte tessuti fuori dal borgo, dove ci si limitava al coordinamento della produzione ed al controllo della qualità. L'autonomia della manifattura laniera di Cannobio rispetto all'interferenza cittadina, che nel caso degli analoghi esempi lariani intervenne a stroncare l'autonomia dei produttori lacuali<sup>127</sup>, può essere stata favorita dai conflitti di potere che interessarono la costa occidentale del Lago Maggiore, contesa fra Novara, Milano e Vercelli, e dalla lontananza di un centro urbano in grado di imporre il suo controllo sulle produzioni rurali. Anche la lavorazione del cuoio, bene attestata negli statuti di metà Trecento, costituisce una caratteristica di lungo periodo dell'economia locale<sup>128</sup>. Quando entrò definitivamente a fare parte del dominio visconteo, Cannobio, come si è osservato, si vide riconosciute proprie condizioni daziarie al pari delle città

---

<sup>119</sup> P. MAINONI, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti*, cit., pp. 3-26, p. 10.

<sup>120</sup> A. GALLUS, *Il commercio del legname a Milano fra XIV e XV secolo*, tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Milano, rel. P. Mainoni, a.a. 1998-9.

<sup>121</sup> Per le vicende di Locarno, ottenuta stabilmente da Como a metà Duecento, G. WIELICH, *Il Locarnese*, cit. Per gli aspetti economici nei secoli XIII-XVI vd. *ivi*, pp. 59-114.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>123</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus*, cit., p. 72.

<sup>124</sup> Gli statuti di Cannobio del XIII secolo, di cui possediamo una redazione di età viscontea che riprende, non sappiamo quanto modificate, le precedenti stesure del XIII secolo, attestano la presenza di una forma di organizzazione corporativa laniera, cui erano preposti gli *antiani laborerii lane* (C. STORTI STORCHI, *La disciplina giuridica dell'economia del Lago Maggiore nel secolo XIV*, «Rivista Storica Varesina», XIV (1979), pp. 125-176, soprattutto pp. 135-137, con riferimento agli *Statuta Cannobii (Statuta Burgi ac Plebatus)*, Novariae 1767, rubr. *De offitiis*). Norme sulla produzione tessile sono anche presenti nella redazione statutaria del 1357. Nel 1273 è attestata la presenza di una «domus de S. Iustina de Canobio ordinis Humiliatorum» (*ivi*, p. 137 nota 31).

<sup>125</sup> Il riferimento è a un noto contenzioso che oppose il capitolo della cattedrale di Novara al monastero di Arona circa il dominio signorile sulle località in questione: *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, III, (1172-1205), a cura di O. SCARZELLO - G.B. MORANDI - A. LEONE, Torino 1924 (Biblioteca della Società Storica Subalpina - 80), doc. n. DCXIV, 1180.

<sup>126</sup> Interessante anche la segnalazione di un *drapum de Canobio* utilizzato da un sarto a Milano a metà Duecento (P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 442), che indica la precoce diffusione non solo locale del tessuto, la cui produzione proseguì nel XIV e nel XV secolo. Gli statuti viscontei di Intra, come pure negli statuti daziari allegati agli statuti di Milano del 1396, segnalano anche i drappi grossi di Valtravaglia e di Cuvio (C. STORTI STORCHI, *La disciplina giuridica*, cit., p. 136).

<sup>127</sup> Vd. poi, a proposito di Como.

<sup>128</sup> C. STORTI STORCHI, *La disciplina giuridica*, cit., p. 144, nota 69; per il XV secolo P. MAINONI, *Pelli e pellicce*, cit., p. 251.

maggiori, suggerendo una posizione di preminenza negli assetti economici della zona occidentale del Verbano ed anche il legame preferenziale con lo sbocco commerciale nella città ambrosiana.

### *Gli assetti produttivi e mercantili delle città lombarde: Milano*

È possibile distinguere le città lombarde in due gruppi divergenti come profilo mercantile e attività manifatturiere. Da una parte ci sono le città fluviali, Pavia, Piacenza, Cremona, Mantova, dall'altra le città pedemontane, Vercelli, Novara, Milano, Como, Bergamo, Brescia. Milano è attribuita qui alle città pedemontane non tanto perché effettivamente situata allo sbocco di vallate, quanto perché il suo territorio a fine Duecento, come osservato, si estendeva largamente in area prealpina e alpina, mentre l'asse verso sud che aveva congiunto tramite un corso d'acqua, la Vettabbia, Milano al Lambro, e che forse in epoca romana e nell'alto medioevo aveva consentito una comunicazione diretta con il Po, almeno dai secoli XI-XII secolo non risulta più utilizzato<sup>129</sup>.

Un profilo di Milano sotto l'aspetto economico è, ovviamente, il più articolato e complesso da tracciare fra quelli delle città lombarde. Non facilita il compito la scarsità della documentazione duecentesca, che solo nuove ricerche sulle fonti genovesi hanno potuto recentemente arricchire<sup>130</sup>. La capacità eminentemente "industriale" che caratterizza Milano nel Tre-Quattrocento ha costituito una pesante ipoteca per lo studio dell'età precedente ed il rapporto fra commercio e produzione, così stretto nel pieno Trecento, ha influenzato le interpretazioni intorno alla fisionomia della mercanzia milanese di età comunale. Un problema discusso è quello delle relazioni commerciali di Milano con i porti marittimi, particolarmente con Genova e Venezia<sup>131</sup>: mentre la presenza dei mercanti milanesi a Genova è documentata da quando cominciamo ad avere le fonti notarili, alla metà del XII secolo, le prime notizie di scambi diretti con Venezia risalirebbero al primo Duecento. L'espansione della domanda veneziana di tessili lombardi da destinare ai mercati levantini dopo la IV crociata è all'origine della presenza a Venezia non solo di merci, ma anche di mercanti milanesi, cremonesi, bresciani, che venne regolata dalla serie dei *pacta* redatti dalla metà del Duecento, ma è confermata anche dalla penetrazione in terraferma dei mercanti veneziani e dall'egemonia che nel secondo Duecento la città lagunare voleva imporre sulla via del Po<sup>132</sup>.

Milano in epoca comunale dipendeva dalla necessità di transito attraverso distretti che potevano essere, e spesso lo furono, dichiaratamente ostili. Fra le città lombarde, come è stato recentemente affermato, è l'unica che dalla fine del XII secolo si adoperò per creare uno spazio economico omogeneo, in cui i mercanti della metropoli e quelli delle città amiche potessero operare liberamente e a condizioni di favore<sup>133</sup>. Tuttavia dopo la conclusione della guerra contro Federico II lo scontro fra le parti legate alla rete delle alleanze intercittadine fra città guelfe e ghibelline portò alla formazione, significativa anche sul piano dei rapporti economici esterni, della supremazia guelfo-angioina. Se Milano era dal XII secolo il principale centro produttivo lombardo, capace di una domanda di materie prime industriali di altissimo profilo, come risulta da un trattato del 1193 concluso per l'itinerario da Genova e da Savona che menziona cotone, allume, brasile, pepe, sale, cera<sup>134</sup>, la formazione di una coalizione antimilanesa capeggiata da Cremona rimise in discussione sbocchi e itinerari, cui il governo torriano di Popolo cercò di rimediare con la serie di iniziative cui si è fatto cenno in precedenza.

Nel secondo Duecento Milano non era infatti la città lombarda con il più vasto raggio di azione mercantile: la partecipazione alle fiere di Champagne negli anni Settanta del Duecento avveniva soprattutto attraverso società a partecipazione toscana o genovese<sup>135</sup>. Solo a fatica, dagli ultimi

<sup>129</sup> La questione, assai discussa, è ricapitolata in G. FANTONI, *L'acqua a Milano*, cit., pp. 22-3.

<sup>130</sup> P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., soprattutto pp. 224 e ss.

<sup>131</sup> Un riepilogo in L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade*, cit., pp. 88 e ss. e P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 186 e ss. Sempre stimolanti però le considerazioni espresse in P. VACCARI, *Da Venezia a Genova. Un capitolo di storia delle relazioni commerciali nell'Alto Medio Evo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1949, I, pp. 86-95.

<sup>132</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 86 e ss., anche per i riferimenti bibliografici.

<sup>133</sup> P. GRILLO, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», CLIX (2001), n. 588, disp. II, pp. 259-288, p. 270.

<sup>134</sup> P. GRILLO, *Mercanti lombardi a Genova nel secolo XIII*, in corso di stampa.

<sup>135</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-*

decenni del Duecento, la mercanzia milanese si apersa una propria strada in direzione dell'oltremonte, facendo convergere verso la città la migliore lana disponibile ed aumentando la presenza dei propri mercanti sulla piazza di Genova<sup>136</sup>. Le pattuizioni concluse per la sicurezza di determinati itinerari e per la riduzione dei pedaggi vennero concordate dapprima insieme con altri mercanti dell'Italia centro-settentrionale, poi in modo autonomo; dagli ultimi tre decenni del Duecento i milanesi raggiungevano quindi regolarmente i mercati dell'area franco-borgognona<sup>137</sup>. Gli accordi del 1271 per l'itinerario del Sempione infatti furono negoziati insieme con i mercanti di Pistoia<sup>138</sup>, mentre quelli del 1269 per la manutenzione della strada verso il Gottardo insieme con i mercanti di Como<sup>139</sup>. Invece il prestigio raggiunto da Milano durante la signoria di Ottone Visconti è simboleggiato dal fatto che nel 1288 il capitano dei Lombardi alle fiere di Champagne era un milanese<sup>140</sup>. Tuttavia dopo la morte dell'arcivescovo, avvenuta nel 1295, la credibilità dei mercanti milanesi fuori d'Italia pare crollare: i salvacondotti per l'itinerario attraverso la Lorena del 1298 e quelli per la Francia, concordati nel 1299 e vidimati da Matteo Visconti capitano del Popolo, non furono ottenuti dai soli mercanti milanesi bensì da una coalizione che raccoglieva romani, toscani, lombardi e provenzali<sup>141</sup>. Non solo, ma le crescenti tensioni fra le parti del primo Trecento e la sconfitta di Matteo Visconti nel 1302 consentirono a Venezia di imporre a Milano condizioni punitive all'atto della conclusione del nuovo trattato commerciale del 1317, che poneva termine ad una vera guerra economica durata più di un decennio<sup>142</sup>. L'espansione commerciale di Milano fu quindi un percorso tutt'altro che in discesa. È graduale poi la ripresa dell'attività di scambio sulle vie oltremontane dopo la riaffermazione viscontea del 1311. Il primo accordo con potenze transalpine nuovamente concordato solo da Milano risale al 1321<sup>143</sup>. L'impressione di una rapida crescita commerciale sulle vie transalpine, che è quella che risulta dalle fonti genovesi del Duecento come dai primi salvacondotti concessi ai mercanti di Milano per i percorsi oltremontani, va quindi attenuata: i milanesi erano gli ultimi arrivati alle fiere di Champagne, proprio quando, per un insieme di cause, il famoso ciclo entrava in una crisi involutiva. La fragilità della parte viscontea una volta scomparso Ottone, arcivescovo-signore più che capoparte, la sconfitta del Popolo come espressione degli interessi artigianali e produttivi della città, la divisione politica dei mercanti, sono altrettanti elementi di cui va tenuto conto per valutare le alternanze di potere ai primi del Trecento e spiegare il ritardo nella formazione del dominio sovraccittadino malgrado la superiorità demografica ed il tradizionale ruolo politico egemonico. Gli sviluppi istituzionali della mercanzia milanese sono i più difficili da seguire per l'assenza di

1321), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXI (1901), 2 voll., t. I, n. MXXX e t. II p. 48.

<sup>136</sup> Come si può osservare sulla base dei documenti raccolti *ivi*, soprattutto pp. 367-8.

<sup>137</sup> Un riepilogo in P. MAINONI, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo*, «Archivio Storico Lombardo», CX (1984), pp. 23-40 e EAD, *La Camera dei Mercanti di Milano fra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988, pp. 47-78.

<sup>138</sup> Finalmente editi in *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II, p. II (1263-1276), a cura di M.F. FABRONI-R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1987, p. 687, n. DCXXXVIII. Le merci esportate dai milanesi erano fustagni, aghi e altri manufatti metallici; presumibilmente dai toscani i *drapi de auro et side*, mentre l'importazione verteva sui *drapi de Francia*. I milanesi agirono da soli solo per negoziare gli importi dei pedaggi: infatti l'anno successivo i procuratori dei mercanti milanesi riconoscevano al titolare del pedaggio di Sion un aumento, «causa manutenedi stratam et pontes» (*ivi*, n. DCXIII), mentre nel 1276 chiedevano al conte di Savoia una riduzione del pedaggio lungo il lago di Ginevra (G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, cit., pp. 383-344, p. 380. Il saggio rimane fondamentale per la ricostruzione della cronologia della penetrazione milanese in area transalpina e per l'esame del contesto politico dell'area del Vallese e della Savoia in cui si mossero i procuratori milanesi. Altre missioni per i transiti sulle vie transalpine sono ricordate nel 1290 e nel 1291.

<sup>139</sup> K. MEYER, *Blenio e Leventina*, cit., appendice, doc. n. 23, convenzioni per la strada per Bellinzona.

<sup>140</sup> Nel 1284 Filippo il Bello autorizzò i milanesi all'esportazione della lana, in deroga alle restrizioni imposte: G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine*, cit., p. 415.

<sup>141</sup> A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs*, 2 voll., Leipzig 1900, t. II, *Urkunden*, nn. 1-2. Si noti l'organizzazione in *nationes* sul modello dell'Università di Bologna.

<sup>142</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 188.

<sup>143</sup> A. SCHULTE, *Geschichte*, cit., n. 3, salvacondotto concesso da Federico di Lorena ai mercanti milanesi. L'importanza delle transazioni allora in corso è segnalata da una composizione di 13.000 lire tornesi pagata per la tratta della lana e delle pelli di agnello che erano state esportate durante il regno di Luigi X (1314-1316). Il documento è trascritto in G. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo*, Milano 1961, pp. 131-132.

documentazione. Vanno distinti gli accordi conclusi nel Duecento dai mercanti di Milano, da soli o più spesso con altre *nationes*, da quelli concordati dal comune di Milano con i mercanti esplicitamente nominati in veste di procuratori o di diretti interessati<sup>144</sup>. Quest'ultima combinazione è quella che emerge più spesso nelle pattuizioni dell'ultimo terzo del Duecento, sottolineando forse un recupero istituzionale della mercanzia come interlocutore nelle politiche comunali<sup>145</sup>, di cui è riprova la presenza, un vero *unicum* per la storia della mercanzia di Milano, di un podestà dei mercanti all'indomani della vittoria di Ottone Visconti<sup>146</sup>. Intorno ai primi decenni del Trecento, ma questa datazione è solo attribuita in via ipotetica<sup>147</sup>, la mercanzia creò l'arte della lana come settore proprio, subordinando alla giurisdizione dei "mercanti di lana" tutti i mestieri tessili. L'evoluzione in senso istituzionale e imprenditoriale, non senza opposizione e ritorni all'antico da parte dei paratici coinvolti, segnala la composizione degli interessi fra l'ambito, destinato alla crescita, degli interessi manifatturieri dei mercanti, e la tradizionale identità commerciale, sottolineando l'inferiorità gerarchica dei «mercanti che fanno lavorare la lana sottile» rispetto ai *mercatores utentes stratis*<sup>148</sup>. Alla stessa riorganizzazione va probabilmente ascritto l'accorpamento dei *campsores* costretti, se volevano esercitare l'attività di banco pubblico, a depositare un'ingentissima cauzione<sup>149</sup>. Da questo periodo, quindi, l'*Universitas mercatorum* risulta comprendere tre "arti maggiori", i mercanti veri e propri, la lana e il cambio, trasformandosi in un organo giurisdicente con funzioni pubbliche<sup>150</sup>.

Milano nel secondo Duecento-primi Trecento, ma si tratta di fenomeni di lunga durata, verificabili nell'arco di tutto il secolo XIII, aveva un'articolata e imponente produzione manifatturiera, di cui alcuni settori, la lavorazione dei pellami, ad esempio, sfuggono alle rilevazioni per la scarsità documentaria e non possono essere considerati sulla base di quanto sappiamo per il tardo Trecento e per il Quattrocento. La produzione tessile laniera di Milano era contrassegnata da una larga gamma qualitativa, che vedeva dal primo Duecento i tessuti migliori, le *pecie albe Mediolani*, insieme con quelli di Como, su di un gradino più elevato delle altre stoffe lombarde<sup>151</sup>.

---

<sup>144</sup> Ad esempio l'alleanza pluricittadina del 1265 (*Gli atti del comune di Milano*, II, p. II, (1263-1276), n. CCCLXXXIV).

<sup>145</sup> Sottolinea la «forte radice istituzionale» della mercanzia milanese per tutto il XII-XIII secolo P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 394.

<sup>146</sup> Cfr. F. SOMAINI, *Processi costitutivi*, cit., p. 689.

<sup>147</sup> La data tradizionalmente riferita è il 1330, cioè quella della prima redazione statutaria viscontea. Certo la *societas* dei mercanti di lana sottile era già esistente ben prima del 1393, quando la matricola venne aggiornata, per i riferimenti ad iscrizioni di padri ed *antecessores* degli iscritti (*La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. SANTORO, Milano 1940).

<sup>148</sup> Per tutto vd. P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., pp. 210-211 e i documenti pubblicati in A. RAPETTI, *Fonti normative e documentarie*, in *Le Corporazioni milanesi e Sant'Ambrogio nel Medioevo*, a cura di A. AMBROSIONI, Milano 1997, pp. 134-156.

<sup>149</sup> Infatti non è escluso che in epoca comunale esistesse una corporazione di cambiavalute a sé stante, come testimonia la presenza nella prima metà del Duecento di una contrada del Cambio (P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 388). Non esisteva invece l'arte della lana, che è denominata in pieno Trecento *societas mercatorum facentium laborare lanam subtilem*. Gli statuti dei mercanti di Milano allegati agli statuti generali del 1396 sono stati brevemente esaminati in T. ZERBI, *Aspetti economico-tecnici del mercato di Milano nel Trecento*, Como 1936. Sui *campsores* nella piena età viscontea, in particolare, vd. p. 10.

<sup>150</sup> Nello stesso lasso di tempo si verificarono analoghe trasformazioni in area toscana (cfr. M. ASCHERI, *Istituzioni politiche, mercanti e mercanzie: qualche considerazione sul caso di Siena*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano 1988, pp. 41-54; A. CASTAGNETO, *L'Arte della lana a Pisa*, cit., A. ASTORRI, *La mercanzia a Firenze*, cit.). Per l'area lombarda si tornerà più avanti in un'ottica comparativa. Nel caso di Milano l'interpretazione data in G. MARTINI, *L'Universitas Mercatorum di Milano e i suoi rapporti con il potere politico, secoli XIII-XV*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, I, pp. 219-258, tende a riferire all'epoca comunale la fisionomia assunta durante la piena signoria viscontea. Avevo cercato di sottolineare, pure nella povertà documentaria, le trasformazioni intuibili fra fine Duecento e inizio Trecento nel mio *La Camera dei Mercanti di Milano in Economia e corporazioni*, cit., pp. 47-78. Quasi unica testimonianza disponibile si può notare una richiesta formulata nel 1303 dall'*Universitas* in caso di rappresaglie, per cui i mercanti dovevano avere la precedenza nell'essere informati in merito alle iniziative decise dal comune; invece negli statuti del 1396 spettava alla mercanzia dichiarare le rappresaglie, sia pure con l'accordo del comune (*ivi*, pp. 71-72).

<sup>151</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 17. Negli statuti comunali di Brescia i *panni* de Mediolano sono gli unici citati insieme a quelli *de Francia* (*Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di F. ODORICI, *Historiae Patriae Monumenta, Leges municipales*, XVI, Torino 1876, p. 109). A Venezia tuttavia, a inizio Duecento o forse anche prima,

L'esportazione dei panni dal secondo Duecento era indirizzata soprattutto verso Venezia, ed è difatti sul dazio sui panni milanesi che si concentrò l'offensiva veneziana nella guerra economica contro Milano nei primi anni del Trecento. Alla produzione più fine si affiancava la lavorazione di tessuti correnti, i *drapi lane grosse*, di cui nel 1338 sono attestati due paratici<sup>152</sup>.

Di importanza forse anche maggiore, almeno nel Duecento, per numero di addetti e potenzialità produttive, era la lavorazione dei fustagni, tessuto misto con l'ordito di lino o di canapa e la trama di cotone. L'introduzione di nuove tecniche tessili dal Mediterraneo orientale si innestò nella prima metà del XII secolo sulla lavorazione locale di tessuti di lino e di canapa. La lavorazione dei fustagni si diffuse nell'Italia del nord nella prima metà del XII secolo; i fustagni di Milano erano esportati a Genova nella seconda metà del XII secolo e sono segnalati nelle tariffe doganali catalane del 1270<sup>153</sup>. La maggiore semplicità di lavorazione dei fustagni rispetto ai panni di lana e quindi il costo più ridotto ne facevano un tessuto di largo consumo, oggetto di forte domanda in epoca di tensione demografica. La produzione era facilitata dalla coltivazione locale del lino e dalla presenza mercantile milanese a Genova per l'importazione del cotone e per la vendita del prodotto finito. Nel 1262 esisteva il paratico degli *azaroli*, i produttori delle trame di lino e di canapa, che aveva ben sei consoli<sup>154</sup>. Nel trattato commerciale tra Venezia e Milano del 1268 venne espressamente vietata l'esportazione dal territorio milanese del lino, del filato di lino e dei *capicia*, cioè dei fili preparati per l'ordito, segnalando la pressione della domanda interna su questo settore produttivo in piena crescita. Nel 1338 le persone *viventes de laborerio ipsorum [fustaneorum]* erano *innumerabiles* e l'esportazione era diretta ora soprattutto verso l'*Alemania*<sup>155</sup>. A differenza del lanificio, è possibile qui l'esistenza di manifatture accentrate, dove erano attivi anche più di quindici telai contemporaneamente, una prassi contro cui prese posizione nel 1347 l'*ars fustaneorum*<sup>156</sup>. La produzione dei fustagni, come è stato sottolineato da Luciana Frangioni, aveva un modo di produzione assai diverso, per il predominio di un maestro artigiano-imprenditore, rispetto a quella dei panni di lana fini<sup>157</sup>.

Recenti ricerche hanno rivelato una presenza non insignificante di lavorazioni seriche a Milano nel primissimo Duecento, non solo per la tessitura più semplice degli zendadi ma anche di stoffe complesse come le *purpure*, una tecnica di probabile derivazione genovese<sup>158</sup>. Si trattava però di un settore senza futuro, almeno sino alla grande espansione del XV secolo, in quanto l'impegno imprenditoriale si venne concentrando sul miglioramento della produzione tessile laniera.

La metallurgia costituiva un settore in cui Milano vantava un primato di eccellenza, sia per varietà del prodotto, sia per finezza della lavorazione. La presenza di vene ferrose nell'alto milanese, a Carate, Cantù e Meda spiega le origini di lavorazioni metallurgiche in queste località che sono bene documentate nel XIII secolo, quando i mercanti locali si recavano autonomamente sul mercato di Genova<sup>159</sup>. L'importazione di rame tedesco da Venezia a Milano<sup>160</sup> era anche necessaria per i lavori in ottone vantati nella descrizione di Bonvesin da la Riva. La metallurgia milanese era specializzata nelle minuterie metalliche, filo di ferro, aghi, ferramenta minuta e armamento difensivo, tutta una

---

si esportavano tessuti di lana *stricti*, di basso valore (*barachami*), prodotti da Milano come da Pavia, Piacenza e Cremona (M. ROBERTI, *Studi e documenti di storia veneziana*. I, *La "Racio Lombardi seu Francisci"*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., a. III (1908), p. I, pp.5-23).

<sup>152</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 226, A. RAPETTI, *Fonti normative*, cit., p. 137.

<sup>153</sup> Da ultimo D. IGUAL LUIS - G. NAVARRO ESPINACH, *Relazioni economiche tra Valenza e l'Italia nel Basso Medioevo*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 61-97, p. 68, e P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit.: documenti genovesi per l'approvvigionamento da parte di milanesi di cotone a Genova e vendita di fustagni, pp. 217-219.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 209. Il paratico risulta scomparso nel secondo Trecento, quando invece è attestato quello dei fustagnari.

<sup>155</sup> *Liber datii*, cit., p. 105, n. 200, «Provisio fustaneorum».

<sup>156</sup> M. FENNEL MAZZAOUI, *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge 1981, pp. 144-5. La tendenza alla concentrazione dei telai parrebbe ridimensionata a fine Trecento, dopo il calo demografico.

<sup>157</sup> L. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento*, «Nuova Rivista Storica», LXI (1977), pp. 493-554; EAD., *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994, 2 voll. t. I, *Testo e bibliografia*, pp. 191-196.

<sup>158</sup> P. MAINONI, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo. Migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia dal medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di R. MOLA' - R. MUELLER - C. ZANIER, Venezia 2000, pp. 376-398.

<sup>159</sup> P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 226.

<sup>160</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 185.

serie di prodotti di cui è probabile, come è attestato nel secondo Trecento, che una parte provenisse dalle fucine del territorio. Invece per i ferri taglienti, le spade e le falci, la Lombardia era debitrice soprattutto all'importazione dalle aree di Brescia e di Bergamo<sup>161</sup>.

Dal punto di vista istituzionale il mondo dei paratici artigiani milanesi continua ad esserci pressoché sconosciuto, anche se ritengo che vada sottolineato un passo del Corio in cui ricorda l'abrogazione di *collegi* e confraternite ad opera di Martino della Torre affinché unica organizzazione di Popolo, esclusa la società dei mercanti, rimanesse solo la Credenza di Sant'Ambrogio<sup>162</sup>.

Nel territorio milanese era presente un altro polo di notevole rilievo mercantile, Monza. La politica economica di Monza mostra un'autocoscienza del tutto urbana: il centro, pure molto prossimo alla città maggiore, godeva di un'autonomia giurisdizionale gelosamente difesa che si esprimeva in una produzione manifatturiera ed in un'attività mercantile spesso indipendente dalla mediazione di Milano. I tessuti di lana monzesi, contrassegnati da particolari novità tecniche, sono testimoniati dal tardo XII secolo e diffusi in area padana<sup>163</sup>. I mercanti di Monza erano presenti a Genova con una propria organizzazione almeno dalla prima metà del Duecento<sup>164</sup>: un *hospes illorum de Modoetia* è attestato nel 1254<sup>165</sup>. A Genova i monzesi, anche in società con milanesi, vendevano lana, fustagni e panni<sup>166</sup>. Approfittando dei cali di competitività politica di Milano, come avvenne nei primi due decenni del XIV secolo, i mercanti monzesi si ritagliarono a Venezia uno spazio particolare, distinguendo la loro posizione da quella dei milanesi, colpiti dalle misure fiscali veneziane<sup>167</sup>. I monzesi dettennero una posizione rilevante a Venezia per tutto il Trecento, anche se ormai in misura assai maggiore legata al tramite commerciale milanese. A differenza della subordinazione imposta da Como ai produttori tessili delle località del lago, su cui si tornerà in seguito, e del tentativo di Bergamo di metà Duecento di accorpate i mercanti di panni delle valli<sup>168</sup>, Milano non pare essere intervenuta in epoca comunale per eliminare una rivalità nei fatti non pericolosa, in quanto la grande città poteva servirsi delle manifatture rurali coordinate dal borgo per accrescere le proprie potenzialità mercantili.

Il comune di Monza svolse una propria politica demografica, attirando mercanti e artigiani con l'esenzione dagli oneri per tre anni<sup>169</sup>. Il tratto che più assimila la politica economica del comune a quella di altre città lombarde nello stesso lasso di tempo è tuttavia la riorganizzazione della mercanzia come venne sanzionata dagli statuti dei mercanti del 1331<sup>170</sup>. La mercanzia monzese appare ora del tutto coincidente con l'arte della lana, subordinando a sé, non senza contrasti, i paratici artigiani lanieri<sup>171</sup>. La matricola, compilata a partire dal 1326, annoverava circa 220 membri, cui se ne aggiunsero altri 44 fra 1331 e 1332<sup>172</sup>. Pure non avendo Monza un territorio proprio, dal punto di vista giurisdizionale-religioso l'arcipretura monzese aveva competenza su numerose chiese della zona e nel Duecento esercitava diritti signorili su località viciniori<sup>173</sup>. L'ambito geografico in cui muovevano gli imprenditori tessili monzesi era quindi ben maggiore di

---

<sup>161</sup> Per l'analisi qualitativa delle produzioni metalliche si rimanda alle ricerche di Luciana FRANGIONI indicate in *Milano fine Trecento*, cit.

<sup>162</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 209.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>164</sup> G. GORRINI, *Documenti sulle relazioni tra Genova e Voghera (960-1325)*, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina - 48), n. LXXX (1236).

<sup>165</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico*, cit., t. I, p. 88.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 48; P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., pp. 224-5.

<sup>167</sup> *I "Misti" del Senato della Repubblica Veneta, 1293-1331*, a cura di G. GIOMO, Amsterdam 1970, p. 203 (1313-1317).

<sup>168</sup> P. MAINONI, *Le radici della discordia*, cit., pp. 54-5, p. 145 e ss.

<sup>169</sup> La norma, contenuta negli statuti, è stata segnalata in G. ANDENNA, *Dall'irrigazione dei prati all'arte della lana, dalla terra al commercio. L'economia del borgo di Monza in età medievale attraverso i suoi statuti*, in *Gli statuti medievali di Monza*, Monza 1994, pp. 129-148, p. 136.

<sup>170</sup> *Gli statuti dei mercanti di Monza*, Monza 1891.

<sup>171</sup> G. ANDENNA, *Dall'irrigazione dei prati all'arte della lana*, cit., p. 139. L'interpretazione della politica economica monzese qui delineata diverge tuttavia da quella dell'A.

<sup>172</sup> *Statuti dei Mercanti di Monza*, cit., con l'edizione in appendice della *Matricola dei Mercanti di Monza*, pp. 190-198. Altre iscrizioni seguono per il periodo successivo.

<sup>173</sup> G.L. BARNI, *Dall'età comunale*, cit., p. 220 e ss. Un elenco delle chiese delle località soggette alla Chiesa di Monza nel 1246 a p. 230, nota 91.

quello della cerchia muraria: infatti la produzione coinvolgeva una larga zona dell'alta pianura, dove risultano particolarmente nominate le località viciniori di Desio e di Lissone<sup>174</sup>. Nel caso monzese, quindi, la solidità della tradizione tecnica nel campo della lavorazione della lana e l'ampio ricorso alla manodopera rurale dell'alto Milanese rese gli sviluppi imprenditoriali della prima metà del Trecento senza soluzione di continuità rispetto alla situazione precedente<sup>175</sup>. Il monopolio milanese nel settore dei *drapi* più fini, ottenuti con la lana francesca e inglese di cui Milano ottenne, attraverso percorsi commerciali indipendenti dalla mediazione di altre città, l'esclusiva delle importazioni per l'intera area lombarda, costrinse nel corso del Trecento la manifattura laniera monzese ad una specializzazione merceologica nel campo dei tessuti di qualità media, con un largo intervento dei capitali e delle forniture di lana per il tramite della piazza milanese. Il riconoscimento di fatto della dipendenza di Monza da Milano comprendeva anche concessioni lesive degli interessi degli operatori locali, come quella che i mercanti milanesi potessero fare filare la loro lana a Monza, dove i costi erano minori<sup>176</sup>.

### *Tra Alemania e Lombardia, Como mercato e polo tessile*

La fisionomia economica di Como prima del XIV-XV secolo è poco conosciuta in ragione di una scoraggiante carenza di fonti. La città era situata allo sbocco di uno dei più importanti itinerari oltremontani delle Alpi centrali e collegata per via d'acqua quasi sino all'imbocco della Valtellina; la sua importanza, prima del secolo XI, era dovuta soprattutto al ruolo di mercato<sup>177</sup>. La funzione di nodo di scambio fra le regioni transalpine e la pianura padana costituisce una caratteristica persistente non solo per il grande commercio, quanto per il traffico delle materie prime destinate al mercato lombardo. I mercanti di Como si muovevano autonomamente in direzione oltremontana<sup>178</sup>: gli itinerari retici e germanici sembrano avere costituito una direttrice consueta, facilitata dal fatto che sia la Valtellina e la Valchiavenna, sia Bellinzona appartenevano al territorio comasco, come ricorda anche un accordo concluso insieme con i milanesi per la sicurezza sulla strada del Gottardo nel 1269<sup>179</sup>. Tuttavia nel secondo Duecento, e soprattutto negli anni Sessanta-Ottanta, i mercanti di Como erano presenti a Genova come venditori di panni lombardi e di fustagni<sup>180</sup>, acquirenti di lana mediterranea<sup>181</sup>, impegnati direttamente nei contratti di commenda per la *Romania*<sup>182</sup>. Nel 1267 il console dei forestieri a Genova era un comasco<sup>183</sup>. Meno significative invece le presenze a Venezia, dove i mercanti comaschi sembrano seguire le vicende dei milanesi, anche se Venezia, nel contesto della guerra economica condotta contro Milano nei primi decenni del Trecento, mirò a separarne gli interessi. Infatti i veneziani in questo momento erano interessati a mantenere il monopolio delle forniture del sale e a raggiungere direttamente Como, facendo poi transito in direzione della Valtellina, come è detto nel trattato concluso nel 1328 fra Venezia e Franchino Rusca, *dominus generalis* di Como<sup>184</sup>. Lo stesso Rusca nel 1335 offerse facilitazioni daziarie ai mercanti dei cantoni di Uri, Unterwald e delle valli afferenti al Gottardo: dal contenuto del tariffario si desume che si trattasse dei pellami delle foreste elvetiche, del rame, dei metalli

---

<sup>174</sup> G. ANDENNA, *Dall'irrigazione dei prati all'arte della lana*, cit., p. 139 (con riferimento allo statuto del 1331).

<sup>175</sup> Sono molto significativi in proposito i riferimenti del carteggio datiniano circa gli acquisti di lana compiuti a fine Trecento dai monzesi a Milano, tanto importanti da influenzare l'intero mercato laniero della metropoli: L. FRANGIONI, *Milano fine Trecento*, cit., t. I, pp. 234-5.

<sup>176</sup> G. ANDENNA, *Dall'irrigazione dei prati all'arte della lana*, cit., p. 139, che però prospetta un'interpretazione più ottimistica dei rapporti fra i mercanti di Monza e quelli di Milano.

<sup>177</sup> Si vedano le osservazioni in E. BESTA, *Per la storia del comune di Como*, «Archivio Storico Lombardo», a. LVIII (1931), pp. 403-424, alle pp. 409-410.

<sup>178</sup> P. GRILLO, *Mercanti lombardi a Genova nel XIII secolo*, in corso di stampa.

<sup>179</sup> Vd. prima, nota 139.

<sup>180</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico*, cit., II, pp. 367-8.

<sup>181</sup> *Ivi*, n. CMLXXII (1274).

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 367-8.

<sup>183</sup> *Ibidem*, I, p. 73.

<sup>184</sup> Il trattato del 1328 faceva seguito ad un altro stipulato nel 1317, contestualmente a quello di Venezia con Milano, che non possediamo: *I "Misti" del Senato*, cit., p. 205; A. RUSCONI, *Un trattato di commercio fra Como e Venezia nel secolo XIV*, «Periodico della Società Storica Comense», II (1880), pp. 53-75.



germanici e dei tessuti di lana di Uri che trovavano in Como il principale mercato lombardo<sup>185</sup>. Como costituiva quindi la piazza per gli scambi con l'area elvetica per l'importazione di lana, di stoffe di lana (*barvalde*) e tessuti di lino germanici (*baldinelle*), mercanzie non di lusso ma di forte richiesta nelle popolose città lombarde<sup>186</sup>. Queste mercanzie grosse venivano poi anche riesportate verso Venezia<sup>187</sup>. Nel secondo Duecento è documentata un'intensa attività fieristica, sia a Como, con la fiera di S. Abbondio, sia al crocevia dalla Valtellina, con la fiera di Olonio, sdoppiata nel 1281 e controllata da Como, forse il principale appuntamento fra Due e Trecento per gli scambi fra valli retiche e pianura lombarda. Alle fiere di Sant'Abbondio e di Olonio si affiancarono fiere locali lungo i principali itinerari transalpini, di cui di particolare interesse, perché se ne hanno precise notizie nell'ultimo Duecento, quelle di Chiavenna<sup>188</sup>.

Tuttavia Como era anche, come noto, uno dei principali centri tessili dell'Italia medievale. Lo sviluppo di una produzione laniera di rilevante interesse commerciale risale almeno dagli inizi del Duecento<sup>189</sup>. La presenza di iniziative imprenditoriali da parte dei Cistercensi e una diffusione non indifferente di insediamenti di *fratres* di ispirazione umiliata, in entrambi i casi dagli ultimi due decenni del XII secolo, sembrano essere stati forse determinanti nella promozione dell'attività laniera locale<sup>190</sup>. Pure appartenendo all'insieme dei "panni lombardi", che non potevano gareggiare con le produzioni francesche, i tessuti di lana comensi si distinguevano dal Duecento per pregio e per rinomanza al di fuori dell'area regionale. Un elenco di indicazioni frammentarie è giustificato dall'essere, ciascuna, testimonianza di un contesto produttivo che altrimenti ci sfugge. Il panno di Como è citato nelle *Consuetudines* di Milano del 1216 e venduto sulla piazza veneziana almeno nello stesso periodo<sup>191</sup>; i panni *rosini* di Como, nello stesso periodo, erano imitati in Lombardia<sup>192</sup>. Le stesse *Consuetudines* menzionano tuttavia il panno *de Insula*, termine con cui si identificavano le località della zona centrale del lago che erano state oggetto di prolungate ostilità da parte della città durante la prima parte del secolo XII. Il panno *ysolanus* è ricordato in altri tariffari di area padana di fine XII secolo, come in quello di Piacenza<sup>193</sup>, ma successivamente non è più citato nelle fonti. Se l'identificazione con una provenienza lariana fosse confermata, ciò indicherebbe la successiva scomparsa o il completo assorbimento delle attività tessili delle località lacuali sotto il controllo di Como, forse contestualmente allo sviluppo delle iniziative dei religiosi di cui si è detto. Invece dal primo Trecento sono nominati i panni di Torno e di Perlasca, due località vicine alla stessa Como<sup>194</sup>. Lo sviluppo di lavorazioni laniere non concorrenti perché differenziate, e

---

<sup>185</sup> T. LIEBENAU, *Le ordinazioni daziarie di Como nel secolo XIV*, «Periodico della Società Storica Comense», V (1882), pp. 207-292, pp. 255-260, fatto salvo il patto di Como con Venezia e purché si percorresse la strada di Bellinzona.

<sup>186</sup> Sulla presenza dei mercanti tedeschi a Como vd. P. MAINONI, *La "nazione" che non c'è: i tedeschi a Milano e a Como nel XIV e nel XV secolo*, in *Comunità forestiere "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli 2001 (Europa mediterranea, Quaderni - 19), pp. 201-228.

<sup>187</sup> Cfr. il trattato del 1328 di cui alla nota 184.

<sup>188</sup> L'edizione dei registri di tesoreria del comune di Chiavenna del XIII secolo ha consentito di ricostruire uno sviluppo di iniziative fieristiche tardoduecentesche di cui non c'era prima notizia: P. MAINONI, *Economia e finanza*, cit.

<sup>189</sup> Sulla produzione e la diffusione commerciale dei panni di Como, Torno e Perlasca nell'Italia settentrionale e verso Venezia in epoca viscontea G. MIRA, *Provvedimenti viscontei e sforzeschi sull'arte della lana in Como (1335-1535)*, «Archivio Storico Lombardo», LXIII (1937), pp. 365-402, da integrare però con le ricerche più recenti di Paolo Grillo, P. GRILLO, «*Vicus Lanificio Insignis*». *Industria laniera e strutture sociali del borgo lariano di Torno nel XV secolo*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 91-110, e ID., *Le strutture di un borgo medievale. Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze 1995.

<sup>190</sup> Circa la gualchiera acquistata nel 1188 dall'abbazia dell'Acquafrredda di Lenno, P. GRILLO, *L'abbazia cistercense*, p. 155. Non è casuale che la diffusione del movimento "umiliato", caratterizzato nel Duecento dall'attività tessile, avesse origine proprio da Como, dove era la casa madre di Rondineto: G. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Milano 1766-8, t. II, p. 21, su cui v. ora M.P. ALBERZONI, *Giacomo di Rondineto: contributo per una biografia*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. ALBERZONI - A. AMBROSIONI - A. LUCIONI, Milano 1997, pp. 117-162.

<sup>191</sup> M. ROBERTI, *La "Racio Lombardi"*, cit., p. 17.

<sup>192</sup> «Unum meum mantellum, quod assimilatur rosinus de Cumis, tamen non est» (1225): R. PERELLI CIPPO, *Documenti*, cit., p. 365. I panni *roseti* comaschi dovevano costituire una qualità particolarmente apprezzata: sono anche citati nel trattato commerciale di Cremona con Venezia del 1274 edito in *Codex diplomaticus Cremonae, Codice diplomatico cremonese, 715-1334*, a cura di L. ASTEGIANO, I, n. 942. Sulle fonti di inizio Duecento si veda. P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 14 e note relative.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 16, p. 23, nota 31.

<sup>194</sup> *Liber datii*, cit., trattato con Venezia del 1317.

controllate dalla città, fu probabilmente dovuto, come ipotizzato da Paolo Grillo, all'insediamento di importanti famiglie comasche nella seconda metà del Duecento che avviarono una produzione di larga esportazione verso l'Italia centrale<sup>195</sup>. Alle stoffe più costose si affiancava quindi una produzione corrente, che veniva convogliata verso il Po e di qui a Venezia e a Genova. Nel Duecento la lana proveniva dall'area transalpina, ma anche mediterranea<sup>196</sup>; nel Tre-Quattrocento si lavorava lana tedesca fine. Di una produzione di fustagni c'è notizia solo negli statuti del 1335<sup>197</sup>. La fisionomia dei ceti produttivi e mercantili di Como nel Duecento è pochissimo nota. Tuttavia un'evoluzione nella fisionomia dei consoli dei mercanti nella politica economica cittadina si ebbe nel 1281, quando vennero redatti gli *statuta consulum negociatorum*<sup>198</sup>, comprendendo all'interno della mercanzia tutti i mestieri della lana<sup>199</sup>. È quindi con il secondo Duecento che i mercanti di Como imposero la loro giurisdizione sopra la manifattura laniera, in concomitanza con l'espansione produttiva. I cambiatori-banchieri (*campsores*) coincidevano secondo gli statuti comunali, con gli orefici<sup>200</sup>, ma nel secondo Duecento è attestata la presenza di banche di cambio di notevoli capacità professionali<sup>201</sup>.

Il territorio comasco era costituito per la massima parte dalla zona prealpina e alpina. L'espansione dell'allevamento bovino, equino e ovino nelle alte valli, abitate stabilmente dal Duecento, creò percorsi di transumanza che dai pascoli estivi scendevano al lago, con un grosso giro di interessi intorno al possesso degli alpi. Gli investimenti dei grandi proprietari di pascoli facevano perno sull'allevamento di bestiame grosso sugli alpeggi delle valli, come nel caso di quel Guglielmo da Baggiana che a fine Duecento subì un danno di 4.000 lire di denari nuovi per un ingente furto di bestiame<sup>202</sup>. Lo sviluppo della viticoltura valtellinese nel corso del Duecento fornì un prodotto convogliato in parte in direzione di Coira, attraverso Chiavenna<sup>203</sup>, in parte destinato anche al mercato della pianura<sup>204</sup>. Ma una parte dell'economia produttiva del territorio comasco sfugge alla documentazione scritta: ad esempio la produzione della rusca per conciare, della pece, dei barili di Chiavenna, lavorazioni tutte bene attestate nel XIII secolo<sup>205</sup>, delle pellicce e delle pelli, oppure la lavorazione delle pentole di pietra ollare (*lebetes*), che venivano esportate in tutta la regione lombarda<sup>206</sup>. Intorno alla metà del Duecento incominciò in Valtellina, nel comune di Bormio, l'estrazione del ferro, che si affiancò allo sfruttamento delle più antiche miniere argentifere; alla metà del secolo successivo si ha notizia di forni e di fucine nella bassa Valtellina, ad iniziativa di consorzi di immigrati bergamaschi. Benché la Valtellina appartenesse al territorio di Como, la presenza di *enclaves* dell'arcivescovo di Milano come Teglio e Talamona nelle aree minerarie e l'autonomia di fatto del Bormiese, pongono in forse la capacità di Como di imporsi quale mercato del ferro prima della piena età viscontea, come è invece attestato per la seconda

---

<sup>195</sup> P. GRILLO, *Torno*, cit., p. 53.

<sup>196</sup> T. VON LIEBENAU, *Le ordinazioni daziarie*, cit.: il tariffario venne glossato dagli anni Cinquanta del Trecento.

<sup>197</sup> *Statuti di Como del 1335*, a c. di G. MANGANELLI, Como 1940, p. 57, n. LXX.

<sup>198</sup> E. Besta, *Per la storia*, cit., p. 424. Prima i due consoli dei mercanti erano scelti uno dai mercanti stessi e l'altro dal consiglio maggiore (*Liber statutorum consulum Cumanorum Iusticie et negociatorum*, a cura di A. CERUTI, *Historiae Patriae Monumenta Leges Municipales XII, I*, Torino 1876, p.232). Sulla situazione politica del secondo Duecento, L. FASOLA, *La crisi delle istituzioni comunali dal XIII secolo*, in *Como e la sua storia. Dalla preistoria all'attualità*, Como 1993, p. 82.

<sup>199</sup> *Liber statutorum*, cit., pp.19-20.

<sup>200</sup> *Liber Statutorum Novocomesium pars altera*, a cura di A. CERUTI, *Historiae Patriae Monumenta, Leges Municipales, I*, Torino 1876, p.139.

<sup>201</sup> *La Valchiavenna nel Duecento*, cit., pp. 315, 335.

<sup>202</sup> *Liber Statutorum Cumanorum pars altera*, cit., pp. 245-247.

<sup>203</sup> *Liber Statutorum Novocomensium pars altera*, cit., p.157.

<sup>204</sup> L. MARTINELLI, *Note sulla diffusione della vite nei territori valtellinesi del medioevo. Fonti e spunti di ricerca in 2000 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, a cura di G. FORNI e A. SCIENZA, Trento 1996, p. 589.

<sup>205</sup> P. MAINONI, *Economia e finanza*, cit.

<sup>206</sup> La notizia data da Opicino de Canistris: «set habent vasa labidea de petris excisa que lebetes vocantur, que per totam Lombardiam feruntur de partibus Cumarum» (F. GIANANI, *Opicino de Canistris*, cit., p. 233) è confermata dagli scavi archeologici di Milano, dove sono state trovate pentole di pietra ollare di epoca medievale e le analisi hanno confermato la provenienza dal Ticino e dal Comasco (D. ANDREWS, *Aspetti urbanistici*, cit., p. 205). In Valchiavenna nel Duecento erano infatti sfruttate cave di pietra ollare (P. MAINONI, *Economia e finanza*, cit., p. 81).

metà del XIV secolo<sup>207</sup>.

### *La parabola involutiva di Pavia*

Pavia veniva proposta, in un contratto veneziano del 1299 per la distribuzione del sale, quale controparte di Milano<sup>208</sup>: era forse un ultimo tentativo, incoraggiato da Venezia, di conservare lo spazio economico che l'aveva caratterizzata nel pieno medioevo, quando Pavia era una città-mercato secondo la definizione pirenniana. Sino al secolo XI circa, infatti, la capitale del *regnum* aveva goduto di condizioni di eccezionale favore per la presenza del *palatium regio* e dei privilegi goduti dai mercanti pavesi, che avevano fatto della città il principale polo mercantile dell'Italia del nord. Con il XII secolo risentì invece della concorrenza di Milano per gli itinerari verso Genova, e di Vercelli per la via di Francia, come di Cremona e Piacenza per il controllo della via del Po verso Venezia<sup>209</sup>. È stato infatti messa in rilievo l'involuzione della moneta pavese, passata dal rango di moneta di larghissima diffusione a moneta locale<sup>210</sup>.

Genova costituiva nel XII e nel XIII secolo lo sbocco principale dell'economia non agricola pavese, come è ricordato negli statuti dei mercanti del 1295 riguardo ai due consoli «super mercatoribus» che dovevano sempre essere presenti nel porto ligure<sup>211</sup>. L'attività dei mercanti pavesi a Genova è bene documentata nelle fonti genovesi, in veste di prestatori di denaro, di venditori di panni e lana e di acquirenti di sostanze tintorie, pellami, lana, panni di lana, seterie e cotone<sup>212</sup>. Negli anni Sessanta e Settanta uno dei «consoli forestieri» a Genova era pavese: l'alleanza di Pavia con Genova in funzione antiguelfa durante il predominio di Carlo d'Angiò nell'Italia settentrionale assicurò infatti a Pavia una buona posizione sul mercato alleato<sup>213</sup>. La mercanzia pavese concordò per tutto il Duecento pattuizioni con i signori dell'Appennino per la sicurezza delle strade e per le convenzioni sui pedaggi<sup>214</sup>. Con gli accordi del 1284 tuttavia si cercò di creare una nuova strada per Genova «super montes» in alternativa alla più agevole «strada di Lombardia» che passava per Voghera e Tortona e di qui a Serravalle, ma che era controllata da Milano<sup>215</sup>. Pavia a fine Duecento può quindi avere cercato, grazie alla fragilità degli equilibri politici in area lombarda e all'ostilità di Venezia verso Milano, una rivincita di cui è anche espressione la riorganizzazione generale della mercanzia espressa dalla redazione degli statuti dei mercanti del 1295. La posizione difensiva della politica economica pavese è espressa dal protezionismo cui sono improntati gli statuti: ad esempio non solo si vietava l'esportazione delle pelli degli agnelli macellati a Pavia ma, ed è l'unico caso nelle normative lombarde, si ponevano vincoli alla vendita sul posto di pelliccerie ovine e selvatiche da parte dei mercanti forestieri<sup>216</sup>, si vietava l'esportazione della lana locale<sup>217</sup> e uno statuto del 1299 proibiva la vendita sul mercato di Pavia dei fustagni forestieri<sup>218</sup>. Il quadro tracciato intorno al 1330 da Opicino de Canistris è decisamente riduttivo rispetto a quanto si sa

---

<sup>207</sup> EAD., *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, cit.; sull'estrazione del ferro in Valtellina M. ARNOUX, *Innovation technique, intervention publique et organisation du marché: aux origines du district sidérurgique de la Valtelline (XIIIe-XIVe siècles)*, in *La sidérurgie alpine*, cit., pp. 215-251.

<sup>208</sup> In proposito v. nota 322 e testo corrispondente.

<sup>209</sup> È necessario ancora fare riferimento al profilo tracciato in P. VACCARI, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente, 1024-1535*, rist. dall'opera di ID., *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale*, Pavia 1956, in *Storia di Pavia*, III, Pavia 1992, soprattutto p. 39 e ID., *Considerazioni sulla posizione economica di Pavia nella Età Comunale*, in *Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo*, cit., pp. 169-175. Per la concorrenza piacentina cfr. la tassazione punitiva imposta ai piacentini, che nel 1289 avevano risalito il Po e il Ticino sino a Pavia, raziando tele e fustagni (R. CROTTI PASI, *Introduzione*, in *Breve mercadantie mercatorum Papie. La più antica legislazione mercantile pavese, 1295* a cura di R. CROTTI PASI e C.M. CANTÙ, Pavia 1995, p. 29).

<sup>210</sup> R. CROTTI PASI, *Introduzione*, cit., p. 25.

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>212</sup> Moltissimi i riferimenti nella documentazione genovese: cfr. G. GORRINI, *Documenti*, nn. LIV, LXXIV, CV ecc.; A. FERRETTO, *Codice diplomatico*, cit. nn. CCCXXVII, CDIII (1267-8).

<sup>213</sup> *Ivi*, II, 1273, n. DCCLXXXVIII e n. MXXX.

<sup>214</sup> P. VACCARI, *Dal libero comune*, cit. p. 39.

<sup>215</sup> *Ivi*; R. CROTTI PASI, *Introduzione*, cit., p. 28.

<sup>216</sup> *Breve Mercadantie mercatorum Papie*, cit., p. 194.

<sup>217</sup> R. CROTTI PASI, *Introduzione*, cit., p. 41.

<sup>218</sup> A. DAMIANI, *La giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti di Pavia*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia patria», II (1902), pp. 3-46, p. 20.

sull'attività commerciale dei pavesi fra XII e XIII secolo: l'autore menziona infatti Genova solo come centro di rifornimento di derrate alimentari, sale, olio, pesci essiccati, e non delle materie prime per le manifatture, cotone e lana, e quale mercato per i fustagni e i panni lombardi, come invece era stato nel corso del Duecento<sup>219</sup>. La fisionomia economica di Pavia tendeva infatti a restringersi a quella di principale mercato del suo territorio e di maggiore scalo fluviale della Lombardia orientale. Se i pavesi avevano raggiunto Venezia con le loro navi all'inizio del Duecento, alla fine del secolo erano i veneziani ad essere presenti a Pavia<sup>220</sup>.

A fine Duecento l'unica produzione di rilievo mercantile sembra essere rimasta il fustagno, la cui lavorazione era facilitata dalla facilità di importazione del cotone e dalla presenza di coltivazioni di lino. I fustagni pavesi erano stati largamente esportati a Genova nel XII-XIII secolo; come ancora testimonia Opicino, il fustagno era l'unica merce ad avere l'onore di essere venduto sotto il palazzo del Popolo, a differenza delle altre mercanzie che erano vendute in piazza. I tessuti di lana *de Pavia* che compaiono a Venezia a inizio Duecento<sup>221</sup> e che sono menzionati nell'accordo commerciale tra Cremona e Venezia del 1274<sup>222</sup>, si direbbero non avere tenuto il passo con il miglioramento generale della tessitura laniera lombarda, perché l'autore li menziona solo come panni grossi<sup>223</sup>. La tessitura serica, attestata nella prima metà del Duecento<sup>224</sup>, sembra essere ora completamente scomparsa. Il rilievo assai minore di una produzione laniera che a fine Duecento affiancasse quella dei fustagni si aggiunge al fatto che lo sbocco dei fustagni pavesi si indirizzava verso la sola Genova, mentre i tessuti di lana subivano la concorrenza delle altre produzioni lombarde senza riuscire ad assumere i connotati di pregio propri delle manifatture di Milano e di Como.

Vaccari affermò, circa la fisionomia dell'assetto corporativo pavese nel tardo Duecento, che la mercanzia, controllata dalle tre arti dei *negociatores, campsores et pilliparii*, raccoglieva tutti i paratici senza che i mercanti assumessero il controllo della produzione manifatturiera<sup>225</sup>. Se questo è senz'altro vero per le produzioni laniere, non lo è però per i fustagni, settore dove i mercanti cercarono di imporre a fine Duecento la supervisione dell'organizzazione produttiva<sup>226</sup>. A Pavia l'iscrizione corporativa infatti era duplice, sia alla mercanzia sia ai paratici<sup>227</sup>. Nel secondo Duecento il podestà del Popolo era uno solo; tuttavia nel 1282 c'è notizia di due podestà, uno del Popolo e della mercanzia e l'altro dei paratici<sup>228</sup>, un indizio di divisione<sup>229</sup> poi rientrata, in quanto l'unitarietà entro una mercanzia rappresentante tutto il mondo del lavoro trova ancora riscontro nell'identità di interessi espressa alla fine del Duecento dalla presenza di un unico podestà del Popolo, dei mercanti e dei notai<sup>230</sup>.

### *Le città pedemontane: Novara e Vercelli*

Il mercato di Pavia costituiva anche uno degli sbocchi delle produzioni dell'attuale Piemonte orientale. La zona pedemontana sfruttava l'allevamento delle valli con un'importante lavorazione

---

<sup>219</sup> F. GIANANI, *Opicino de Canistris*, cit., soprattutto pp. 221-223. Per l'epoca precedente un quadro generale in R. CROTTI PASI, *Sistema economico e strutture corporative*, in "Speciales fideles imperii". *Pavia nell'età di Federico II*, Pavia 1995, pp. 181-208, alle pp. 196-7.

<sup>220</sup> V. più oltre, nota 322.

<sup>221</sup> M. ROBERTI, *Studi e documenti*, cit.: il tariffario veneziano nomina i *barachami* di Pavia, un tessuto di lana di probabile origine araba e di larghissima diffusione in tutto il Mediterraneo fra X e XIII secolo. Si v. in proposito l'esauriente voce in M. GUAL CAMARENA, *Vocabulario del comercio medieval*, Barcelona 1976, pp. 227-228.

<sup>222</sup> *Codice diplomatico*, cit., I, n. 942.

<sup>223</sup> Sull'organizzazione dell'attività laniera pavese nella prima metà del Duecento R. CROTTI PASI, *Il sistema economico*, cit., p. 196.

<sup>224</sup> Le porpore citate in *ivi*, p. 197, sono infatti tessuti serici e non sostanze tintorie.

<sup>225</sup> P. VACCARI, *Dal libero comune*, cit., p. 38. È anche significativa la presenza dei pilliparii ai vertici della mercanzia pavese quando ovunque gli artigiani delle pelli erano stati messi in subordine.

<sup>226</sup> Per l'assoggettamento ai mercanti-imprenditori dei mestieri legati alla produzione dei fustagni vd. invece R. CROTTI PASI, *Introduzione*, cit., p. 61.

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 41, con l'elenco dei paratici, e p. 43.

<sup>228</sup> P. VACCARI, *La posizione e la funzione storica della città di Pavia nel medio evo*, «Archivio Storico Lombardo», XCI-XCII (1964-5), pp. 337-361, p. 361.

<sup>229</sup> Di cui furono forse prova i patti del 1284 per la strada *super montes* di cui si è detto.

<sup>230</sup> R. CROTTI PASI, *Introduzione*, cit., p. 37.

dei pellami che costituisce una struttura di lungo periodo nell'intera area della Lombardia fra le Alpi e il corso del Ticino<sup>231</sup>. La prossimità all'itinerario per Genova doveva favorire l'importazione di corami mediterranei, che trovavano in Genova e Pisa i principali sbocchi dell'Italia bassomedievale: un settore del commercio marittimo sulla cui imponenza nel secondo Duecento ha attirato l'attenzione Bruno Dini<sup>232</sup>. Il ruolo pubblico delle associazioni dei mestieri delle pelli a Novara e a Vercelli è documentato dalla fine del XII secolo<sup>233</sup>; a metà Duecento, a Vercelli come a Novara, le corporazioni dei *calegari*, *beccarii* e *pelliparii*, con la presenza di una notevole specializzazione nel mestiere, *afaitatores* e *cordoanerii*, avevano formato la categoria più numerosa e politicamente più forte fra le organizzazioni di mestiere<sup>234</sup>. A Novara nel 1244 i calzolari che esponevano sotto i portici erano 83; la matricola dei *calegarii* nel 1279 comprendeva 200 nominativi<sup>235</sup> ed il paratico era in grado di imporre la presenza dei propri membri sui mercati delle località del territorio<sup>236</sup>. Una tale densità di operatori del settore in un centro urbano che annoverava a inizio Trecento forse 8-10.000 abitanti<sup>237</sup> indica il peso sociale di un'attività di concia e di lavorazione non certo limitata al consumo interno, che a sua volta si esprime nella fondazione da parte del paratico di uno dei principali enti assistenziali cittadini<sup>238</sup>. Di minore rilievo sembra essere stata nel Due-Trecento l'attività tessile urbana: la lavorazione della canapa, utilizzata per tessuti misti, canovacci, funi, telame da vela, era diffusa invece in molte località ossolane e valesiane come sul lago Maggiore<sup>239</sup> mentre la tessitura laniera non pare all'epoca avere avuto un pregio particolare malgrado che i *mercatores pannorum* aprissero l'elenco dei paratici novaresi del XIII secolo<sup>240</sup>.

I mercanti di Novara nella seconda metà del XII secolo avevano frequentato le fiere lombarde, avvalendosi della rete di alleanze promossa da Milano<sup>241</sup> e ancora nel 1267 disponevano di un console a Genova<sup>242</sup>. I novaresi sembrano tuttavia poco documentati, allo stato presente delle nostre conoscenze, sulla piazza ligure del secondo Duecento. Il fatto che Novara facesse parte dell'area monetaria milanese non solo per la circolazione dell'imperiale ma anche del terziolo, la moneta "piccola" più diffusa a Milano nel Duecento<sup>243</sup>, indica un legame preferenziale verso lo sbocco milanese di contro alla direttrice occidentale sbarrata da Vercelli.

<sup>231</sup> L'allevamento alpino in area piemontese è stato studiato solo per il versante occidentale: R. COMBA - A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. COMBA - A. DAL VERME - I. NASO, Cuneo 1996, pp. 13-31.

<sup>232</sup> B. DINI, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo del XIV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1999, pp. 71-92, soprattutto pp. 71-8.

<sup>233</sup> Il paratico dei *calegari* di Novara è noto dal 1194, di poco più tardo quello di Vercelli (A.M. NADA PATRONE, *La lavorazione e il commercio delle pelli in Piemonte nel tardo Medioevo. Bilancio di fonti-studi e prospettive di ricerca*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, cit., pp. 269-354, p. 277).

<sup>234</sup> Come risulta dalla nomina di otto consoli su 16 del Popolo nel 1247: A. DEGRANDI, *Artigiani*, cit., p. 51. Anna Maria Nada Patrone sembra tuttavia sfumare l'incidenza politica dei mestieri conciari in Piemonte nell'analisi puntuale compiuta in EAD., *Le pelli e l'arte conciaria nel Piemonte medievale*, in *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, Milano 1994, pp. 19-66, soprattutto pp. 42-46.

<sup>235</sup> F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1971, p. 290.

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>237</sup> F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali*, cit., p. 421.

<sup>238</sup> In proposito G. ANDENNA, "Honor et ornamentum civitatis". *Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M.L. TOMEA GAVAZZOLI, Novara 1987, pp. 50-73, pp. 54-60.

<sup>239</sup> Norme sulla produzione si trovano in molti statuti della zona gravitante sul lago Maggiore: L. CHIAPPA MAURI, *Introduzione in Statuti medievali di Mergozzo*, a cura di R. ARENA - V. DE ANGELIS, Verbania 1993, p. 27.

<sup>240</sup> *Statuta Comunitatis Novariae*, a cura di A. CERUTI, *Historiae Patriae Monumenta*, XVI, *Leges Municipales*, Torino 1879, p. 686. Cfr. A.M. NADA PATRONE, *Per una storia del traffico commerciale in area pedemontana nel Trecento. Fibre tessili, materiale tintorio e tessuti ai pedaggi di Vercelli e di Asti*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, vol. II, Torino 1986, pp. 645-692.

<sup>241</sup> Come la fiera di Bergamo: P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 85 (1179). Un incentivo fu certamente dovuto alla rete di alleanze intercittadine nel contesto della guerra contro Federico I: da ultimo vd. P. GRILLO, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo*, cit..

<sup>242</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico*, cit., p. 73, Manuelle Muricella da Novara console in città.

<sup>243</sup> F. COGNASSO, *Storia di Novara*, p. 288.

Un aspetto di cui si deve tenere conto per valutare la fisionomia delle città lombarde “piemontesi” è anche il rapporto con l’area montana della val d’Ossola e della Valsesia, contese nel corso del Duecento fra Novara e Vercelli e signoria di forti casate in grado di opporsi alla penetrazione cittadina. Dal punto di vista economico ciò significava l’accesso alle risorse minerarie, ottenuto dal comune di Vercelli ma non da quello di Novara<sup>244</sup>, il controllo dell’importante strada per l’oltremonte ma anche del mercato delle manifatture tessili rurali e, più in generale, il rapporto di scambio fra pianura e montagna<sup>245</sup>. L’allevamento alpino forniva non solo animali da macello e i pellami indispensabili per lo sviluppo raggiunto dalle lavorazioni conciarie, ma anche una produzione casearia che si indovina di non lieve peso nell’economia pedemontana: a Novara i *salarii et formagiarii* facevano parte dei non molti paratici nominati negli statuti comunali<sup>246</sup>. Nella prima metà del Trecento il commercio del formaggio sul mercato di Novara era protetto in modo particolare, perché gli statuti del 1338 imponevano la presenza di un *miles* a guardia del mercato tenuto nel broletto cittadino dove scendevano a vendere il prodotto i montanari dell’Ossola e della Valsesia<sup>247</sup>.

La politica economica del comune di Novara nel secondo Duecento sembra soprattutto improntata ad un’ottica protezionistica rivolta a tutelare il mercato interno e la struttura sociale esistente: è a questo atteggiamento che va ascritto l’obbligo di iscrizione alle corporazioni da parte degli artigiani stabilito nel 1277, l’abolizione del divieto di lavoro notturno e il tentativo di imporre alle località del territorio la costituzione di paratici controllati dalla città<sup>248</sup>. L’attività di cambio era sotto la diretta sorveglianza del comune, mentre il timore della penetrazione di casane feneratizie è suggerito dal divieto delle *societates feneratores* introdotto nel secondo Duecento<sup>249</sup>. Nel caso di Novara i mercanti non sembrano emergere come corporazione *leader* neppure dopo l’ingresso della città nel dominio visconteo: è significativo che nel 1339 Giovanni Visconti, signore della città, abolisse tutti i paratici tranne quello dei *calegarii*, cui quindi veniva riconosciuto il ruolo di principali responsabili dell’economia cittadina, anche per le caratteristiche imprenditoriali assunte dai “calzolai” in area pedemontana almeno dal secolo XIV, dove erano in grado di coordinare i lavoratori rurali<sup>250</sup>.

Ben diverso è il quadro di Vercelli dal punto di vista mercantile e produttivo. Vercelli era un’importante tappa sulla via di Francia, il cui ruolo venne facilitato dalla strada che conduceva direttamente da Milano a Vercelli e di qui per Ivrea e Aosta, permettendo di non fare transito per Pavia<sup>251</sup>. A Vercelli quindi emerge prioritariamente la corporazione dei mercanti, intorno alla metà del XII secolo, mentre i paratici artigiani sembrano avere avuto un’evoluzione più tardiva<sup>252</sup>. I

---

<sup>244</sup> Da ultimo P. MAINONI, *La politica dell’argento e del ferro*, cit., pp. 441-442.

<sup>245</sup> Si veda l’importanza degli scambi commerciali nei patti con la Valsesia contenuti negli statuti comunali: *Statuta Comunitatis Novariae*, cit., p. 732.

<sup>246</sup> *Ivi*, p. 686: «mercatores pannorum, tabelliones, pilliparios, calegarios, testores, ferrarios, bicarios, salarios et formagiarios».

<sup>247</sup> Gli statuti duecenteschi recano diverse regole riguardanti il commercio del *caseus vel seracium*, indice dell’importanza e della tutela della derrata per il mercato locale (F. COGNASSO, *Storia di Novara*, cit., pp. 286-7), ma nuove norme furono inserite nella redazione del 1338 (*Statuti di Novara del 1338*, ms. s. XIV, microfilm presso l’Istituto di Storia del Diritto Italiano dell’Università degli Studi di Milano, rubr. XXXIII-XXXVIII), che indicano il timore da parte di Novara di perdere il monopolio del commercio del formaggio ossolano e valseseano, che si indirizzava probabilmente, attraverso il Verbano e il Naviglio, verso lo sbocco milanese. Sul consumo di formaggio vd. A.M. NADA PATRONE, *Caseus est sanum quod dat avara manus: il consumo del formaggio dal XII al XV secolo*, in *Greggi mandrie e pastori*, cit., pp. 87-124 e, sugli aspetti produttivi nell’Italia settentrionale I. NASO, *Una risorsa dell’allevamento. Aspetti tecnici e culturali della lavorazione del latte nel Quattrocento*, *ivi*, pp. 125-148.

<sup>248</sup> F. COGNASSO, *Storia di Novara*, cit., p. 288.

<sup>249</sup> *Ivi*, p. 287.

<sup>250</sup> La notizia della soppressione dei paratici novaresi nel 1338 è riferita in G. ANDENNA, *Dall’irrigazione dei prati all’arte della lana*, cit., p. 137. Per il ruolo imprenditoriale A.M. NADA PATRONE, *Le pelli e l’arte conciarie*, cit., p. 31.

<sup>251</sup> P. VACCARI, *Profilo storico di Pavia*, Pavia 1950, p. 101; sugli accordi fra Milano e Vercelli in fatto di pedaggi fra XII-XIII secolo P. GRILLO, *Vie di comunicazione*, cit.

<sup>252</sup> Per la fisionomia del comune vercellese nel secolo XII-XIII si rimanda a E. ARTIFONI, *Itinerari di potere e configurazioni istituzionali a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Vercelli 1984 e a F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L’Università di Vercelli nel Medio Evo*, Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1994, pp. 77-163. Sulla corporazione dei mercanti cfr. *ivi*, p. 82.

mercanti di Vercelli infatti sono attestati nel XII e nel XIII secolo sui principali mercati dell'Italia nord occidentale, Pavia, Milano e Genova, ma anche a Bergamo; la moneta più utilizzata a Vercelli nel XII e nel XIII secolo, la lira pavese, indica l'inserimento di Vercelli sia sulla direttrice per la Francia sia nella rete mercantile che faceva capo a Pavia e a Genova<sup>253</sup>. Il ruolo intermediario dei mercanti per il trasporto delle merci per conto altrui si accompagnava all'attività contemporaneamente svolta in proprio<sup>254</sup>.

Per quanto riguarda invece le produzioni artigiane, la lavorazione della canapa e del lino, che ancora nel 1247 pare di importanza minore rispetto alle lavorazioni conciarie, diventa invece in netta espansione verso la metà del secolo e costituisce oggetto di una domanda a livello interregionale<sup>255</sup>. Un paratico di tessitori esisteva nel 1226 e un *colegium testorum de caneva et de lino* è attestato nel 1265<sup>256</sup>. Le lavorazioni laniere si affiancarono più tardi a quelle delle fibre vegetali, nel secondo Duecento, dando luogo ad una consistente produzione tessile di livello corrente destinata al mercato regionale, di lana, di lino e di canapa, probabilmente con larghi spazi di interscambio fra produzione urbana e produzione rurale, attestata dai ben 150 maestri tessitori documentati a Vercelli nel 1294<sup>257</sup>.

Lo sviluppo di una produzione di panni di lana di buona qualità commerciale, che nel corso del Duecento era stata preoccupazione di numerosi centri urbani di area padana, interessò tuttavia la zona lombardo-piemontese solo nella prima metà del Trecento e, fra Novara e Vercelli, solo Vercelli<sup>258</sup>. Il ritardo può essere spiegato con un coinvolgimento più tardo dei mercanti e dei capitali mercantili vercellesi, più interessati al prestito del denaro e al commercio di transito che all'organizzazione produttiva. Se a Vercelli nel Duecento il paratico dei *mercatores pannorum* non era stato che uno dei tanti, l'evoluzione della mercanzia come organo cui spettava il controllo della produzione tessile laniera si verificò probabilmente nella prima metà del Trecento, quando la diffusione dei panni vercellesi superò i confini del mercato locale<sup>259</sup>, mentre andava nettamente ridimensionandosi l'attività commerciale vera e propria. Considerazioni in parte analoghe potrebbero essere formulate per Asti, i cui mercanti erano impegnati soprattutto nel traffico intermediario e nell'attività creditizia.

#### *Dal commercio alla manifattura: Cremona*

Cremona nel Duecento, insieme a Milano, sembra la città lombarda di maggiori ambizioni mercantili, al centro di una rete di alleanze che in qualche modo intendeva opporsi al predominio milanese<sup>260</sup>. L'economia cremonese si era basata, come quella pavese, in prima istanza sui transiti fluviali. La fisionomia economica si era sviluppata quindi dalla funzione portuale e di zona di transito per l'area della Lombardia centrale ed orientale e per Venezia utilizzando la via del Po. Il territorio era delimitato dai grandi fiumi, come oggi, e si può osservare come il controllo di larghi tratti delle vie d'acqua fosse stato una delle costanti della politica cittadina, con i tentativi di estendere il territorio sulla riva destra del Po e sulla riva destra dell'Adda e dell'Oglio e sul Serio,

<sup>253</sup> La moneta pavese domina infatti i mercati lombardi sino al XII secolo, quando si impone quella milanese: la fedeltà di Vercelli quindi indica un preciso rapporto mercantile. Sulla moneta pavese, cfr. E.A. ARSLAN, *Zecca e monete, in Milano e la Lombardia*, cit., pp. 119-122.

<sup>254</sup> I tre consoli del *colegium mulateriorum* attestati nel 1281 presiedevano sia al coordinamento dei mulattieri, sia dai mercanti «qui ducent mercandias cum bestiis ad vendendum», come nell'interessante documento segnalato in A. DEGRANDI, *Artigiani*, cit., p. 48.

<sup>255</sup> Si vedano i documenti circa l'esportazione di semilavorati di canapa da Alba a Sarzana nel XIII secolo (A.M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società, cultura materiale*, Torino 1986, p. 173).

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 183 e ss.

<sup>257</sup> La popolazione di Vercelli è stata calcolata da Panero in 8-10.000 abitanti a metà Duecento, ma più di 10.000 a inizio Trecento (F. PANERO, *Istituzioni e società*, cit., p. 157 nota 146). Per gli artigiani A. DEGRANDI, *Artigiani*, cit., p. 49.

<sup>258</sup> R. COMBA, *Contadini, signori, mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 128-129; A.M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte*, cit., pp. 183-4. Analoghi gli sviluppi ad Alessandria.

<sup>259</sup> A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 53; R. COMBA, *Contadini*, cit., p. 130.

<sup>260</sup> Il tema delle pattuizioni politico-economiche è al centro di M. VALLERANI, *Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI - P. TOUBERT, Palermo 1994, pp. 389-402 e di P. GRILLO, *Vie di comunicazione*, cit., che confronta la politica delle strade messa in atto da Cremona con quella di Milano.

entrando quindi in conflitto con Lodi, con Brescia e con Crema<sup>261</sup>. Lo scavo del canale della Tagliata condotto insieme con Reggio Emilia nel primo ventennio del Duecento facilitava il percorso verso Venezia ma anche rendeva possibile l'accesso al passo della Cisa<sup>262</sup> e quindi in direzione della Toscana. Infatti mercanti cremonesi nel secondo Duecento erano presenti a Pisa<sup>263</sup> e nel 1300 venne emanato un provvedimento che mirava particolarmente ad incoraggiare l'afflusso dei mercanti fiorentini<sup>264</sup>.

A Cremona l'attività mercantile precede cronologicamente quella produttiva, di limitata importanza sino alla metà del Duecento. A differenza di Milano gli ambiti commerciali erano quelli marittimi: Venezia, Genova, ma anche nel primo Duecento le rotte levantine<sup>265</sup>. In esatta contrapposizione con Pavia, i più antichi legami commerciali di Cremona erano con Venezia: infatti solo dalla metà del secolo Cremona inviò fustagni sul mercato di Genova<sup>266</sup>, quindi con un buon secolo di ritardo rispetto ai fustagni di Pavia e di Milano. Invece la città padana costituiva uno dei centri maggiori dell'Italia settentrionale per la distribuzione dei panni franceschi, anche in direzione di Venezia<sup>267</sup>. Nel 1258 Cremona stipulava un primo accordo con Venezia, trasformato in un vero trattato commerciale nel 1274<sup>268</sup>.

L'espansione della produzione di fustagni e di stoffe di lana è attestata dall'ampiezza degli acquisti di cotone e di lana testimoniati a Genova in questo periodo, dove c'era una numerosa presenza di cremonesi<sup>269</sup>. Oltre al "miglioramento" dei tessuti di lana, di cui si ha una menzione esplicita nel trattato con Venezia del 1274<sup>270</sup>, sembra quindi di poter osservare una conversione alla produzione cotoniera per l'esportazione soprattutto nel settore dei fustagni, verificatasi solo in pieno Duecento. Nel corso del Trecento difatti la tessitura dei fustagni costituì il settore principale della manifattura di Cremona<sup>271</sup>. L'area cremonese era produttrice di lino e questo ne faceva, insieme alla comodità dell'accesso al mercato veneziano del cotone, una sede preferenziale per queste lavorazioni tessili. La produzione del lino era protetta, per cui a inizio Trecento c'era un dazio sull'esportazione del filato e sono attestati maceri per il lino<sup>272</sup>. Non risultano documentate attività manifatturiere rurali per l'epoca in questione, salvo appunto la preparazione del filato di lino. Da una parte però lo sviluppo della produzione dei fustagni doveva appoggiarsi più marcatamente al cotone di buona qualità proveniente da Venezia piuttosto che da Genova<sup>273</sup>, dall'altra la città divenne a fine secolo piazza di operazioni mercantili da parte di compagnie di Piacenza, di Firenze, di Venezia, centrate sulla vendita del cotone e sull'acquisto dei fustagni<sup>274</sup>.

A Cremona erano presenti nella seconda metà del Duecento compagnie di mercanti locali di notevoli capacità finanziarie, di cui conosciamo le disponibilità sulla base dei prestiti concessi al

---

<sup>261</sup> U. GUALAZZINI, *Inventario dell'archivio storico camerale. Con un saggio su la Mercadandia nella vita cremonese*, Milano 1955, p. XXXIII.

<sup>262</sup> *Ivi*, p. XXXIV.

<sup>263</sup> *Codice diplomatico cremonese*, cit., t. I, n. 733 ma anche A. FERRETTO, *Codice diplomatico*, cit., vol. II, p. 120.

<sup>264</sup> U. GUALAZZINI, *Inventario*, cit., p. LXIX.

<sup>265</sup> Numerosi atti sono citati in F. GOSI, *Le origini delle corporazioni tessili e l'espansione del governo cremonese nel s. XIII*, «Bollettino storico cremonese», s. II, VI (1941), pp. 28-51, soprattutto alla p. 45.

<sup>266</sup> *Ivi*, p. 35, ma anche H. HOSHINO, *I Chiarenti di Pistoia a Cremona, 1256-1261*, ora in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI - S. TOGNETTI, Firenze 2001, p. 151 e ss.

<sup>267</sup> *Ivi*.

<sup>268</sup> Una produzione tessile laniera di *barachami* di Cremona è testimoniata sul mercato veneziano del primo Duecento (vd. nota 221). Il trattato del 1274, edito in modo incompleto in *Codice diplomatico cremonese*, cit., n. 942, è stato analizzato sistematicamente per la ricostruzione della produzione tessile del XIII secolo in H. HOSHINO, *L'Arte della Lana a Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, pp. 37-41, ma contiene uno dei più ricchi elenchi merceologici disponibili per l'area padana duecentesca, per cui ne sarebbe necessaria l'edizione sulla base dell'originale veneziano.

<sup>269</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico*, cit., I, p. 99 (doc. n. CCLXII, 1267), p. 160 ecc.

<sup>270</sup> *Codice diplomatico cremonese*, cit., I, n. 942, p. 358, «pecias panni de melioramento de Cremona et de Brixia».

<sup>271</sup> Cfr. *Statuti dell'Università e paratico dell'arte del pignolato, bombace e panno di lino*, a cura di C. SABBIONETA ALMANI, Corpus Statutorum Universitatum et Artium Cremonae, II, Cremona 1970.

<sup>272</sup> *Codice diplomatico cremonese*, cit., II, n. 89.

<sup>273</sup> Secondo quanto affermato in P. RACINE, *A Cremone à la fin du XIIIe siècle*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. I, Firenze 1978, pp. 527-541.

<sup>274</sup> *Ivi*.



governo cittadino in cambio della cessione dei redditi dei dazi<sup>275</sup>. Le società finanziarie cremonesi contavano anche soci di Bergamo e di Mantova, come pure di Venezia: la città si rivela quindi il più attivo centro commerciale, insieme a Piacenza, della Lombardia padana. Secondo Racine a fine Duecento Cremona sembra assumere il ruolo della redistribuzione del cotone sia verso la Lombardia occidentale, sia verso la Toscana<sup>276</sup>, malgrado la concorrenza delle compagnie piacentine. Alla tradizionale funzione portuale si affiancava una più vivace attività creditizia, attestata dai cambi sulle fiere di Champagne stipulati a Cremona<sup>277</sup>. I mercanti toscani ed umbri, che nel corso del Duecento erano stati importatori di tessuti fiamminghi e inglesi, ora risultano interessati al cotone e ai pignolati cremonesi<sup>278</sup>. Tuttavia qui a fine Duecento la presenza dei mercanti e degli interessi mercantili dei veneziani risulta pervasiva: i veneziani ottennero nell'ultimo Duecento l'esclusiva delle forniture di sale e si impegnavano anche in attività commerciali. Il monopolio veneziano del sale, di cui Cremona era uno scalo importante perché vi transitava anche quello diretto a Bergamo e a Lodi<sup>279</sup>, offriva quindi alle compagnie veneziane grosse entrate, di cui parte furono investite in operazioni compiute a Cremona<sup>280</sup>. Il governo guelfo, che era stato in palese contrapposizione con Milano signoria dei Visconti, si alleò con Milano nel 1302, all'atto della rivincita della Torre, cogliendo l'occasione per consolidare una rete di accordi politico-commerciali di cui l'esempio più significativo sono gli ingenti contratti per il sale stipulati con i "guelfi" veneziani Querini<sup>281</sup>.

Anche per l'economia cremonese un settore di lunga durata era costituito dall'allevamento e dalla produzione di pellami e di formaggi. La fisionomia di testa di ponte della transumanza dalle montagne bergamasche di ovini e di bovini, testimoniata dal secolo XII, con la produzione casearia e di pellami, è confermata dall'elenco dei dazi che nel primo Trecento dovevano essere pagati dai *malgarii* e per il commercio di formaggio, lana e carne secca<sup>282</sup>. Un'importanza particolare doveva essere rivestita dalla lavorazione delle pelli di agnello, la cui fama nel Trecento era nota anche a Firenze.

Al tempo della podesteria di Buoso da Dovara (1262) la mercanzia aveva la fisionomia di una *compositio* di arti, ma nel 1297 la Gabella Magna, un organismo che alla fine del Duecento sovrintendeva all'intera vita economica cittadina, per stimolare la produzione tessile vietò il monopolio esercitato dai corpi di mestiere, di fatto abolendo la funzione dei paratici<sup>283</sup>. Nel Trecento anche a Cremona la mercanzia aveva assunto la funzione del controllo pubblico della produzione manifatturiera<sup>284</sup>.

### *Produzioni rurali, mercati urbani: Bergamo e Brescia*

Cremona costituiva lo sbocco più importante per le produzioni di Bergamo<sup>285</sup>. Il territorio bergamasco è suddivisibile in due parti: la fascia meridionale agricola, con alcuni *burgi*, Romano, Martinengo, dalla situazione giurisdizionale autonoma rispetto alla città, e una zona pedemontana

---

<sup>275</sup> Si veda la tabella dei prestiti al comune di Cremona su pegno degli introiti daziari in P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del nord (secoli XIII-XIV)* in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp.39-86, p. 55.

<sup>276</sup> P. RACINE, *A Cremona*, cit., p. 537.

<sup>277</sup> U. GUALAZZINI, *Inventario*, cit., p. L., e P. RACINE, *A Cremona*, cit., p. 539.

<sup>278</sup> U. GUALAZZINI, *Inventario*, cit., p. L, ma anche H. HOSHINO, *I Chiarenti di Pistoia*, cit. e P. RACINE, *A Cremona*, cit.; Racine ha messo in luce l'attività dei fiorentini Cino Lappi, Baldizono e Vanno Dalmiano, come la presenza dei mercanti milanesi e bergamaschi.

<sup>279</sup> P. MAINONI, *La gabella del sale*, cit., p. 51.

<sup>280</sup> V. sotto, nota 281; per altre operazioni P. RACINE, *A Cremona*, cit., p.535.

<sup>281</sup> Per il ruolo svolto dai Querini di Venezia, anche nei confronti della politica svolta dal governo di Cremona, P. MAINONI, *La gabella del sale*, cit., pp. 56-57, soprattutto la nota 76.

<sup>282</sup> *Codice diplomatico cremonese*, II, n.89.

<sup>283</sup> *Statuta Civitatis Cremonae*, Cremona 1578, n. 236, U. GUALAZZINI, *Inventario*, cit., pp. LIX e LX.

<sup>284</sup> *Ivi*, p. XCIV e ss.

<sup>285</sup> Poiché l'economia bergamasca è stata oggetto delle recenti indagini, basate su di un esauriente spoglio di fonti e di documentazione, che sono state raccolte nel volume della *Storia economica e sociale di Bergamo* cui si è fatto riferimento (vd. nota 1), fra le quali un mio contributo, *L'economia di Bergamo dal XIII al XV secolo*, pp. 257-338, oltre che dei miei lavori *Economia e politica*, cit., e *Le radici della discordia*, cit., il profilo dell'economia bergamasca in questa sede può essere più breve, rimandando, per le note e le segnalazioni documentarie, alle opere in questione.

contrassegnata da attività manifatturiere nei settori laniero e metallurgico. Nel Duecento a Bergamo un notevole rilievo era assunto dai mestieri della concia, soprattutto ovina. Tuttavia, nel corso dello stesso secolo l'aumento dell'importanza delle manifatture laniere prese il sopravvento sull'attività conciaria, grazie anche alla politica svolta dal comune di Bergamo per un miglioramento qualitativo dei tessuti locali. Un'imponente produzione tessile rurale veniva quindi venduta in tutto il Mediterraneo attraverso Genova e Venezia: si trattava di un commercio in parte intermediario, attraverso Cremona, ma in parte ad opera dei bergamaschi stessi. Per tutto il Duecento a Genova sono attestati bergamaschi in cariche pubbliche, anche come "consoli dei forestieri"<sup>286</sup>. Nel 1267 era console Giovanni Gargani, di una nota casata mercantile<sup>287</sup>.

I grossi *burgi* all'imbocco delle valli, Almenno, Vertova, Gandino, mostrano a inizio Duecento una forte disponibilità monetaria nel riscatto dei diritti signorili, indice delle risorse economiche provenienti soprattutto dalla manifattura laniera rurale. La politica cittadina intrapresa intorno alla metà del Duecento per fare della città l'unico mercato dei panni e controllare i produttori locali, costringendoli ad iscriversi alla corporazione dei mercanti cittadini, si rivelò fallimentare. È probabile che almeno le valli più occidentali, confinanti con il territorio milanese di Lecco, esitassero direttamente i tessuti, conosciuti infatti in area padana con il nome di panni della valle Imagna. La difficoltà cittadina nell'imporre il monopolio del mercato dei panni prodotti nell'area montana e l'autonomia dei produttori lanieri delle valli sono a monte della debolezza politica della mercanzia di Bergamo e all'origine di un pluridecennale conflitto che oppose il distretto alla città nel secondo Trecento.

Una secondo settore, anch'esso soprattutto rurale, era costituito dalla metallurgia. È probabile che ad alcune aree dell'alto Bergamasco prossimo alla Valtellina, quali la Valleve e Bordogna, spetti una priorità cronologica e tecnica nelle attività di fusione: l'altoforno "alla bergamasca" si diffuse infatti nell'intera Italia settentrionale provenendo dall'area bergamasca a partire dal Duecento. La lavorazione del metallo avveniva nelle basse valli, dove giungeva anche il ferro della valle Camonica bresciana e della valle di Scalve. Poli di trasformazione metallurgica erano la valle Seriana inferiore e la valle Cavallina che produceva soprattutto falci. Invece in città sono attestate nel Duecento lavorazioni più fini nel campo dell'armamento<sup>288</sup>. Anche per il ferro, e con maggiore successo che non per la lana, la città tentò di imporre il monopolio istituendo un fondaco per la vendita del metallo grezzo e dei semilavorati. Le miniere di ferro, tuttavia, meno ricche di quelle bresciane e sfruttate intensamente dal secolo XII, sembrano essere in via di esaurimento verso la metà del Trecento, come era già accaduto per le miniere di argento, che erano state molto produttive nella prima età comunale<sup>289</sup>. Lo sviluppo duecentesco tuttavia venne meno con la profonda crisi politica attraversata dalla società cittadina fra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento. Il *paraticum mercathentie* di Bergamo, per il fatto che la produzione era decentrata rispetto alla città e che i distretti montani godevano di una notevole autonomia giurisdizionale, non riuscì a prevalere nel contesto delle corporazioni cittadine sino alla piena età viscontea. Anche a Bergamo, come a Como, l'attività di banca e di cambio era istituzionalmente esercitata dagli orefici.

Sulla strada francesca da Venezia attraverso Mantova e Verona, Brescia è la città la cui fisionomia socio-economica provoca più incertezze. L'ampio distretto bresciano era diviso fra una parte settentrionale pedemontana e una pianura sudoccidentale, confinante con Cremona, molto fertile.

---

<sup>286</sup> B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, I-VI, Bergamo 1959, II, p.87. Sugli ufficiali forestieri di origine bergamasca vd. G. BATTIONI, *Osservazioni sul reclutamento e la circolazione di podestà bergamaschi in età comunale (inizio sec. XIII-inizio sec. XIV)*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2000, pp. 114-138.

<sup>287</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico*, cit., I, p. 73.

<sup>288</sup> A Bergamo la lavorazione delle falci soprattutto nella valle Cavallina è attestata a metà Duecento (P. MAINONI, *L'economia di Bergamo*, cit., p. 283), ma nel XIII secolo la città produceva anche fini manufatti metallici, fra cui spade, esportate a Genova (A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia (1231-1260)*, Pinerolo s.d., Biblioteca della società storica subalpina, 52, n. DCCCLXII, 1253).

<sup>289</sup> Sulla produzione di argento in area bergamasca e sulle conseguenze economiche della disponibilità del metallo prezioso per le zecche lombarde ho espresso alcune considerazioni in *La politica dell'argento e del ferro*, cit. pp. 435-437.

Brescia era sicuramente la città “lombarda” maggiormente legata a Venezia, che nella prima metà del Trecento estese addirittura il suo protettorato sulla riva orientale del Garda<sup>290</sup>. Il condizionamento del rapporto con Venezia venne messo in forse solo all’inizio del Trecento, ma si trattò di un contrasto di breve durata<sup>291</sup>. Venezia costituiva lo sbocco principale della produzione bresciana: non sono note presenze di mercanti di Brescia a Genova<sup>292</sup>. A metà Duecento circolavano sulla piazza bresciana monete di Milano, di Piacenza, di Cremona, oltre che di Venezia, Verona, Mantova e trentine<sup>293</sup>: il suggerimento è quindi ad un ambito commerciale piuttosto limitato e forse alla prevalenza di commercio intermediario. Nel caso bresciano una riflessione sulla discontinuità dello spazio regionale lombardo si rende necessaria: come è stato osservato da Corritore, «il bacino del Po, lungi dal costituire prima del XIX secolo un’organica regione economica, trova nella linea dell’Oglio una fondamentale cesura»<sup>294</sup>. Infatti la navigazione dall’Adriatico all’Oglio era estremamente agevole e conveniente; nel tratto più occidentale, invece, il percorso terrestre poteva fare concorrenza in velocità a quello fluviale e per questo motivo Brescia nel Duecento tentò di scavare un canale che dalla città si immettesse direttamente nel fiume<sup>295</sup>. A differenza di Cremona e anche di Pavia la penetrazione degli interessi commerciali veneziani a Brescia sembra essere stata quasi sempre incontrastata e basata su di un rapporto già consolidato con i primi *pacta* di metà Duecento. Tuttavia Brescia non costituiva per Venezia una piazza su cui esportare le mercanzie del Levante, non essendo un polo di redistribuzione come Cremona: un confronto dei *pacta* due-trecenteschi con il trattato di Venezia con Cremona del 1274 è eloquente.

L’economia produttiva era contrassegnata, come nella vicina e più piccola Bergamo, da due importanti risorse, il lanificio e il ferro. Panni bresciani di varie tipologie, *miliati de Brissia*, *brissani de colore*, *verdelli de Brissia*, erano venduti a Venezia almeno dal primo Duecento<sup>296</sup>. L’esportazione a Venezia era gestita anche dai bresciani stessi, come è detto nelle fonti venete. Del modo di produzione della zona bresciana non sappiamo nulla, ma la menzione contenuta sia negli statuti cittadini sia nei tariffari veneziani circa una tipologia “umiliata” di mezzelane, cioè tessuti misti, suggerisce un indiscutibile intervento da parte dei *fratres* nelle manifatture bresciane<sup>297</sup>. È possibile che si trattasse in buona parte di una produzione rurale come è documentato per Bergamo. A metà Duecento, come si è osservato per Bergamo e Cremona, il lanificio venne incentivato con una serie di norme a protezione della qualità; il divieto di esportazione dell’ordito (*tela*) o del filo dalla città suggerisce anche un tentativo di concentrazione urbana della produzione fine<sup>298</sup>. Il numero degli immigrati da Verona attestato a Brescia nel 1246 può suggerire una politica

<sup>290</sup> A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)* in *Un lago, una civiltà: il Garda*, 2 voll., a cura di G. BORELLI, Verona 1983, pp. 31-114, p. 97.

<sup>291</sup> *I patti con Brescia, 1252-1339*, a cura di L. SANDINI, Venezia 1991 (Pacta Veneta - 1), p. 38 e ss., con esauriente commento.

<sup>292</sup> Ringrazio Paolo Grillo per la conferma circa l’assenza di mercanti bresciani; tuttavia *panni qui dicuntur brexani* erano commerciati a Genova all’inizio del Duecento (*Giovanni di Guiberto*, a cura di M.W. HALL-COLE-H.C. KRUEGER - R.G. REINERT - R.L. REYNOLDS, *Notai liguri del secolo XII*, 2 voll., Genova 1939, n. 1591)

<sup>293</sup> A. VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII e XIII illustrati*, «Nuovo Archivio Veneto», XV (1898), pp. 5-391 e XVI (1898), pp. 188-203, p. 49.

<sup>294</sup> P. CORRITORE, *Una fondamentale discontinuità padana: la linea dell’Oglio (secoli XVI-XVIII)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. BRAMBILLA - G. MUTO, Milano 1997, pp. 139-153, p. 144.

<sup>295</sup> *Ivi*, pp. 152-3.

<sup>296</sup> M. ROBERTI, *La “Racio Lombardi”*, cit., p. 17, p. 21. Nel 1265 un tariffario veneziano elenca una produzione di tessuti articolata in panni bassi, *brexianini*, e alti, meno costosi di quelli di Milano, e di mezzelane, dette dei *fratres* (*Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. CESSI, rist. an., Bologna 1931, t. II, p.276).

<sup>297</sup> La menzione di mezzelane dei *fratres* è anche nel teloneo mercantile dello statuto comunale, unico caso fra i testi normativi lombardi (*Statuti bresciani del secolo XIII, Historiae Patirae Monumenta*, XVI, *Leges Municipales*, t. II, a cura di F. ODORICI, Torino 1886, p. 109). A Brescia lo sviluppo delle case umiliate nel corso del Duecento fu “vertiginosa”, con un’attività imprenditoriale estesa a numerosissimi settori economici: secondo Gabriele Archetti, che ha studiato sistematicamente il problema, lo scontro con il vescovo Berardo Maggi nell’ultimo quarto del XIII secolo ebbe proprio una matrice economica, anche se si esplicitò sul piano religioso (G. ARCHETTI, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, cit., pp. 267 -316).

<sup>298</sup> *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., p. 139.

rivolta ad attirare gli specialisti del modello di tessitura più apprezzato nell'Italia settentrionale del Duecento<sup>299</sup>. Il successo del “miglioramento” qualitativo dei panni bresciani è attestato dalla denominazione degli stessi nel patto commerciale con Venezia del 1274, come si è ricordato a proposito dei panni cremonesi. La materia prima doveva essere soprattutto locale: una serie di aggiunte statutarie del 1280-90 testimonia, oltre ad una rinnovata attenzione per la produzione laniera, il divieto di esportazione della lana dal distretto<sup>300</sup>. L'allevamento ovino bresciano risulta infatti continuamente protetto: la città lombarda di cui abbiamo l'attestazione datata più precoce della protezione di una locale produzione di pellicce di agnello è infatti Brescia<sup>301</sup>. Come nelle altre città lombarde nel Duecento era numerosa la presenza dei *piliparii*<sup>302</sup>.

La produzione metallurgica, localizzata in Valtrompia e Valcamonica, costituiva il maggiore polo siderurgico delle Alpi centrali e aveva consentito lo sviluppo di forti comunità rurali, come quella della valle di Scalve, al confine fra Brescia e Bergamo, e quella di Bovegno, nota per gli statuti minerari del 1340. Il ferro, estratto in quota e qui colato in forma, veniva poi lavorato nelle valli più basse, come la Valsabbia, producendo l'articolata gamma merceologica bene attestata dagli statuti del XIII secolo<sup>303</sup>. Siamo all'oscuro dei canali di commercializzazione delle lavorazioni metallurgiche nel campo dell'armamento, della ferramenta minuta e dei ferri taglienti, di cui il carteggio datiniano tardo trecentesco mostra l'importanza,<sup>304</sup>. È probabile che il mercato di Pisogne, sul lago di Iseo, costituisse il principale centro di vendita del ferro in direzione di Bergamo e di Milano, come è attestato nel Trecento. Se per il XII-XIII secolo non c'è però nessuna forma di protezione del mercato del ferro, verso il 1287 è testimoniata anche a Brescia l'introduzione di un fondaco cittadino: il tentativo di monopolizzare il commercio del ferro in favore dei mercanti bresciani si urtò contro la tradizione autonomistica delle aree produttrici alimentando una vera e propria guerra, terminata con l'arbitrato di Matteo Visconti. Il fatto suggerisce un momento di grazia per gli interessi produttivi e commerciali fatti propri dal governo di Popolo cittadino in aperta opposizione alle casate signorili, quali i Federici della Valcamonica, che avevano appoggiato la ribellione delle valli all'imposizione della gabella del sale e del fondaco del ferro<sup>305</sup>. Un momento di grazia, si è detto, che coincise con la signoria episcopale di Berardo Maggi (1275-1308), cui si riferisce anche l'iniziativa dello scavo urbano di due nuovi canali, uno dei quali finalizzato esclusivamente alla produzione tessile<sup>306</sup>.

La struttura produttiva cittadina appare inquadrata in paratici: a metà Duecento la mercanzia non aveva un particolare ruolo di preminenza rispetto agli altri corpi di mestiere, confermando la debolezza del raggio di azione dei mercanti di Brescia, sostanzialmente limitato all'itinerario per il Veneto e per Venezia<sup>307</sup>. Durante la signoria di Berardo Maggi venne incoraggiata la libertà di lavoro, cassando i monopoli pretesi dai paratici<sup>308</sup>, ma la normativa raccolta negli statuti del 1313 mostra l'alternanza che si verificò dal tardo Duecento ai primi del Trecento fra atteggiamenti opposti nella politica cittadina nei confronti delle corporazioni, con la presenza di disposizioni contraddittorie, dal pieno controllo sulle ammissioni concesso ai paratici alla conservazione della

<sup>299</sup> *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae, Historiae Patriae Monumenta*, XIX, a cura di F. BETTONI e L.F. FE' D'OSTIANI, Torino 1900, pp. 305-6. Per il “modello veronese” P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 16.

<sup>300</sup> *Statuti di Brescia del secolo XIII*, cit., p. 243.

<sup>301</sup> P. MAINONI, *Pelli e pellicce*, cit., p. 233.

<sup>302</sup> R. PUTEELLI, *Vita storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII*, Breno 1937, vol. IV, pp. 170-171 (*piliparii, confectores*).

<sup>303</sup> Lo statuto comunale di Brescia è l'unico fra i coevi statuti lombardi dove si trovino espressamente menzionati vari prodotti siderurgici, fra cui *curtellini magni et parvi*, cioè ferri taglienti e, in generale, contiene le indicazioni più numerose circa il traffico del ferro: *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., pp. 108-109. Per un quadro complessivo, anche se riguardante il secondo Trecento, Ph. BRAUNSTEIN, *L'acier de Brescia à la fin du XIVe siècle: l'apport d'une correspondance d'affaires*, in *La sidérurgie alpine*, cit., pp. 455-479.

<sup>304</sup> Le ricerche in corso sul carteggio datiniano riguardante Brescia condotte sotto la guida di Luciana Frangioni potranno almeno per il secondo Trecento illuminare gli itinerari mercantili del principale polo siderurgico dell'Italia settentrionale.

<sup>305</sup> P. MAINONI, *La politica dell'argento e del ferro*, cit., pp. 444-445

<sup>306</sup> Citato in A. BOSISIO, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*, Brescia, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1961, p. 654.

<sup>307</sup> *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae*, cit., col. 679-680: il consiglio generale è formato dai consoli delle vicinanze, dalle guide dei paratici e dai consoli delle società di S. Salvatore e S. Maria.

<sup>308</sup> *Statuti bresciani del XIII secolo*, cit., p. 235. La norma fu ripresa negli statuti del 1313.

norma sul divieto dei monopoli di mestiere<sup>309</sup>. Negli stessi statuti venivano definite le competenze dei consoli dei mercanti, che venivano limitate alla giurisdizione sui mercanti matricolati «et qui scriptus sit sua spontanea voluntate», ed alle cose «quae emuntur et vendentur causa revendendi, non mutata specie seu forma», come specificato da una glossa aggiunta nel 1299<sup>310</sup>. È quindi chiaro come alla mercanzia bresciana fosse stata preclusa qualsiasi velleità di intervento nella produzione manifatturiera. L'assenza di documentazione diversa dalle sole fonti normative è tuttavia di grave ostacolo per uno studio della fisionomia della mercatura e della produzione di Brescia nell'epoca previscontea.

#### *Dati per un confronto fra le città lombarde: le spese militari e i consumi di sale*

Il potenziale economico di ogni città era dovuto quindi anche alla disponibilità di ricavare prodotti agricoli, prodotti manifatturati, risorse fiscali e uomini atti alle armi dall'insieme delle località del territorio. L'ampiezza del contado, il suo popolamento, i rapporti con le località costituiscono quindi l'autentica base della ricchezza della città. La preponderanza milanese rischia tuttavia di falsare un quadro d'insieme delle città lombarde di fine Duecento nella prospettiva teleologica del loro inserimento nello stato visconteo. Se pure non confrontabili, una per una, per potenziale economico-demico con la città ambrosiana, tuttavia si trattava di centri urbani e soprattutto di territori di notevoli dimensioni, in grado, se alleati, di tenere testa all'egemonia di Milano. Un suggerimento comparativo può essere offerto da alcune fonti di carattere fiscale e annonario, cioè dalle spese militari e dai contratti per la fornitura del sale. Una discreta documentazione è offerta dalle suddivisioni di spese militari concordate in occasione di alleanze intercittadine. Il limite è costituito dal fatto che questi calcoli rispondevano ad assegnazioni che, sia pure elaborate minuziosamente, potevano non corrispondere a criteri omogenei; inoltre le città interessate non coincidono che parzialmente da una fonte all'altra. È tuttavia un rischio che è necessario correre, anche perché queste informazioni costituiscono in ogni caso degli indicatori di grandezza accettati dalle città stesse e rappresentano ciò che le città ritenevano di valere. È presumibile che i calcoli tenessero conto delle potenzialità non solo della città ma di tutto il territorio: la ricchezza della città, come detto, era espressa dall'insieme degli abitanti, sia come contribuenti sia come atti alle armi.

La prima divisione di questo genere nota per l'epoca comunale, di cui non è rimasta che la cifra del riparto relativo a Piacenza, è quella delle spese della pace di Costanza del 1183. Le 16.000 lire complessive furono suddivise sulla base del calcolo dei fuochi degli abitanti dei distretti, esclusi i religiosi e i serv<sup>311</sup>. Il parametro scelto fu quindi quello demografico, lasciando poi probabilmente alle singole città la facoltà di decidere circa la riscossione effettiva. Le modalità di ripartizione degli uomini d'arme potevano invece essere molto complesse, rispecchiando le diverse esigenze d'impegno. Nel 1240 un'alleanza fra Genova, Milano e Piacenza prevedeva che Genova pagasse 150 balestrieri per un anno e altrettanti pagassero Milano e Piacenza insieme, ma per soli due mesi. Inoltre Milano e Piacenza insieme dovevano stipendiare 200 *milites* per due mesi, di cui 140 a carico di Milano e 40 di Piacenza<sup>312</sup>. Nel 1251, in occasione della guerra contro Ezzelino da Romano, la *tallia* di 300 *milites* e la spesa di 7.000 lire, che rappresentavano la metà del preventivo di spesa, l'altra metà essendo a carico della Chiesa, fu ripartita in questo modo<sup>313</sup>:

---

<sup>309</sup> *Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII*, a cura di F. ODORICI, *Historiae Patriae Monumenta*, XVI, *Leges municipales*, t. II, Torino 1876, col. 1687, rubr. 145 (accesso limitato e regolato ai paratici), col. 1824, rubr. 82 e 83 (cassazione degli statuti e divieto di monopolio). Cfr. G. BONFIGLIO DOSIO, *Considerazioni socio-economiche sul mondo del lavoro*, in *Brescia nell'età delle Signorie*, Brescia 1980, pp. 109-131.

<sup>310</sup> *Ivi*, col. 1737, rubr. 59.

<sup>311</sup> C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, nuova ed. a cura di R. MANSELLI, Torino 1966: i rettori di Milano, Brescia, Piacenza, Mantova, Bologna, Vicenza, Bergamo, Novara, Modena e Lodi si impegnavano a consegnare entro l'ottava di S. Pietro l'elenco preciso di tutti i fuochi del proprio distretto per compartire l'imposizione di 16.000 lire.

<sup>312</sup> *Gli Atti del Comune di Milano*, cit., vol. I, p. I, (1216-1250), nn. CCCLXXXVIII e CCCLXXXIX.

<sup>313</sup> *Ivi*, vol. II, p. I, n. LIX. Le città della lega ricorsero ad una sentenza arbitrale, ma il numero dei *milites* e la somma assegnati a Brescia, che era in una posizione particolare, non vennero calcolati dagli arbitri bensì deliberati autonomamente dal cardinale Ubaldini.

Milano 92 *milites*  
Alessandria 12 *milites*  
Mantova 29 *milites*  
Novara 24 *milites*  
Ferrara 27 *milites*  
Bologna 65 *milites*  
Modena 26 *milites*  
Brescia 25 *milites*

La somma in denaro fu divisa esattamente nelle stesse proporzioni.

In un accordo del 1283 fra Milano, Cremona, Brescia, Piacenza e Modena furono assegnati 250 *milites* e 50 balestrieri *adsoldati* per un anno «secundum possibilitatem et facultates» delle singole città<sup>314</sup>:

Milano la metà, cioè 125 cavalieri e 25 balestrieri  
Cremona 50 cavalieri e 10 balestrieri  
Brescia 38 cavalieri e 7 balestrieri  
Piacenza 37 cavalieri e 8 balestrieri

Un altro riparto, molto più articolato e che è stato già parzialmente utilizzato, anche se in modo incompleto, è la suddivisione degli oneri finanziari richiesti nel 1311 da Enrico VII di Lussemburgo per mantenere il proprio vicario e l'esercito. La *Promissio civitatum et nobilium de subsidio solvendo* stabiliva la cifra che doveva essere pagata trimestralmente dalle città dell'intera Italia settentrionale, comprese Genova e Venezia ed una piccola serie di signori territoriali. L'imposizione si configura come un fodro gigante che doveva essere ripartito «facta diligente taxatione et carculo per eosdem [sindacos et procuratores] iuxta posse cuiuslibet civitatis, comunitatis et nobilium». Con che criteri era stata fatta la stima del *posse* di ogni collettività? Quale fu la base di riferimento? È ancora possibile che l'unico criterio che poteva uniformare città e località tanto disparate fosse il numero dei fuochi. Ciò implicava in ogni caso grossolane distorsioni: si spiegherebbero così anomalie, come la cifra di soli 7.200 fiorini attribuita alla ricca e popolosa Venezia<sup>315</sup>, tuttavia priva di un proprio territorio, e quella, forse eccessiva, di 2.700 a Bergamo, che però contava su di un distretto ampio e popolato. Ugualmente si spiega come Monza, che non aveva contado, valesse la metà di Lodi, sede diocesana. Quindi un ordine di grandezza di potenzialità demografiche delle città insieme ai propri territori potrebbe essere stato effettivamente posto alla base del riparto. Le città dell'Italia settentrionale si erano così suddivise l'importo:

Genova (con Savona, Noli, Albenga ecc.) fl. 10.000  
Milano fl. 7.440  
Venezia fl. 7.200  
Padova fl. 5.000  
Brescia fl. 3.600  
Cremona fl. 3.280  
Bergamo fl. 2.700  
Parma fl. 2.700  
Asti fl. 2.700  
Treviso, Feltre fl. 2.500  
Pavia fl. 2.255

---

<sup>314</sup> *Ibidem*, n. CCLV.

<sup>315</sup> A Venezia l'estimo del 1380, il primo conservato, censiva solo 2.128 persone per tutta la città (G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, nuova ed., Venezia 1995, p.116); l'estimo di Brescia del 1388 censiva 2.065 capifamiglia. L'affermazione di L. Sandri che l'imposizione di Enrico VII fosse proporzionale alla ricchezza e non al potenziale demografico non è comprovata (M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., pp.76-7).

Piacenza fl. 2.255  
 Mantova fl. 2.250  
 Como fl. 2.070  
 Vercelli fl. 1.800  
 Vicenza fl. 1.700  
 Modena fl. 1.500  
 Novara fl. 1.440  
 Reggio fl. 1.000  
 Lodi fl. 900  
 Monza fl. 450  
 Crema fl. 270

(Fonte: *M.G.H., Constitutiones*, t. IV, a cura di I. SCHWALM, Hannover-Lipsia 1906).

Avremmo così un quoziente di capacità, espresso dal riparto fiscale, in cui Milano era calcolata circa poco più del doppio di Brescia e Cremona, tre volte Como, Piacenza, Pavia, Bergamo, Asti. Era però ritenuta più “ricca” di Venezia e, se aveva un riparto inferiore a Genova (10.000 fiorini), quest’ultima città pagava anche per Savona e per altri centri liguri.

I dati raccolti, di natura eterogenea fra di loro, possono tuttavia essere messi a confronto se elaborati mediante numeri indice, ponendo come base (=100) Milano. Avremmo così il paragone della potenzialità in più o in meno rispetto a Milano. La tabella suggerisce qualche ulteriore considerazione: ci sono città che nel secondo Duecento mantengono le loro posizioni rispetto a Milano, e quindi ne condividono le tendenze generali, come è il caso di Piacenza. Cremona e Brescia invece guadagnano terreno: nel secondo Duecento soprattutto Brescia pare in netta crescita. Ci sono però centri che sembrano in difficoltà, come Novara. Le “quotazioni” di Pavia, più basse di quelle di numerose altre località, suggeriscono un’involuzione confermata dalla situazione economica che è stata proposta per la fine del Duecento. Queste osservazioni basate sulla tabella confermano quindi quanto sappiamo della storia interna delle diverse città.

ANNO	1240	1251	1283	1311
Genova e Liguria	-	-	-	1,3
Venezia	-	-	-	0,96
Bologna	-	0,7	-	
Padova	-	-	-	0,67
Brescia	-	0,18*	0,30	0,48
Cremona	-	-	0,40	0,44
Bergamo	-	-	-	0,36
Parma	-	-	-	0,36
Asti	-	-	-	0,36
Alessandria	-	0,12	-	-
Pavia	-	-	-	0,30
Piacenza	0,28	-	0,30	0,30
Mantova	0,31	-	-	-
Como	-	-	-	0,27
Vercelli	-	-	-	0,24
Modena	-	0,28	-	0,20
Novara	-	0,26	-	0,19
Reggio	-	-	-	0,13
Lodi	-	-	-	0,12

\* quota non concordata per via arbitrare

Alcune indicazioni possono essere desunte anche dai contratti per le forniture di sale. Non disponiamo dei dati relativi ai riparti assegnati per fuoco o per bocca, bensì dei quantitativi globali acquistati da alcune città. Venezia impose, dal 1281 agli inizi del Trecento, il monopolio delle

forniture di sale all'intera Lombardia, stabilendo la geografia degli approvvigionamenti fra città rifornite direttamente e città che ricevevano il sale da queste ultime. Il vantaggio di questo parametro è l'assoluta omogeneità, difficile per altre tipologie di misura, perché le forniture erano calcolate in moggi veneti. Alla fine del Duecento il sistema di imposizione forzosa non era forse ancora adoperato in tutte le città ma era applicato nei contadi, sia sulla base di approssimative stime demografiche, poi articolatesi, almeno a Cremona, in elenchi di famiglie e bocche, oppure dell'estimo, come a Bergamo, a Como e relativi distretti<sup>316</sup>. I consumi di sale che risultano dai contratti d'acquisto con Venezia conclusi fra fine Duecento e inizio Trecento rispecchiano quindi effettivamente considerazioni di tipo demografico. I dati relativi al sale tuttavia, proprio perché riguardano quantitativi da mettere in commercio su ampie aree geografiche, non sono di facile estrapolazione.

Nel 1299 Venezia si impegnava a fornire a Milano, che a sua volta avrebbe distribuito il sale a Como, Lecco e il lago Maggiore (Angera), 3.500 moggi di sale all'anno. Bonvesin da la Riva dichiara che Milano importava annualmente 65.830 staia di sale, di cui circa metà rimaneva in città per il consumo dei cittadini. Il quantitativo equivale a circa 1175 moggi veneti<sup>317</sup>. Cremona stimava nel 1294 il fabbisogno annuo di sale in 800 moggi veneti, confermato nel 1302, in occasione di un grosso contratto di fornitura da Venezia per 700-800 moggi annui circa (2.400 moggi veneti per tre anni e mezzo al massimo)<sup>318</sup>. In un contratto stipulato da Cremona con Lodi nel 1296 e valido per un anno si stabiliva che i lodigiani potessero condurre il sale da Venezia a Lodi facendo transito per il distretto di Cremona e pagando qui un dazio stabilito di 11 soldi e 7 denari il moggio veneto. I lodigiani avrebbero dovuto anticipare 200 lire, da scontarsi sul primo dazio del sale importato: si presumeva quindi di condurre a Lodi almeno 345 moggi veneti di sale, ma è probabile che da Lodi una parte del sale facesse transito per altre destinazioni<sup>319</sup>. Ugualmente da Cremona passava il sale diretto a Bergamo.

Per Bergamo non abbiamo dati circa i contratti per il sale, tranne che la gabella del sale di Bergamo venne appaltata per il 1303 a 6.000 lire annue. Sappiamo che a Cremona nel 1302 l'appalto del sale, 2.400 moggi in tre anni e mezzo, fu assunto per L. 16.000<sup>320</sup>, cioè intorno alle 5.000 lire annue; il costo del sale era tuttavia sicuramente maggiore a Bergamo per le spese di trasporto e per il pedaggio imposto da Cremona. Il dato, pure nella sua problematicità, è tuttavia significativo e suggerisce una forte domanda bergamasca. Bergamo e il suo territorio nella seconda metà del Trecento subirono una forte emorragia di popolazione: è possibile che a fine Duecento la popolazione fosse assai più numerosa in quanto da un dato riferibile circa alla metà del Trecento risulterebbe un consumo di 300 moggi veneti all'anno<sup>321</sup>.

Una terza informazione coeva è un contratto del 1299 concluso da Venezia con un mercante veneziano a Pavia, per cui Venezia si impegnava a fornire a Pavia, che a sua volta avrebbe distribuito il sale a Vercelli, Novara, il lago Maggiore nella sponda occidentale, Domodossola, Briga, Asti, Alessandria e il Monferrato (escluse esplicitamente dal contratto Milano, Como, Bergamo, Cremona, Crema, Brescia e Lodi), da 2.500 a 3.000 moggi annui. Se facciamo il rapporto con i 3.500 moggi contemporaneamente promessi a Milano-Como, comprendendo anche il diritto di riesportazione verso il Sempione (Domodossola-Briga), cui faceva però riscontro l'analogo permesso di riesportazione da Como verso l'area germanica<sup>322</sup>, abbiamo la percezione di una

---

<sup>316</sup> Mi permetto in proposito di rimandare al confronto fatto in P. MAINONI, *La gabella del sale*, cit.

<sup>317</sup> L'edizione del *de Magnalibus* a cura di Paolo CHIESA ha corretto la lezione di 55.830 staia in 65.830 (p.119). Il dato è degno di fede, data anche la specificazione trattarsi dei *salis tributa*, cioè della gabella del sale. Il quantitativo equivarrebbe a 1.175 moggi veneti, di cui 600 per il consumo dei cittadini di Milano, se si utilizza il piccolo stajo milanese. Per il corrispettivo del moggio veneto cfr. A MAZZI, *Nota metrologica. Il patronus, misura milanese del sale*, «Archivio Storico Lombardo», XXVIII (1901), pp. 34-48. (al computo di 56 staia milanesi per moggio veneto. Certo è invece il rapporto con lo stajo cremonese, perché il moggio veneto è rapportato nel 1302 a 23 staia e 1 mina cremonesi (*Codice diplomatico cremonese*, I, n. 32). Ho già considerato la questione della conversione fra moggio veneto e misure lombarde del sale, senza giungere a risultati certi, in *Le radici della discordia*, p. 48, nota 167.

<sup>318</sup> *Codice diplomatico cremonese*, II, n.7, 2.400 moggi in tre anni e mezzo al massimo.

<sup>319</sup> *Ivi*, II, n.13.

<sup>320</sup> *Ibidem*, II, n.7.

<sup>321</sup> P. MAINONI, *Le radici della discordia*, cit., p. 49.

<sup>322</sup> Per il contratto veneziano mi sono basata sul riassunto datone in J.C. HOCQUET, *Voiliers et commerce en*



popolazione della Lombardia occidentale che se complessivamente non raggiungeva quella del distretto milanese e comasco risultava tutt'altro che irrilevante, in quanto la demografia dei territori riequilibra parzialmente un computo basato sulle sole città e conferma sostanzialmente le cifre proposte da Panero per la popolazione piemontese di fine Duecento. In base ai contratti per il sale con Venezia abbiamo quindi queste potenzialità di assorbimento annuo del sale:

Milano, Como, e relativi territori, con possibilità di riesportazione, 3.500 moggi (1299)

Cremona 800 moggi (1294-1302)

Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Monferrato, Domodossola-Briga, con possibilità di riesportazione, 2.500-3.000 moggi (1299).

È possibile incrociare le due fonti? La *taxatio* attribuita a Milano, Monza e Como insieme (10.000 fiorini circa) trova riscontro negli 8.000 fiorini ottenuti cumulando i centri della Lombardia occidentale (Pavia, Tortona, Asti, Vercelli, Novara, Casale, Monferrato, Saluzzo - manca Alessandria). Si rispettano così le proporzioni offerte dai contratti veneziani per il sale stipulati nel 1299: Milano-Como 3.500 moggi di sale, tutta la Lombardia occidentale 2.500-3.000. Più di tanto non è possibile confrontare i due parametri, anche se in entrambi i casi ciò che risulta importante è la capacità da parte dei governi lombardi di stimare globalmente la capacità di assorbimento dei centri urbani e di territori anche non di propria giurisdizione, come di Venezia nel rilevare e sfruttare una rete di mercati interdipendenti.

#### *Alcune osservazioni (non conclusive)*

Con l'ultimo terzo del Duecento il governo torriano "di Popolo" promosse a Milano una serie di iniziative rivolte da una parte ad appoggiare gli interessi commerciali sui percorsi transalpini, dall'altra a sostenere ed a riorganizzare il mercato interno. Dato che l'omogeneità politica del territorio stesso del *comitatus* era ancora in fieri, e si sarebbe compiuta non prima degli anni Trenta-Quaranta del XIV secolo, per sostenere la domanda di una popolazione urbana molto consistente, e di un'ugualmente importante rete di insediamenti sul territorio, la scelta fu di agevolare le importazioni di derrate pesanti e di basso costo evitando il più vicino itinerario verso il lago di Como per mezzo dello scavo del Naviglio ed il collegamento diretto con il Ticino e il Verbano. Lo sfruttamento del canale per i trasporti urbani, a motivo della sconfitta torriana e probabilmente di difficoltà che non conosciamo, venne a pieno regime forse solo nella prima metà del Trecento, permettendo di mantenere un'alta tensione demografica nella città.

L'affermazione della mercanzia a Milano come istituzione pubblica posta ad un gradino superiore rispetto al pure largo settore del mercato interno e responsabile della produzione laniera fine si può riferire ai primi decenni del Trecento e fu riconosciuta dal ruolo di primo piano confermatole dalla signoria viscontea<sup>323</sup>. Il predominio dell'*Universitas mercatorum*, tuttavia, non fu contestuale all'affermazione di Ottone Visconti: infatti, dopo che la vittoria del 1277 aveva portato ad una netta prevalenza politica della nobiltà capitaneale, nel 1287 si rese necessario un netto mutamento di rotta con un parziale recupero delle forze del Popolo<sup>324</sup>, nella direzione di una collaborazione pacifica fra tutti i ceti cittadini, come è sottolineato nella famosa descrizione di Milano di Bonvesin da la Riva del 1288. Pochi anni dopo, nel 1302, i Visconti furono per vari anni estromessi dal potere ad opera dei della Torre: quello torriano fu un colpo di stato tutt'altro che effimero, dietro cui va invece visto non solo il peso dei legami commerciali e finanziari intessuti dai mercanti milanesi con le città guelfe lombarde e con le compagnie mercantili fiorentine, ma forse anche delle principali categorie artigiane, che il nuovo ruolo della mercanzia aveva ridotto sotto la propria giurisdizione<sup>325</sup>. È opportuno infatti richiamare le fini osservazioni di Marino Berengo a proposito della fluidità del confine fra artigiano e mercante, soprattutto in una città dove le attività

---

*Mediterranée*, Lille 1982, p.293.

<sup>323</sup> P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., pp. 211-212.

<sup>324</sup> F. SOMAINI, *Processi costitutivi*, cit., p. 696.

<sup>325</sup> L'ultima volta che si ha notizia di un ruolo pubblico dei paratici è infatti nel 1308 (P. MAINONI, *Economia e politica*, cit., p.212).

di trasformazione rivestivano tanta importanza, e del ruolo del legislatore nell'operare un taglio netto<sup>326</sup>.

Una considerazione particolare va quindi rivolta alle trasformazioni degli assetti politico-istituzionali delle mercanzie nell'intera area lombarda. Gli ultimi decenni del Duecento sono contrassegnati da un'evoluzione delle corporazioni dei mercanti che si è osservata in alcune delle città prese in esame, a sua volta dovuta ad un maggiore coinvolgimento, in termini di competenze giurisdizionali, di capitali, di iniziative imprenditoriali, assunto nei confronti dei paratici tessili. Questa evoluzione si verificò a Milano, a Como, a Cremona, un po' più tardi a Vercelli; non a Novara, non a Bergamo, in modo più limitato a Pavia e certamente fallì a Brescia. Dove ebbe successo, a Milano come a Firenze intorno alla fine del Duecento-primi decenni del Trecento<sup>327</sup>, ebbe la conseguenza di orientare l'importazione verso una materia prima fine e la produzione verso tessuti di lana e di cotone di grande pregio commerciale. Tuttavia il ruolo economico-istituzionale di alcune mercanzie cittadine, se garantì a questi centri urbani un primato qualitativo, non riuscì a condizionare gli sviluppi manifatturieri dell'intera zona pedemontana lombarda, contrassegnata da autonome dinamiche produttive e commerciali, come si è notato per le produzioni rurali di Bergamo, di Monza e probabilmente del ferro di Brescia. In questo caso la variabile determinante fu il rapporto dei produttori locali con il mercato urbano e con gli sbocchi, positivo in tutti i casi in questione tranne che per Bergamo<sup>328</sup>.

L'appoggio politico alle iniziative commerciali nel primo Trecento può avere contribuito alla scomparsa della produzione tessile dei *fratres*, un ambito produttivo intorno a cui rimangono ancora aperti numerosi quesiti. Il ridimensionamento o la soppressione dei paratici, che si è osservato in diverse città verso la fine del Duecento, che la tradizione storiografica ha accreditato all'affermazione della signoria, venne preceduto non tanto dal ruolo politico svolto dalle corporazioni artigiane all'interno delle città, che oggi è stato nettamente ridimensionato<sup>329</sup>, quanto dal prevalere delle mercanzie nella direzione del controllo delle manifatture in età tardo comunale. Dove si ebbe una scelta politica che premiava il predominio dei mercanti si incoraggiò il potenziamento della produzione per l'esportazione, con un tentativo di sopprimere l'intera struttura corporativa: non è un caso che norme a favore della libertà di lavoro fuori dai vincoli corporativi fossero emanate in molte città intorno agli Ottanta e Novanta del XIII secolo, con ritorni e recuperi che indicano una forte mobilità negli assetti economico-istituzionali delle città della fine del secolo. Il divieto dei paratici venne energicamente ripreso a Milano dai Visconti a partire dagli anni Venti del Trecento, quando la mercanzia era diventata un organismo controllato dai signori.

Un altro elemento da sottolineare è il peso degli interessi veneziani nell'economia lombarda del periodo. La penetrazione veneziana sulla via di terra in direzione dell'itinerario per la Francia costituisce un fattore esterno di primaria importanza nella definizione dell'assetto mercantile delle città padane. La politica del sale di Venezia condizionò non solo i rapporti mercantili verso lo sbocco veneziano, ma anche la politica interna delle città lombarde, dove si accelerarono i processi di fiscalizzazione, e costituì una prova di forza nei confronti di Genova cui tentò di sottrarre il ruolo di tradizionale sbocco marittimo dell'Italia settentrionale.

Un'ultima osservazione riguarda la complessità del rapporto fra città e territorio, spesso densamente popolato, specie nella zona collinare e prealpina: un rapporto che nel periodo in

---

<sup>326</sup> M. BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., pp. 401-2.

<sup>327</sup> Cfr. il recente A. ASTORRI, *Gli spazi politici dei mercanti a Firenze nel primo Trecento*, «Archivio Storico Italiano», CLIX (2001), pp. 289-318, ma le ricerche di Hoshino rimangono a questo proposito un contributo fondamentale: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana a Firenze nel basso Medioevo*, cit., e la riedizione di saggi raccolti in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, cit.

<sup>328</sup> La ben maggiore redditività delle operazioni intermedie rispetto alla produzione manifatturiera è stata sottolineata in S. TOGNETTI, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca.-1530 ca.)*, «Archivio Storico Italiano», a. CLIX (2001), n. 588, disp. II, pp. 423-480.

<sup>329</sup> In favore delle organizzazioni di quartiere quali le *vicinie*: si vedano, oltre ad altri saggi dello stesso A., E. ARTIFONI, *Corporazioni e "società di popolo": un problema della politica comunale del secolo XIII*, «Quaderni Storici», 74 (1990) e, per un esempio puntuale, G. CAMINITI, *La vicinia di S. Pancrazio a Bergamo. Un microcosmo di vita politico-sociale (1283-1318)*, Bergamo 1999; per Milano P. GRILLO, *Milano nell'età comunale*, cit., p. 444 e ss.

questione è esasperato dai nuovi assetti fiscali. Quando tuttavia il legame non assume aspetti conflittuali è la città stessa, come nel caso di Milano, ad arricchirsi tramite la sintesi con il territorio, che ne potenzia le capacità economiche e politiche.